

SERGIO NORTE

R PROFA DNA CANDINHA 5
19800 ASSIS BRASILE

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

quadrimestrale - lire tremila
maggio / agosto 1996
sped. abb. post. 50% trieste
in caso di mancato recapito restituire
al mittente (C.P.O. uff. Trieste) che
si impegna a pagare la relativa tassa

GERMINAL

contro aviano 2000
ex-jugoslavia
recensioni
cronache
internazionali

NUMERO **70**



No. Nel coro che sta cantando la vittoria dell'Ulivo noi non ci siamo. Ci troveranno in piazza, ma a manifestare per gli spazi sociali, ad impedire che l'accordo su cui è nata questa vittoria neghi le conquiste di autonomia e libertà femminile, ad esprimere solidarietà a chi, anche lontano da noi, sta lottando per l'eguaglianza e la libertà, a dire no alla militarizzazione e al controllo del territorio ...

Per questo GERMINAL I si apre con un articolo contro il progetto Aviano 2000, che prevede il raddoppio della base NATO in Friuli. Con le notizie e i contributi di anarchici e pacifisti di Slovenia, Serbia, Zagabria e Pancevo: le loro attività, difficoltà, e speranze. E poi il Chiapas, le riflessioni storiche sulla Spagna a cinquant'anni dalla rivoluzione, la repressione a Verona, a Trieste e nel supercarcere di Novara. E ancora notizie di attività, recensioni, ricordi e ... nuove collaborazioni.

FERMIAMO L'INVASIONE AMERICANA DEL FRIULI

A confronto con le altre regioni d'Italia, il Friuli detiene il triste primato della presenza bellico-militare, sia italiana che straniera (americana), dimostrandosi totalmente oberato da insediamenti militari, caserme, depositi di armi, ed enormi aree sottoposte a servitù.

Con il termine "SERVITU' MILITARI" si indicano comunemente i problemi connessi con la presenza militare in un dato territorio; mentre, sotto la sua forma giuridica, si intendono le imposizioni di divieti e limitazioni su proprietà private o pubbliche situate nelle vicinanze di installazioni militari.

Nella nostra regione le aree occupate da caserme militari, basi straniere e depositi, superano le stesse pur numerose aree destinate a servitù: 18.232 ha. di territorio dislocati in centosei comuni per servitù militari e 140.000 ha. di territorio in ventiquattro comuni per zone militari effettive.

Le servitù militari sono delle vere e proprie espropriazioni di intere aree compiute dallo Stato. Nelle zone sottoposte a servitù militari sono vietati lavori di tipo minerario, marittimo ed idraulico; vi è poi il divieto di scavare fossi, aprire strade, elevare muretti, impiantare linee elettriche, fare condotte d'acqua, modificare il

dominare in maniera più sistematica.

Mentre l'oppressione sotto forma di militarizzazione del territorio è molto più evidente, l'obiettivo di mantenere un corpo sociale docile è ottenuto attraverso un "consenso" che usa metodi molto più sottili e raffinati. Ad esempio, la militarizzazione dell'informazione che si instaura ogni giorno nella società, attraverso i quotidiani locali, la televisione e la radio, all'interno dei quali dilagano la descrizione e l'esaltazione di manovre, parate, manifestazioni d'arma, e attraverso le iniziative rivolte alle scuole; il tutto ovviamente per rendere gradevole

l'immagine dell'esercito alla popolazione. Ma il vero controllo popolare è rappresentato dalla spettacolarizzazione, vera arma segreta del militarismo. Manifestazioni periodiche come quella delle "Frecce Tricolori" (la cui base è in Friuli), degli anniversari della Cavalleria, dei raduni degli alpini, vengono pubblicizzate e realizzate in modo da mettere in risalto solo gli aspetti estetici. In questo modo le FF.AA. lasciano un ricordo piacevole alla popolazione e grazie alle loro quotidiane pratiche di controllo culturale e sociale riescono a nascondere, agli occhi di molti,

LA NATO E IL NUOVO ORDINE MONDIALE

La strategia prioritaria del contenimento del blocco sovietico ha sempre rappresentato una costante finalità dell'Alleanza Atlantica. Dopo il crollo dei regimi politici dell'est-sovietico, l'occidente si è trovato spiazzato per la semplice ragione che il nemico storico non esisteva più.

Scopo fondamentale del Trattato del Nord-atlantico era la collaborazione militare ed economica tra i paesi membri e la difesa dal blocco dei paesi dell'est-europeo. Aderire alla NATO significa però aderire e condividere una precisa visione politica, sia dei rapporti fra gli Stati, sia dei meccanismi interni al proprio paese, quindi in definitiva l'accettazione di una sovranità limitata sul piano politico ed economico in cambio di una presunta protezione degli Stati Uniti. Sul piano militare per l'Italia e per gli altri paesi occidentali l'adesione alla NATO ha significato la passiva accettazione della strategia bellica americana, in tutte le sue fasi: da quella della risposta nucleare globale e della guerra fredda del primo dopoguerra, a quella della risposta flessibile basata su un'ipotesi di guerra



tipo di coltura, tenere fucine con focolare, fare piantagioni arboree ad alto fusto. Il massiccio insediamento militare nel territorio friulano ha di conseguenza contribuito in passato al mancato sviluppo della regione, favorendo fenomeni di emigrazione forzata di migliaia di lavoratori.

Il militarismo in Friuli ha raggiunto un livello di integrazione con la popolazione civile quasi totale, tanto che le sue ripercussioni hanno favorito la penetrazione del colonialismo culturale che ha di fatto stravolto le simboliche e gli sfondi antropologici di un intero popolo, per arrivare a quella omologazione che consente allo Stato di controllare e

quella che è la vera realtà friulana: un territorio nel quale è presente il 35% delle forze armate italiane, con settantamila militari dell'esercito, pari al 4,6% della popolazione regionale, alcune migliaia di soldati dell'aeronautica e della marina italiana, nonché 4.500 soldati dell'esercito USA (Aviano).

La gravosa e soffocante presenza militare ha determinato, inoltre, frequenti equivoci sulla reale consistenza militare insediata in regione e sul reale numero di ha. occupati dai militari italiani e americani.

con impiego di armi atomiche su aree limitate. In seguito a questa strategia un terzo delle forze armate italiane sono schierate nel settore geografico nord-orientale, maggiormente in Friuli e nel Veneto, comprese le più importanti basi NATO dell'Italia, e i supporti aereo-missilistico-nucleari degli USA. Di conseguenza l'integrazione nella NATO pone ai paesi interessati condizionamenti di ogni tipo, come l'aumento vertiginoso delle spese militari con il progressivo taglio alle spese sociali.

Il Friuli da oltre quarant'anni è zona vassallo degli Stati Uniti che attraverso la NATO hanno il controllo completo dell'aspetto

fisico e politico dell'intera penisola, nonché la supervisione del settore geografico dallo stretto di Gibilterra fino ai confini con l'Himalaya.

Tuttavia il concludersi di questa fase storica (la cosiddetta "Guerra Fredda") ha determinato uno stravolgimento strategico in ambito NATO ed europeo, cosicché gli USA e i loro partner economico-militari hanno dilatato la comprensione di NEMICO, superando teoricamente e praticamente i limiti geografici della contrapposizione est-ovest.

Lo scenario risulta notevolmente modificato e induce, con l'annuncio del terzo millennio, ad una analisi della collocazione geografica e dell'atteggiamento difensivo, centrati sulla domanda: "chi difende, che cosa, da chi?".

Il contributo della "pace" nel Nuovo Modello di Difesa, visto sotto la duplice funzione di "pace giusta" e "pace protetta", è studiato sulla base degli effetti che essa è capace di produrre in relazione "alla libertà, alla democrazia, alla civiltà come espressione di convivenza tra i popoli; in termini di cooperazione, dialogo, controllo degli armamenti, di ordinato sviluppo internazionale e di dissuasione".

In realtà, nel Nuovo Modello di Difesa c'è una società tecnico-industriale che impone le sue esigenze in maniera incondizionata; c'è il terzo mondo e l'est europeo a cui badare. Ci sono gli obiettivi economici da sostenere con le forze armate, nel quadro che si profila del "Nuovo Ordine Mondiale".

Il concetto di "Patria" è di "Difesa della Patria" va quindi assunto ed inteso in senso economicistico. La "Patria" implica la certezza della disponibilità di materie prime e l'intento di riprodurre l'attuale sistema politico-produttivo. Quindi, la difesa deve proiettarsi fin là da dove vengono le mate-

rie prime, determinando così la trasformazione della guerra in "evento quotidiano", iniziato con la guerra nel Golfo e andato avanti fino a sfarinarsi in una moltitudine di conflitti regionali ed etnici, di cui sono causa le grandi potenze nella loro lotta per la spartizione dei mercati.

Occorreranno forze di spedizione e occorrerà incrementare i volontari. La nuova parola d'ordine è "tutela degli interessi nazionali" nell'accezione più vasta del termine. Se la nuova strategia militare italiana si ispira così al concetto di prevenzione attiva, intesa come concorso permanente dello strumento militare alla politica nazionale, altro obiettivo da sottoguardiani alle dipendenze degli Stati Uniti è quello della gestione della pace e del controllo delle crisi; premesse ed obiettivi che fanno cadere i pilastri stessi della dottrina NATO, limitata in un'area geografica circoscritta e intesa come risposta difensiva nei riguardi di aggressioni esterne. Tutto ciò comporterà da una parte, l'affidamento della "difesa" a dei vigilantes da utilizzare sia all'esterno come all'interno, mentre, dall'altra, aprirà la via al "Generalissimo", cioè al capo dei capi di Stato Maggiore, che deve avere pieni poteri. Si prepara così la strada alla quarta stella permanente al grado di "Generale d'Armata" che porterà ad allagare il vertice stesso, facendolo divenire il più ampio e il più costoso rispetto al resto delle forze armate europee.

In questo senso nel caso italiano il Nuovo Modello di Difesa è volto prima di tutto alla difesa del vertice militare, cioè all'autopotenziamento del vertice stesso, che finisce col diventare ancora più autonomo dal controllo politico di quanto non lo sia già.

Le nuove strategie militari internazionali operate in ambito Nato ritengono conclusa la "Guerra

Fredda" e il confronto con i paesi dell'ex Patto di Varsavia; è anche vero, però, che per la Russia il possesso di un arsenale nucleare rimane il solo attributo di "grande potenza" (la Russia è oggi lo stato con il numero più alto di testate nucleari - circa 10.000); ciò significa che essa può rappresentare ancora oggi una minaccia per il mondo occidentale.

Nonostante quindi la crisi economica abbia colpito l'ex Unione Sovietica, il duunvirato USA-RUSSIA raccoglie tuttora quel monopolio legittimo della violenza in cui da Hobbs a Weber si è sempre colta l'essenza dello Stato.

Ma, il crollo del Patto di Varsavia e la crisi che ha investito l'area balcanica (vedi guerra nell'ex-Jugoslavia) hanno aperto nuove prospettive di espansione verso est per la Nato e gli effetti sono già visibili: aumento dei costi per gli armamenti e una ulteriore militarizzazione del nostro paese; lo richiede il pericolo che si profila a sud, la crescita demografica, il fondamentalismo islamico, l'integralismo anti-occidentale, ecc.. Si assiste così al nascere per l'Italia di una politica bellicistica che neppure nell'epoca fascista si era visto l'eguale; il concetto che si fa strada è quello di una profilassi militare ad ampio spettro (ovvero l'insieme delle norme che si devono seguire per prevenire, contenere, dissuadere, attaccare).

Fine ultimo del "Nuovo Ordine Mondiale" e della dottrina strategica americana è la salvaguardia dell'ordine pubblico e dell'espansione capitalistica mondiale. L'intento è quello di confezionare la pace armata generalizzata, costituendo un vero e proprio Governo Mondiale. Detto governo mondiale può ergersi sul Mondo solo come un faro, con tutto il rischio che comporta questo ergersi solitario: il

rischio che Ernst Block ha ben evidenziato quando ha scritto che ai piedi del faro non c'è luce. Se l'America è il faro, nel vecchio continente la base aerea di Aviano, rappresenta una sorta di ripetitore a presa diretta del concetto che il diverso è nemico per cui inevitabilmente deve essere applicata la teoria e la pratica della violenza. La base USAFE di Aviano non rappresenta più simbolicamente solo una sorta di spada di Damocle, ad indicarci lo stato di sudditanza all'imperialismo d'oltre oceano; oggi, con il progressivo potenziamento dell'estensione tecnica, essa rappresenta il luogo eminente in cui si raccoglie il massimo della minaccia di guerra e di tecnologia bellica da asservire all'espansione capitalistica occidentale.

PROGETTO "AVIANO 2000"

La base aerea di Aviano (aeroporto "Pagliano e Gori") è situata alle pendici delle prealpi in provincia di Pordenone, nel Friuli occidentale. La nostra regione è anche tristemente nota con il nome di "porta d'Italia". La comunità più vicina è quella del paese di Aviano con 8.350 abitanti. A sud di Aviano il capoluogo di provincia, Pordenone, con una popolazione di circa 50.000 abitanti. Venezia si trova a ottanta chilometri a sud-ovest.

La base è stata costruita nel 1911 come scuola militare dell'aeronautica italiana. Durante la prima guerra mondiale venne usata per lanciare attacchi aerei contro le armate austro-tedesche in Austria a nord e in Jugoslavia ad est, mentre tra la prima e la seconda guerra mondiale come centro di addestramento e come base operativa, ospitando aerei da combattimento e bombardieri. Dopo essere stata gravemente danneggiata dai bombardamenti, viene poi riorganizzata dal quartiere generale dell'aeronautica militare USA in Europa - USAFE - e resa operativa il 15 febbraio 1955, con il fine di ospitare il 7.207° Stormo aereo americano. La missione iniziale includeva già allora attività di sostegno alle unità del comando tattico aereo operanti nell'ambito della NATO.

Dopo la metà degli anni sessanta venne costituito il 40° Gruppo bombardieri, subito sostituito con il 401° Stormo di combattimento trasformato in struttura organizzativa multifunzionale in conformità con le nuove direttive dell'aviazione militare USA.

La missione del 401° Stormo è divisa in tre fasi distinte ma funzionalmente collegate: dal periodo di pace si passa al periodo di transizione alla guerra, fino a quello di risposta allo stato di guerra. La missione principale in tutte e tre le fasi consiste nel mantenere attive le strutture dell'aeroporto e quelle dei sistemi di supporto agli armamenti dispiegati per garantire la capacità operativa di tali armamenti in caso di operazioni belliche contingenti. Il 401° Stormo gestisce e appoggia tre unità geograficamente separate: due sono in Italia, la terza è in Grecia. Oltre a ciò, un'unità di elicotteri fornisce supporto per il trasporto aereo di personale militare e attrezzature NATO nell'area del Mediterraneo, portando soccorso al paese ospite - l'Italia - in caso di catastrofi naturali.



In una relazione ufficiale del '94 sugli obiettivi della base USAFE di Aviano compare la seguente articolazione:

-obiettivo n.1: Dispiegamento del 401° Stormo presso la base aerea di Aviano con una minima riduzione dell'efficienza complessiva all'operatività.

-obiettivo n.2: Programmare al meglio l'utilizzo dei terreni a disposizione tendenzialmente eliminando la possibilità di acquisizione di nuovi terreni.

-obiettivo n.3: Elaborare i progetti mirando alla massima affidabilità e possibilità di manutenzione.

Alcuni dati statistici: (Usafe make a difference '94)

Superficie totale 466,21 Ha.

Superficie edificata 212.380 Mq

Alloggi per famiglie: 5 edifici

Superficie asfaltata area di volo: 669.716 Mq

Oggi, l'obiettivo n.2 delle autorità USAFE, di programmare al meglio l'utilizzo dei terreni escludendo invasioni di nuove aree militari e civili viene clamorosamente smentito per le ragioni che seguono.

Dalla stampa si apprende infatti che la caserma "Zappalà", recentemente dismessa dall'insediamento italiano (359° Unità Carri), viene inglobata dalla confinante base USAFE in vista del progetto "Aviano 2000". Progetto che tra l'altro comporterà un aumento di truppe dalle 4.500 unità, che con il seguito dei loro familiari superano la popolazione avianese (8.350 abitanti), alle future 9.000 unità.

"Aviano 2000" è un progetto di potenziamento ed ampliamento della base, comprendente l'aeroporto e le varie rimesse, elaborato dal Pentagono con un piano quinquennale che farà di Aviano una delle basi più importanti dell'USAFE in Europa, capace di assorbire molte delle funzioni come quelle ospedaliere, svolte fin'ora nella base tedesca di Ramstein.

Il Governo USA ha già stanziato 400 milioni di dollari per questo progetto deciso a Washington dal Dipartimento di Guerra, in previsione degli impegni futuri che toccheranno all'US AIR FORCE al momento della ricostruzione nell'ex-Jugoslavia. "Il

nostro obiettivo è quello di fare di Aviano la base numero uno del Mondo", dichiara il comandante USAFE Wilde e l'importanza che ha assunto la base negli ultimi anni non fa che confermare questo obiettivo.

Sono tre le fasi che portano la trasformazione della base di Aviano da semplice aeroporto di supporto logistico (qual'era fino all'aprile del '94, prima dello stanziamento fisso degli squadroni di F16) a seconda base operativa per importanza nell'Europa. La prima fase avvenuta dopo l'aprile '94 ha compreso il trasferimento dei militari e dei materiali; la seconda fase dal '95 al '96, definita di recupero, prevede una spesa per ristrutturazioni e nuove costruzioni per un totale di 55 milioni di dollari (93 miliardi di lire). Tra gli obiettivi di particolare rilievo, oltre la costruzione di una nuova area dell'asilo nido (114 bambini), l'inizio di un nuovo centro commerciale, l'espansione delle due mense e dell'ufficio postale e compresa la costruzione di un nuovo complesso residenziale capace di accogliere 552 persone in palazzine di tre piani

(costo dell'opera, la cui ultimazione è prevista nel '97, quasi 17 milioni di dollari, ovvero 30 miliardi di lire).

L'obiettivo degli statunitensi più a medio termine è di svincolarsi il più possibile dall'utilizzo di alloggi reperiti sul mercato provinciale, i cui costi d'affitto incidono per la metà sul bilancio dell'USAFE (alcune decine di miliardi di lire all'anno). Quel che importa veramente è ciò che accadrà nella terza fase: "Aviano 2000", che prevede progetti da attuarsi dal '96 al 2000.

In particolare si è progettata una nuova area di parcheggio in via Pedemonte ad Aviano, il potenziamento dei servizi pubblici e fognature, un negozio di generi vari e una lavanderia a gettoni; inoltre, è prevista l'espansione dei servizi del campo da golf, il rifacimento degli ingressi dell'aeroporto (con una aggiunta di un centro per visitatori), la riparazione della piscina scoperta, l'ammodernamento del teatro e il miglioramento della rete radio-TV. Ulteriori lavori ed ampliamenti sono previsti anche in linea di volo con hangar e nuovi parcheggi per velivoli e nuove officine per manutenzione.

Ma nel piano (che il Pentagono ha definito eccitante) ci sono anche un centro commerciale completo, un dormitorio, spazi

per il tempo libero, ripavimentazioni, giardini e per finire un ospedale.

L'ospedale che gli americani hanno preso di mira per ridurre i tempi di attesa, prima della realizzazione di una struttura ad hoc all'interno della zona logistica avianese (struttura sempre prevista dal progetto Aviano 2000), è quello di Sacile. Il problema ospedale è sorto con la chiusura dell'ospedale di Francoforte, in Germania; nel quale venivano trasferiti, con appositi voli settimanali gestiti in collaborazione con la C.R.I., gli americani della base di Aviano che necessitavano di interventi chirurgici. A ciò si deve aggiungere la riconversione a clinica dell'ospedale USAFE di Vicenza cui erano indirizzate alcune emergenze.

Attualmente, gli americani contano su una clinica interna alla base, realizzata alla fine degli anni '80, che continua a funzionare anche a livello ambulatoriale; così la maggior parte dei casi vengono dirottati presso l'ospedale civile di Pordenone.

L'ospedale di Sacile conta circa 450 persone con 180 posti letto e si trova, fatto non secondario, a nemmeno 10 chilometri dalla superficie aeroportuale della base ed è supportato da una rete viaria giudicata buona.

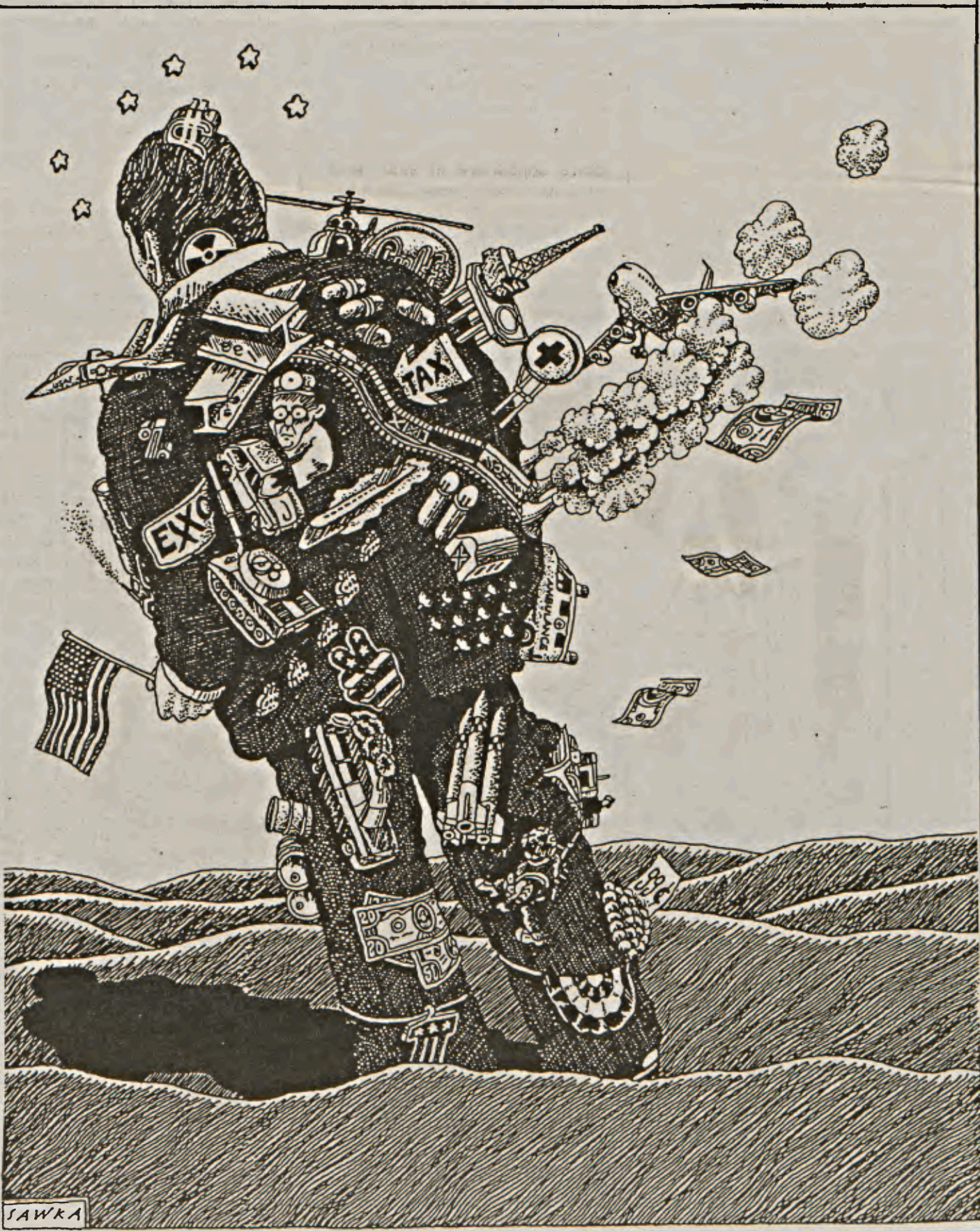
I reparti medici italiani spari-

ranno e verranno accorpati nell'ospedale di Pordenone, mentre il riferimento ospedaliero a stelle e strisce garantirà alla popolazione locale il pronto soccorso, prendendosi in cambio un'intero piano del nuovo padiglione dell'ospedale di Sacile, dove erano ubicati i reparti di ostetricia, ginecologia, pediatria, la sala operatoria, in cui opererà solo personale medico e paramedico strettamente americano.

Dobbiamo a questo punto, stando così le cose, fare i conti con i futuri disastri che "Aviano 2000" andrà a determinare sul piano ambientale, urbanistico e sociale.

Ripetute da un paio d'anni, sono sempre più frequenti le denunce per l'insostenibile livello di inquinamento acustico e atmosferico (ricordo infatti che dalle statistiche elaborate dalla lega ambiente in provincia si registrano 76,4DB di rumorosità mentre i parametri di sicurezza si attestano sulla soglia dei 65DB). Nello specifico, si segnala il caso dell'8 aprile '89, quando 4.500 litri di G.P.8 (carburante per aerei) si riversarono sul suolo interno alla base, inquinando le falde acquifere del paese distante pochi chilometri più a sud, Roveredo in Piano.

Il combustibile filtra nella nostra terra, ma piove anche dall'alto



del cielo: come nel caso del rilascio in volo dai serbatoi dei caccia che, per la loro sicurezza, compiono le manovre di rientro atterrando a serbatoi vuoti. Loro tornano a casa tranquilli, senza correre rischi, e noi ci dobbiamo assorbire gli odori, il puzzo acre del G.P.8 che mina la salute collettiva e anche la qualità dei prodotti agricoli.

Inoltre, vi sono stati ripetuti casi di "superbang", ovvero colpi, esplosioni aeree, che hanno innescato polemiche e forti proteste in relazione all'inquinamento acustico e ai danni che provoca alle infrastrutture civili. Ricordiamo che l'attività di volo nel settore provinciale è assai consistente; ciò sono cento, centoventi aerei operativi che durante gli interventi in Bosnia hanno creato forti impatti e forti disagi sia di giorno che di notte.

Ricorrere alla magistratura però non serve a niente, per il fatto che i giudici italiani non possono intervenire per giudicare i soldati americani, grazie ad una clausola del '51 contenuta nel Trattato del Nord-Atlantico. L'esercizio della giurisdizione spetta alla magistratura americana che nel caso del carburante finito sul prato interno all'area militare USA nell'89 non ha portato all'identificazione di nessun responsabile.

E' importantissimo tenere ben presente l'escalation di impatti ambientali dovuti alla crescente ed inarrestabile presenza americana sulla regione.

Altro impatto, non meno grave di quello ambientale, riguarda il peso sociale, culturale ed economico che Aviano sopporta e dovrà sopportare in virtù della presenza statunitense. Gli americani sono attualmente 4.500 (quasi 9.000 con il seguito dei familiari) non tutti residenti ad Aviano, ma facenti capo alla struttura della base; Aviano conta 8.350 abitanti. Gli oneri che direttamente e indirettamente gravano sulle casse dell'Amministrazione Comunale riguardano:

- la manutenzione delle strade, con un aumento del 30% della pulizia e un sensibile aumento delle riparazioni di cordone, marciapiedi e tombini. Teniamo presente che il 50% della circolazione avianese, pari a 4.820 mezzi sono targati "AFI USA" e circolano nell'intera area provinciale a servizio del personale civile e militare della base.

- serviranno due vigili per disciplinare il traffico (e non solo) che costeranno 75 milioni l'anno.

- i parcheggi sono in fase di realizzazione: costo 250 milioni.

- potenziamento dell'ordine pubblico (come poteva mancare!) che prevede la realizzazione della nuova caserma dei carabinieri al costo di 2 miliardi e 350 milioni.

- in forma forfettaria viene stabilito, tra autorità usa e municipio, il canone per l'utilizzo della rete fognaria e per la depurazione per i fabbricati delle diverse aree di servizio; canone che copre solo in minima parte i costi sociali ed economici provocati dall'inquinamento.

- inoltre, dai dati riferiti al '94, risulta che il 70% dei rifiuti ingombranti vengono prodotti dalla comunità americana con un costo annuo di 14 milioni; se a ciò si aggiunge che la presenza delle truppe statunitensi nel '94 era di 2.300 unità, mentre oggi sono il doppio, le spese e le conseguenze raddoppiano automaticamente.

- infine i costi indiretti, non secondari, riguardano lo stravolgimento dei canoni d'affitto: oggi ad Aviano ed in provincia 60 mq. di abitazione costano circa 900 mila lire, e per un'abitazione di 100 mq. il canone raggiunge anche 1 milione e 400 mila lire, somma insostenibile che determina fenomeni di emigrazione verso altri comuni (leggi pulizia etnica). Stesso identico discorso vale anche per le attività commerciali ed artigiane.

Infine, sul piano socio-culturale, l'intera provincia sta già subendo una sorta di "americanizzazione", con la conseguente perdita delle identità locali che la macchina militare internazionale ha sempre appiattito e soppresso.

CONCLUSIONE

Dopo tutte queste considerazioni, la conclusione non può che essere una: unirsi e lottare.

Lottare contro la NATO, contro l'invio dei soldati in Bosnia, contro tutti gli eserciti e le guerre e i rapporti di potere e di dominazione ai quali ci vogliono sottomettere.

E' necessario oggi opporsi al progetto "Aviano 2000" perché esso andrà a determinare uno stravolgimento completo, culturale, ambientale e socio-economico, della nostra regione; nonché andrà ad aumentare la gravosa presenza militare che già ci opprime, ci limita e ci chiude e

ad accrescere la militarizzazione del territorio friulano già in cima alle classifiche nazionali.

E' la crescente militarizzazione della società che porta alla guerra. Questo viene certamente confermato dall'attuale situazione nell'ex Jugoslavia, dove prima dello scoppio della guerra, nel '91, esisteva già un cospicuo traffico internazionale di armi (con epicentro a Udine) che serviva da supporto materiale per la concretizzazione di un vero e proprio affare: la guerra, preparata da tempo a tavolino da tutte le grandi potenze internazionali e dai rinascenti nazionalismi slavi.

Invitiamo tutti i compagni antimilitaristi, anarchici e libertari, nonché a tutti i pacifisti, le associazioni ambientaliste ed ecologiste e le individualità alla mobilitazione affinché si possano creare momenti di lotta contro il mega-progetto "Aviano 2000" con lo scopo di raggiungere un coinvolgimento delle popolazioni interessate per fermare un piano che rischia di stravolgere per sempre gli assetti territoriali con conseguenze disastrose nel contesto sociale e culturale di una parte della nostra regione.

**Collettivo Antimilitarista
Anarchico - Pordenone**



DALLO SFACELLO ALL'AUTODISTRUZIONE

Molti potrebbero essere gli "insegnamenti" che gli eventi jugoslavi del 1991-1995 hanno fornito a chi rifletta secondo un'ottica libertaria ed antiautoritaria.

Pare sconsolante da tale prospettiva - che agisce nella convinzione che le decisioni politiche dei vertici istituzionali trovino degli oppositori naturali e potenzialmente antistatali nelle classi sfruttate e negli strati oppressi - constatare che i vari popoli che componevano la ex-Jugoslavia sono stati usati fino in fondo dalle rispettive classi dirigenti quali strumenti per consolidarsi al potere. Pare che per tutti abbiano funzionato, anche se non si può sapere esattamente fino a che punto, i richiami alla solidarietà etnica e alla mobilitazione armata in difesa dei "fratelli minacciati". Dopo aver fatto patire ai propri popoli sofferenze enormi, incomparabili con altri casi nell'Europa degli ultimi decenni, i capi di stato e di governo responsabili dei massacri e della "pulizia etnica", delle distruzioni e degli esodi di milioni di persone, appaiono insediati ai loro posti senza che forme di ribellione, realmente pericolose per il loro dominio ne turbino il sonno. In sostanza la guerra ha rafforzato i vertici delle varie parti in lotta al punto che perfino certi dirigenti di stati traballanti e senza riconoscimento ufficiale, anzi colpiti da mandati di cattura per conto del Tribunale Internazionale dell'Aia contro i crimini di guerra, come il generale Mladic e il politico Karadzic capi dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia, possono allegramente godersi il "meritato riposo", come degli onesti artigiani.

Vi sono state delle proteste contro la guerra nei vari paesi coinvolti, ma spesso esse sono state dirette contro gli "altri", ritenuti i responsabili dell'aggressione o delle minacce. Non si possono dimenticare naturalmente le manifestazioni dei pacifisti, soprattutto di gruppi di donne attive sia in Serbia che in Croazia, né la fuga di decine di migliaia di giovani che hanno lasciato il territorio jugoslavo per rifugiarsi all'estero e sottrarsi alla guerra. Non sono mancate le pubblicazioni critiche e antiautoritarie come "Arkzine" a Zagabria, organo del movimento contro la guerra, oppure "Feral Tribune", settimanale satirico di Spalato, dai toni irriverenti e dissacratori, oppure "Vreme" in Serbia. Certamente è esistita ed esiste, una fetta di opinione pubblica consapevole del generale inganno statale, ma essa appare poco fiduciosa delle reali possibilità di invertire il corso degli eventi.

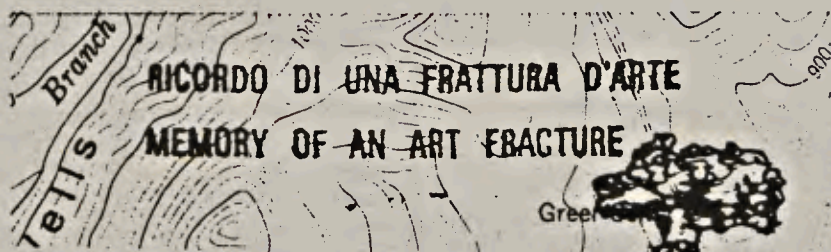
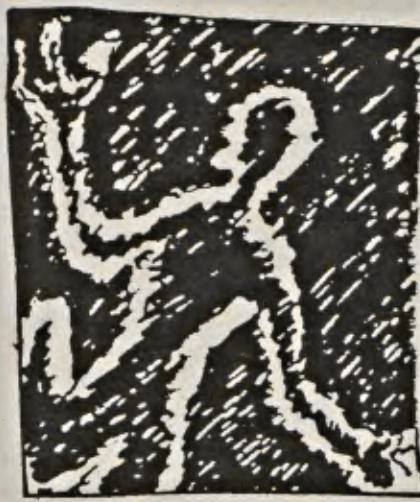
A Belgrado, nella primavera del 1992, si sono svolte manifestazioni di massa contro la guerra, con l'occupazione per più giorni del centro cittadino e scontri con la polizia. La gestione politica di tali iniziative era però saldamente nelle mani di altri nazionalisti, quelli di Vuk Draskovic, uno degli iniziatori della radicalizzazione nazionalista del 1990-1991. La critica a Milosevic viene ripetuta ultimamente, e con una motivazione molto fondata: l'abbandono dei Serbi della Krajna al loro destino nell'estate del 1995, quando le truppe croate hanno ripreso

il controllo della zona quasi senza colpo ferire. In tale circostanza lunghe colonne di profughi, questa volta serbi, cercavano scampo a centinaia di chilometri di distanza. Queste posizioni, che avevano come alternativa politica concreta la continuazione della guerra ed il rifiuto del compromesso con la controparte croata, si sono fuse, per motivi elettorali, con una parte del movimento ex pacifista femminile dando vita ad un'opposizione che si presenta come rivale di Milosevic sul terreno nazionalista, opposizione appena moderata da qualche vago riferimento di tipo democratico.

Nella stessa capitale serba si è comunque costituito un gruppo di intellettuali che rifiutano sia il nazionalismo, variamente dosato, che il bellicismo diffuso dai media asserviti al potere: è il "Circolo di Belgrado" che anima qualche rivista e che ha curato la stampa di un paio di volumi. Si tratta di una resistenza circoscritta agli ambienti intellettuali urbani della capitale e di pochi altri centri.

Un altro tema su cui riflettere riguarda la potenzialità di violenza che soggiaceva all'interno della società jugoslava, apparentemente evoluta e civile. In molte zone rurali, in particolare, era rimasta la memoria delle uccisioni della Seconda Guerra Mondiale, insieme ad una lunga tradizione di atteggiamenti "dinarici", dal nome del territorio montuoso che affianca la costa adriatica. Nei villaggi, sia musulmani che serbi, molte questioni si erano risolte, per secoli, con sbrigativi e "virili" metodi violenti e le consuetudini non erano state interrotte dal dominio socialista. Anzi il regime aveva volutamente valorizzato tali atteggiamenti offrendo l'occasione di manifestarsi all'interno delle istituzioni ufficiali del partito, della polizia, dell'esercito: lo Stato aveva regolato e codificato, al di là di una modernizzazione di facciata, quanto di maschilista, violento, brutale esisteva allo "stato naturale".

Il ruolo delle religioni meriterebbe delle analisi speciali in quanto senza le diverse fedi, e soprattutto, le diverse



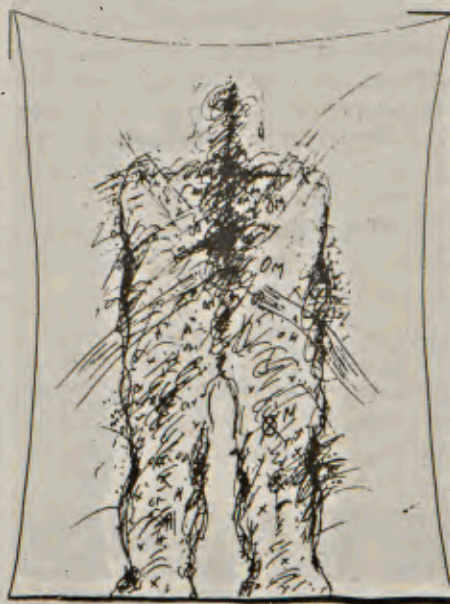
istituzioni dei tre culti monoteistici (due cristiani ed uno islamico), le capacità di mobilitazione negli eserciti sarebbero state infinitamente minori.

A tale proposito non vanno ricordate solo le dichiarazioni papali sui "diletti figli", i frequenti e provvidenziali miracoli di questa o quella Madonna, il fiancheggiamento cattolico del partito di Tudjman, ma anche le benedizioni dei pope ortodossi alle bande regolari e irregolari dei cetnici (guerriglieri monarchici inizialmente antinazisti, ma poi divenuti collaborazionisti con motivazioni anticomuniste), nonché le invocazioni ad Allah e l'arrivo di migliaia di guerriglieri islamici che hanno accompagnato il rafforzamento dell'esercito bosniaco.

Vi è un elemento delle vicende jugoslave che dovrebbe far pensare anche coloro che sono convinti della credibilità del potere statale. Per giustificare il proprio dominio su popolazioni di etnia diversa tutti gli Stati di quest'area hanno invocato il principio della sovranità nazionale (la Serbia rispetto al Kosovo, la Croazia rispetto alla Krajina, la Bosnia rispetto alle zone abitate da serbi). Per appoggiare il proprio progetto di espansione, gli stessi Stati hanno proclamato il principio della superiorità dei diritti delle popolazioni rispetto alla sovranità territoriale (la Serbia rispetto alla Krajina e alla Slavonia, la Croazia rispetto all'Erzegovina abitata dai croati che proclamano l'autonomia dell'Herceg-Bosna; solo la Bosnia non ha potuto, per motivi di debolezza



David 20.11.1991 in Sarajevo



Luca De Marchi 1993

militare, applicare questo principio al Sangiacato, parte della Serbia abitata da musulmani). Ciò potrebbe dimostrare più di ogni analisi teorica o storica, pur valida, quanto gli interessi statali non si fondino, ieri come oggi, su valori proclamati ai quattro venti, bensì sulle convenienze che di volta in volta si presentano. Gli stessi principi umanitari dell'ONU hanno mostrato quanto poco essi contino quando le forze inviate per difendere un simulacro di pace hanno lasciato che proseguisse il massacro quasi senza intervenire.

Ora l'accordo di pace firmato a Dayton lo scorso novembre sembra aver posto le basi per una risoluzione della guerra. In realtà la molla che ha spinto gli Stati Uniti risponde interamente alle necessità della campagna elettorale di Bill Clinton, gli strumenti sono riconducibili ai dollari ed agli eserciti -, la prospettiva è quella di trovare una via d'uscita valida per tempi brevi. E' possibile che, come per la Palestina e l'Irlanda del Nord, la conquista diplomatica mostri presto il proprio volto artificiale. Nel frattempo le notizie recenti confermano che Sarajevo ha definitivamente cessato di essere una città multi-etnica, che le case restituite dai serbi fuggiti sono ormai un cumulo di macerie, che in sostanza si sta continuando la politica della "pulizia etnica", anche senza le battaglie di qualche mese fa. Il sospetto che vi fosse un sostanziale

accordo, perlomeno fra Tudjman e Milosevic, in nome del rafforzamento della rispettiva leadership nazionalista nei rispettivi Stati, sembra ricevere più conferme che smentite.

Da parte sua la NATO, che ha preso il posto dell'ONU, vede al proprio interno la presenza di truppe di due paesi che avevano avuto, nel 1941-1945, grandi responsabilità nei massacri etnici dell'epoca: Italia e Germania hanno mandato ora i loro soldati con la scusa della difesa della pace, ma hanno così espresso un forte interesse verso la regione balcanica, interesse che si potrà conseguire con mezzi pacifici (vedi i grossi affari che si prospettano per la ricostruzione) oppure con mezzi militari. Mentre la Russia ha confermato di riprendere, anche ufficialmente, la fornitura di armi alla Serbia, la Turchia e altri paesi arabi, insieme agli USA, hanno stretto dei rapporti di collaborazione con l'esercito bosniaco. D'altra parte la pace armata, qui come altrove, è la via che permette a tutti gli interessati di continuare i propri affari.

Nei primi mesi del conflitto valeva ancora la possibilità di pensare ad un'uscita dalla guerra in seguito a pressioni popolari, al dissenso di base che poteva contare, in via ipotetica, su milioni di individui non appartenenti ad alcuna etnia in quanto legati familiarmente a diverse etnie. Il decorso degli eventi ha via via emarginato, e oggi quasi cancellato del tutto, questa speranza politica ed umana. La via per una ricostruzione del tessuto interetnico, della solidarietà fra gli oppressi, della formazione di un movimento popolare libertario si presenta lunga e difficile. Ugualmente questa sembra una delle poche strade per superare i detriti, culturali e politici oltre che materiali, accumulati da questi quattro dolorosi anni di guerra.

Le soluzioni democratiche ed elettorali hanno scontato e scontano, una sostanziale accettazione del nazionalismo e della massificazione dominanti, le proposte di tipo diplomatico internazionale subordinano le popolazioni agli interessi delle grandi potenze che si stanno ripartendo le aree di influenza, gli accordi fra i capi di stato dell'area balcanica rivelano le ambiguità e le nascoste ambizioni dei



firmatari. Nel frattempo aumentano gli insediamenti militari degli stati occidentali che dovrebbero proteggere le zone più a rischio e che, in realtà, moltiplicano le occasioni di tensione e di scontro dalla Macedonia all'Adriatico, dalla Bosnia all'Albania. Tribalismi e statalismi, integralismi e neofascismi rafforzano il proprio dominio sui popoli balcanici, vittime ma in parte protagonisti, del trionfo dell'etnocentrismo, dell'omogeneità forzata, dell'imposizione quasi completa dell'appartenenza ad un'entità collettiva ossessiva e totalizzante.

Nè il meccanismo degli "aiuti umanitari" contribuisce a cambiare la soffocante realtà. Anzi, il loro carico di subordinazione, di sottomissione e di dipendenza ha finito con l'indebolire ulteriormente la possibilità di invertire il corso degli eventi abituando molta gente ad aspettare l'arrivo di qualcuno che risolve le questioni più urgenti ed essenziali. Invece sarebbe importante mettere in moto una propria struttura produttiva, il più possibile orientata a riprendere ritmi e logiche collegate ai bisogni essenziali e alla valorizzazione delle risorse umane e naturali esistenti. Per citare il caso italiano, gli aiuti, controllati da enti più o meno governativi, hanno cercato di far dimenticare altri regali provenienti in enormi quantità dal Bel Paese, come le tonnellate di mine antiuomo disseminate dai facoltosi clienti militari balcanici dell'esportazione tricolore, mine che continuano a far apprezzare a chi le tocca il "made in Italy" ...

Forse solo in una valorizzazione dei singoli soggetti umani, delle individualità, al di là e contro le omogenizzazioni, in una ripresa delle diversità personali dopo la dittatura delle divise e delle bandiere, si può intravedere l'uscita dal tunnel degli assassini e degli stupri, delle torture e delle fosse comuni, dei massacri e delle distruzioni su larga scala. Oltre a questi eventi, a loro modo spettacolari, la tragedia ha assunto il tono dimesso, ma non meno devastante, dei suicidi e delle morti anticipate degli anziani, delle tossicodipendenze e delle pazzie, delle mille forme che la violenza può assumere quando si ritorce contro soggetti deboli, coinvolti e usati dai soggetti forti che tale violenza hanno programmato e scatenato.

Claudio Venza



INTERVISTA A BILIJANA

Bilijana è di Pancevo, una città della Volvodina in cui si conta la presenza di 28 diverse etnie. La Volvodina è ora parte integrante della Nuova Jugoslavia, ossia la federazione Serbo-Montenegrina che comprende, dopo la suddivisione della ex-Jugoslavia, anche il Kosovo.

Ha iniziato la sua attività nel Movimento Pacifista della sua città. Insieme ad altre donne è stata promossa la nascita del gruppo delle Donne in Nero di Pancevo. In seguito è stata fra le fondatrici del Centro delle Donne ISIDORA.

Bilijana è di Pancevo, una città della Volvodina in cui si conta la presenza di 28 diverse etnie. La Volvodina è ora parte integrante della Nuova Jugoslavia, ossia la federazione Serbo-Montenegrina che comprende, dopo la suddivisione della ex-Jugoslavia, anche il Kosovo.

Ha iniziato la sua attività nel Movimento Pacifista della sua città. Insieme ad altre donne ha promosso la nascita del gruppo delle Donne in Nero di Pancevo. In seguito è stata fra le fondatrici del Centro delle Donne ISIDORA.

Come nasce il Centro delle donne ISIDORA?

Il Centro ISIDORA è nato come parte del progetto "Ponti di donne attraverso i confini" promosso da "Spazio Pubblico delle Donne" di Bologna. Il progetto prevedeva la creazione di quattro Centri per le Donne in zone diverse della ex-Jugoslavia: uno a Tuzla, in Bosnia; uno a Pristina, in Kosovo; uno a Zagabria, in Croazia e infine quello di Pancevo.

Diciamo subito che erano state stabilite delle priorità e il criterio seguito era di privilegiare i luoghi più "difficili", ossia quelli in cui la guerra aveva lasciato un segno più profondo. Di conseguenza la maggior parte dei finanziamenti, per lo più provenienti dalla CEE, sono stati destinati ai primi tre Centri.

Il problema che ci poniamo ora, evidentemente, è come continuare dal punto di vista economico.

Come hai iniziato la tua attività contro la guerra?

Nel 1991 e 92 era molto difficile in Serbia essere una donna pacifista. Non posso immaginare come sarebbe stata la mia vita se in quegli anni non avessi conosciuto le Donne in Nero italiane e in particolare voi di Venezia. Posso solo dire che ora a Pancevo esiste un Centro delle Donne e che ho fatto parte delle Donne in Nero della mia città.

All'inizio siamo partite soprattutto dai nostri sentimenti: dovevamo dire che eravamo contrarie alla guerra. Dopo un anno che manife-

stavamo in piazza, in silenzio vestite di nero, abbiamo capito che questo faceva paura alla gente e che la portava ad allontanarsi da noi. Dovevamo invece trovare un modo per avvicinarla visto che la situazione non cambiava nonostante noi, ogni settimana, fossimo in piazza a manifestare. Abbiamo pensato che essere contro non costruiva nulla e che al contrario bisognava fare qualcosa di positivo, qualcosa per non contro.

Da allora questo atteggiamento sta alla base del nostro agire politico. Abbiamo anche capito che c'era poca fiducia fra noi e la gente perché c'era poca fiducia innanzitutto fra noi donne. Bisognava quindi ripartire dall'inizio: era impossibile per noi fermare questa guerra, la macchina distruttrice costruita da Milosevic e compagnia era troppo forte. Dovevamo prepararci perché un'altra guerra non fosse più possibile.

La gente in Serbia non voleva la guerra, ma non aveva gli strumenti, culturali o politici che siano, per fermarla.

Abbiamo quindi deciso di partire dal nostro punto di vista, senza sentirci strette nel ruolo, in qualche modo imposto dal governo, di chi è contro la guerra.

Come funziona il Centro ISIDORA?

Il Centro ISIDORA è un luogo di incontro e di elaborazione femminista, è sede di un gruppo di auto-aiuto per donne in difficoltà, è uno spazio culturale dove fra l'altro organizziamo corsi di vario tipo (lingue straniere, pittura ecc...), viene fatto un giornale...

La guerra ci ha rimandate indietro di parecchi anni, in cucina tanto per intenderci, quindi noi ... presentiamo libri, facciamo mostre di quadri ecc. Per noi stesse e per altre che vedendoci possono sentirsi stimolate.

Grazie anche ai finanziamenti ricevuti dall'estero, abbiamo potuto costruire uno spazio piacevole, pieno di colori, per contrastare la realtà grigia in cui viviamo.

C'è un centro di documentazione, una piccola biblioteca ... ci si può trovare anche solo per chiacchiere o bere un caffè. Le donne che vengono al Centro ci tornano volentieri proprio perché è un luogo piacevole.

Poi lavoriamo con donne profughe e con donne povere della nostra città.

A proposito di profughe, com'è la loro situazione a Pancevo?

A Pancevo città che conta 100.000 abitanti, ci sono circa 14.000 profughi; la maggior parte di loro viene dalla Krajna, portati dall'armata serba. Non è vero che sono stati costretti ad andarsene dall'esercito croato, semmai c'è stato un accordo fra Milosevic e Tujman. Gli era stata promessa una casa, ma qui hanno trovato solo baracche. Bisogna sapere che i nuovi profughi, quelli rimasti più a lungo in Krajna,

sono i più poveri: per questo erano rimasti, perché erano i più poveri. Chi aveva avuto la possibilità di lasciare la Krajna, se n'era già andato da tempo. La loro situazione, anche a Pancevo, è molto precaria: vivono in baracche e gli è garantito un solo pasto al giorno.

La TV diceva che sarebbero potuti andare in Kosovo, che lì sicuramente avrebbero trovato casa e lavoro, ma noi sappiamo cosa ci sta dietro questa propaganda, perché sappiamo qual è la situazione del Kosovo.

Come Centro ISIDORA svolgiamo anche un lavoro umanitario, distribuendo aiuti provenienti dall'estero, soprattutto da Olanda e Italia.

Parlavi prima di fiducia fra donne ...

Fiducia ... dire che non esiste è esagerato, però è poca, sia nei luoghi facili che in quelli cosiddetti difficili. Quando abbiamo deciso di non manifestare più in piazza vestite di nero, ci siamo accorte che erano poche le cose che ci univano. Allora abbiamo ricominciato: in poche e con molte difficoltà.

All'inizio parlavi di problemi economici. Puoi spiegare cosa intendete fare?

Come dicevo, il Centro ISIDORA è nato all'interno del progetto "Ponti di donne attraverso i confini" grazie ai finanziamenti arrivati

dall'estero. E' evidente che ora, per le donne di Bologna promotrici di tutto questo, non è facile continuare a sostenere 3 o 4 progetti che ormai sono cresciuti.

Per questo tutte le donne che frequentano il Centro pagano una quota mensile, anche minima, ma ancora non basta. Abbiamo deciso quindi di realizzare qualcosa che a partire dal prossimo anno ci dia una base economica che ci consenta anche una maturazione politica. Vorremmo aprire un negozio e con questo finanziare il Centro, come già hanno fatto le donne di SOS Telefono di Belgrado.

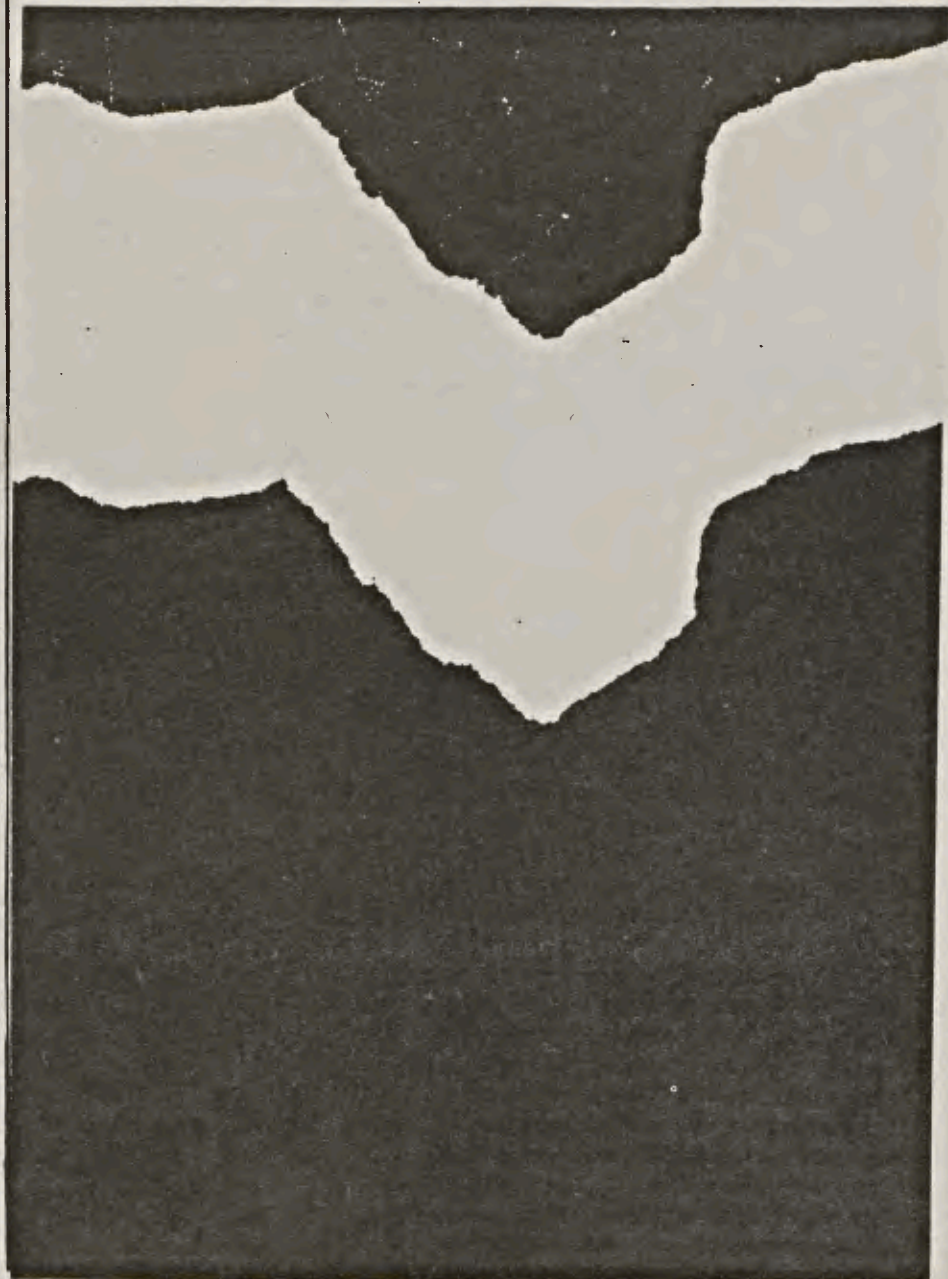
In questo negozio vorremmo vendere cose per la vita, cibo, vestiti ecc. Per tenere bassi i prezzi di vendita cercheremo di farci regalare vestiti usati e stoffe (attrezzando il Centro con lavanderia e stireria), cibo per la preparazione di dolci, pasta ecc. (utilizzando la cucina che già abbiamo al Centro).

Non sarà facile realizzare questo progetto, ma è in gioco la sopravvivenza stessa del Centro ISIDORA.

a cura di m.p.

Intervista del febbraio 96, realizzata in occasione della presentazione del Progetto per ISIDORA al Centro Donna di Mestre/Ve.

Chi fosse interessata/o a contribuire al progetto del Centro ISIDORA di Pancevo, può scrivere a Marina Fresa e Franca Marcomin c/o Centro Donna - viale Garibaldi - Mestre/Ve.



ZAGINFLATCH N.007

FEBBRAIO 1996

"Zaginflatch" (traduzione in inglese del foglio croato "Necemo i Nedamo") è interessato a tutto ciò che avviene sull'intero territorio della ex-Jugoslavia, non a causa della jugo-nostalgia, ma per rompere la chiusura, voluta dai mass-media e causata da odio ed ignoranza. Si occupa di iniziative pacifiste, sui diritti umani e degli animali e a tutti quei temi inerenti il progresso verso un mondo migliore e più aperto.

I compagni di Zagabria si rendono conto che per fare ciò, stanno trascurando la gente locale, mentre vorrebbero essere più coinvolti sul posto in cui vivono perchè ritengono che il potenziale del foglio in questione sia grande.

INFO SHOP. Sono iniziate delle attività in una libreria presso ARK (Campagna Anti Guerra).

Dimostrazione antinucleare dei verdi di fronte all'ambasciata francese.

Non ha avuto luogo perchè non era stato concesso il permesso. Però gli alunni delle scuole secondarie di Zagabria hanno protestato una decina di giorni dopo di fronte all'ambasciata e hanno gridato: "Dove siete adesso verdi?" Dimostrazioni hanno avuto anche luogo a Fiume da parte del gruppo ecologista "Stribor".

La Croazia, per mantenere rapporti amichevoli con la Francia, è uno dei pochi membri delle Nazioni Unite che non ha protestato contro gli esperimenti nucleari nel Sud Pacifico.

MC DONALD. Stanno per essere aperti a Zagabria altri 4 ristoranti e probabilmente in tutta Croazia ne verrà aperta un'altra quarantina.

PIAZZA DEI FIORI. Qualcuno ha deciso di tagliare gli alberi di questa bella piazza di Zagabria, nonostante la raccolta di 8.000 firme. Dopo lo sterminio degli alberi però degli sconosciuti hanno sabotato i macchinari e così gli assassini degli alberi in futuro avranno problemi nel continuare il loro lavoro.

NAZI SKIN. Un gruppo di nazi skin ha lanciato una granata a mano in una piazza vicino alla stazione su un gruppo di giovani. Uno di questi è stato ferito alle gambe. I nazi skin hanno attaccato nelle ultime settimane anche gente di colore.

MIRAMIDA-Peace. Questo gruppo ha indetto in gennaio il "Secondo training per costruire la pace" a Pakrac. In 30 mesi di lavoro per la ricostruzione ben 400 attivisti sono stati coinvolti, di cui 270 volontari internazionali. L'incontro è stato organizzato non per gli attivisti, ma per la gente locale. Un incontro simile verrà riproposto in marzo a Gornji Vakuf (Bosnia).

SLOVENIA. "Preporod" è l'organo e il frutto della cooperazione di alcuni giovani anarchici sloveni.

ELEZIONI. Nelle precedenti elezioni si erano presentati 38 partiti; in queste sono ancora di più. "Sembra che ci sia

sempre più gente pronta a guidarci". Il tipo di elezioni ha permesso all'HDZ di ottenere la maggioranza, anche se solo il 45% dei votanti (in Croazia) avesse votato per loro. Sebbene questo partito abbia ora meno seggi di prima al parlamento, sembra che abbia una forte base nel paese. Per esempio nel villaggio di Najevo la risposta dei votanti è stata plebiscitaria (100%). Però ha perso il sostegno delle masse in quasi tutte le grandi città.

Così a Zagabria (la capitale!), l'opposizione ha ottenuto più seggi, ed ha vinto anche a Spalato, Fiume e Pola.

Rispetto a questo tema l'atteggiamento del gruppo ZAP è stato diverso: alcuni di noi hanno boicottato le elezioni, mentre altri hanno votato. Non è stata presa una posizione comune, la scelta è stata lasciata all'individuo. Bisogna però dire che chi ha votato non lo ha fatto perchè crede nella democrazia parlamentare, bensì perchè riteneva non fosse il momento di porsi questioni di principio. Non ha votato per qualcuno o perchè credeva che qualcuno potesse cambiare qualcosa, ma per votare contro l'HDZ!

COMUNITAS. Per sostenere questa fanzine fatta a Zagabria dal movimento anarchico, sono state fatte delle T-shirts con la scritta:

"Fascismo, nazionalismo, razzismo, con questa merda non si va lontano"

SMEDEREVO (Serbia). E' uscito il nuovo numero del foglio anarchico "Torpedo" con articoli sulla SAC.

REPRESSIONE POLIZIESCA A

SAMOBOR. Il 13 ottobre in questa cittadina presso Zagabria, in un luogo occupato chiamato Kuglana, avrebbe dovuto esserci un concerto, ma la polizia è intervenuta dicendo che non c'era il permesso e ha imposto agli organizzatori di far sfollare i 400 paganti entro 15 minuti. La gente non ha voluto obbedire e, allo scadere dell'ultimatum, la polizia è entrata con l'intenzione di "affrettare" l'uscita. Nella confusione generale qualcuno ha colpito un poliziotto e gli ha versato sopra della birra; gli altri hanno chiamato rinforzi armati. Quando tutti erano ormai usciti, la polizia li ha spinti verso la città e a questo punto ci sono stati degli scontri. Chiunque sembrasse un alternativo, anche se non c'entrava con il concerto, è stato arrestato e portato alla stazione di polizia. Qui il solito trattamento (calci, pugni, a terra con le mani dietro la testa...) Chi si lamentava o faceva domande, riceveva un'ulteriore dose. 104 persone sono state portate in una stazione di polizia e 70 in un'altra. Tutti sono stati schedati e alle 4 di mattina rilasciati (in maggioranza minorenni). Sono scattate 14 denunce.

Il Comitato Croato per i Diritti dell'Uomo di Helsinki sta raccogliendo proteste contro questo modo di agire della polizia e due procedimenti sono scattati contro di loro.

Contro il fascismo e il terrorismo, per la tolleranza e la nonviolenza. Il 25 ottobre durante una pubblica

discussione sul tema "La voce delle donne deve essere udita", Mladen Schwartz, leader del gruppo nazionalista Nuovi Diritti Croati, ha parlato apertamente contro la democrazia, per l'abolizione della libertà di parola e dell'azione politica e a favore della discriminazione politica e della violenza sulle donne, contro la sinistra, le minoranze etniche e religiose (ebrei e serbi). Durante il dibattito un appartenente a questo gruppo ha attaccato fisicamente una donna del pubblico.

Il 26 ottobre invece durante un meeting pre-elettorale dell'HDZ, due persone hanno attaccato Goran Flauder, editore del giornale "Bumerang", gettandolo a terra, dandogli calci e rompendogli la macchina fotografica. La polizia prima ha cercato di aiutarlo, poi se n'è andata.

REVIVAL FASCISTA. Il settimanale nazionale "Globus" sta pubblicando un allegato chiamato "Chi era nell'NDH" (cioè nello stato fascista creato durante la II Guerra Mondiale). Ben 1000 persone con ruoli pubblici hanno iniziato la loro carriera in questa struttura. Se questo non è un richiamare i fantasmi fascisti dal passato

ABORTO. Nelle stazioni e nei treni croati sono affissi cartelli contro l'aborto e per il rispetto della vita e nelle stazioni principali offrono gratuitamente materiale propagandistico. La proposta è di raccogliere questo materiale cartaceo e di riciclarlo: è un'idea carina, divertente ed ecologicamente pregnante. Se vi chiedono perchè ne prendete tanto, rispondete che è per portarlo a casa e metterlo sul comodino per leggerlo con cura prima di andare a letto.

ORTO PUNK. Ci si aspettava molto dal festival in Slovenia, ma l'occupazione di Metelkova è ormai caduta sotto l'influenza dell'alcool e sembra che la loro attività principale sia quella di bere. Il concerto era buono, ma è poco per un anniversario di un'occupazione. Speriamo che non sia anche la fine di Metelkova perchè questo spazio potrebbe essere ancora ricco di possibilità.

Invece il meeting dei creatori di fanzine che ha avuto luogo a Maribor (Slovenia) è stato molto positivo e promettente; lo scopo era quello di incontrarsi e scambiarsi materiale.

PANCEVO. Il movimento per la pace vuole pubblicare un numero dal nome "Chi agisce sulla scena alternativa in Serbia". Successivamente si vorrebbe allargare questo progetto a tutta la ex-Jugoslavia.

GRUPPO INFORMALE. Il 13 novembre a Lubiana, a Metelkova si è riunito un gruppo informale e non gerarchico per l'azione diretta. La loro prima azione si è indirizzata contro l'ambasciata francese.

ZAP. Il gruppo di Zagabria sta organizzando un incontro di "anarchici" di tutta la ex-Jugoslavia in Ungheria a Mohacs in primavera.

(libera traduzione a cura di CA)

L'ALTRA SERBIA

Ai primi di maggio esce finalmente il libro "L'altra Serbia" curato da Melita Richter, già sociologa all'Università di Zagabria, residente da vari anni a Trieste e collaboratrice di "Germinal". La prefazione è del noto scrittore Predrag Matvejevic. Il volume, di circa 200 pagine, è edito dalla Selene di Milano e si può reperire anche presso il Centro Studi Libertari di Trieste. Per dare un'informazione sui contenuti pubblichiamo, con l'accordo dell'editore, una parte dell'introduzione.

Subito dopo lo scoppio della guerra nell'estate 1991 in Serbia, a Belgrado, un notevole gruppo di intellettuali sentì la necessità di rifiutare il nazionalismo e di difendere i valori fondamentali di una società civile, democratica e pluralista, come pure di difendere la propria dignità, il proprio diritto al lavoro creativo e indipendente. Il bisogno di raggrupparsi e di formare un nucleo di opposizione fu tanto più sentito quanto più evidente era il progetto governativo di subordinare tutte le istituzioni culturali, scientifiche, universitarie ed educative, tutti i mass-media e, se possibile, tutte le menti, alla distruttiva ideologia del cosiddetto interesse nazionale innalzato a interesse supremo.

Nacque così, nel gennaio del 1992, il "Circolo di Belgrado", un'associazione di intellettuali indipendenti che, spaventati dall'arroganza ed aggressività della politica dominante in Serbia, dalla differenziazione dei cittadini su base etnica, dalla diffusione di xenofobia ed etnocentrismo (sfruttati magistralmente dal potere), condannarono apertamente tale politica. Dalle tribune pubbliche, dai moti raduni pacifisti, con articoli e interviste nei programmi trasmessi dai rari mass-media disposti a riportare il pensiero controcorrente, essi espressero il rifiuto della guerra come soluzione delle situazioni conflittuali, manifestarono la loro opposizione all'aggressione e alla guerra in Croazia, alla politica espansionistica in Bosnia ed Erzegovina ed aprirono una breccia nella diffusa uniformità del pensiero in Serbia. Colpiti dalla tragedia di Sarajevo, sgomenti di fronte alla politica della "pulizia etnica" effettuata "in nome dell'interesse della nazione serba", essi chiedono, già nel 1992, la fine della guerra e l'immediata cessazione delle ostilità, organizzano incontri in Vojvodina e nel Sangiaccato, dove confrontano e coordinano le loro posizioni con i cittadini appartenenti alle minoranze ungherese, croata e musulmana. Sono essi l'unico gruppo capace di organizzare un forum aperto con gli intellettuali del Kosovo.

Nel novembre del 1993 alcuni partecipano a Zagabria al primo incontro (organizzato da Erasmus Gilda, associazione non governativa croata) tra intellettuali appartenenti alle due nazionalità i cui vertici politici conducono la guerra. La riunione si svolse fra mille ostacoli ed anatemi indirizzati ai "traditori". Era bastato il titolo dell'incontro, "Serbi e Croati", per demonizzare ulteriormente i partecipanti che desideravano ridurre

le distanze in cui il conflitto li aveva costretti. La loro considerazione di base era che sia le somiglianze che le diversità tra i popoli sono sempre ragioni per il dialogo e lo scambio e non per la sfiducia, l'odio e la guerra. Anche senza alcuna analisi approfondita, il semplice messaggio di questo incontro per il cittadino comune fu straordinario: ci si può parlare! Sarebbe questo il primo indispensabile passo per potersi liberare dai pregiudizi che hanno ridotto drasticamente ogni livello di tolleranza.

Le aperte ostilità del potere centrale verso l'attività del Circolo e la pressione sui suoi membri non hanno potuto sopprimere la decisione degli aderenti di professare liberamente il pensiero critico e di condannare la miopia nazionalista. Nonostante i tentativi di sabotare e marginalizzare le loro attività, di demoralizzare i singoli e di denigrare l'associazione come tale, il Circolo di Belgrado è ormai molto conosciuto, specialmente tra la popolazione della capitale. Grazie ad esso, dall'inizio della primavera del 1992, ogni sabato mattina, ai dibattiti alla Casa della gioventù, e successivamente in altre sedi e centri, si dava appuntamento l'"Altra Serbia", la Serbia dei cittadini che esprimevano il loro credo in una società libera e pluralista. In breve tempo queste tribune divennero l'unico luogo pubblico dove era possibile esprimere il "no" al giogo governativo e al regime centralizzatore di Milosevic. La critica che si levava alta da queste discussioni, non si esauriva esclusivamente nella sfera del potere politico, non era indirizzata solo agli arroganti signori della guerra, ai padroni di vite e di destini umani; essa era diretta anche a quella intelligenza serba e a quelle istituzioni culturali serbe che hanno fomentato il nazionalismo e il populismo, l'intolleranza e l'odio interetnico. Era diretta a coloro che hanno istigato alla guerra e al crimine e hanno portato alla sgritolamento della società serba, alla sua condanna quasi generale e all'isolamento mondiale. Un'enorme responsabilità storica e morale pesa, e peserà, su questa parte dell'intelligenza nazionale.

ANARHIZEM kaj je to?



ANARCHISMO CHE COS'E'?

INTRODUZIONE
Il concetto "anarchia" deriva dalla parola greche "an" e "archia" che vuol dire, più o meno, società senza governo e autorità sull' "individuo". Prima che i pensatori cominciarono a concepire un tale sistema, il termine "anarchia" veniva utilizzato per definire uno stato di caos e disordine, gli avversari e gli incolti la utilizzano tutt'ora in questo senso per mistificare la realtà.

COSA SI PROPONE IL VERO ANARCHISMO

- 1) Abolire la proprietà privata di tutte le materie prime e di tutti i mezzi di lavoro e di produzione affinché nessun proprietario sfrutti il lavoro altrui. Se così fosse tutti avrebbero i mezzi di sostentamento assicurati e sarebbero perciò realmente indipendenti, e potrebbero associarsi con gli altri per assicurare il benessere generale.
- 2) Abolire il governo e il potere che fa le leggi per sperimentarle sugli altri. Dunque, abolire la monarchia, la repubblica, il parlamento, i tribunali, l'esercito, la polizia e tutte le altre istituzioni che agiscono con l'intimidazione e la repressione.
- 3) Organizzare la vita sociale sulla base della libera associazione dei produttori e dei consumatori secondo la volontà di coloro che si sottoporrebbero volontariamente alle decisioni prese. La nuova società funzionerebbe secondo le regole della scienza e dell'esperienza.
- 4) Assicurare i mezzi di sostentamento per lo sviluppo e il benessere dei bambini e di coloro che non possono o non sanno badare a se stessi.
- 5) Lottare contro le religioni che impongono alle genti la propria autorità e contro le false "verità rivelate".
- 6) Lottare contro la rivalità e contro i pregiudizi patriottici. Abolire i confini per favorire la fratellanza fra tutti i popoli.
- 7) Rinnovare l'istituzione della famiglia che deve essere basata sull'amore e liberata da vincoli di legge, dalla sottomissione economica e fisica e da tutti i pregiudizi religiosi.

IL MODO E I MEZZI PER RAGGIUNGERE LO SCOPO

Questi modi e mezzi non sono facoltativi, ma derivano necessariamente dal fine per il quale lottiamo e dalle circostanze in cui combattiamo. Il nostro primo compito è quello di convincere la gente. Si tratta di cambiare il modo di vivere nella società, di basare i nostri rapporti sull'amore e sulla solidarietà, di raggiungere uno sviluppo completo ed intellettuale non solo per l'individuo, non solo per i membri di una determinata classe sociale o di un

determinato partito, bensì per tutti. Ciò non può essere raggiunto con la forza, ma deve nascere nella coscienza di tutti. Questo può realizzarsi con il libero accordo che sarebbe alla base di tutte le decisioni collettive.

IL NOSTRO TRAGUARDO E' RAGGIUNGERE... l'abolizione radicale del dominio e dello sfruttamento dell'uomo da parte di un altro uomo. Noi desideriamo che tutti siano legati da una coscienza e volontaria solidarietà per collaborare per il bene di tutti. Noi desideriamo creare una società che offra a tutti i mezzi per ottenere tutte le possibili risorse e uno sviluppo morale e materiale. Desideriamo il pane, la libertà, l'amore e il sapere per tutti.

APPELLO ALLA COLLABORAZIONE COLLETTIVO PER L'AZIONE PACIFISTA

Siamo un gruppo il cui scopo è far sì che tutti possiamo avere una vita degna basata sulla libertà, sulla parità dei diritti e sull'amore. Dimostriamo che esiste una vita diversa, migliore di quella che stiamo vivendo.

ZA KND
PAVLIN BRANE
OREŠJE 20/b
68259 BIZELJSKO
SLOVENIJA/EARTH



K.N.D.



BILIJANA JOVANOVIC

piccola biografia e politicografia

Sono nata a Belgrado nel 1953. Ho pubblicato tre romanzi (2) e una raccolta di poesie; tre dei miei drammi sono stati rappresentati. Il mio ultimo lavoro teatrale "La prigioniera centrale" è stato pubblicato in "Knjizevne novine" (3) nel 1990 ed è stato messo in scena (nel 1992) a Bitola, in lingua macedone, sebbene lo avessi scritto in serbo-croato. Mi sono laureata in filosofia all'Università di Belgrado con una tesi su Kierkegaard, anche se avevo studiato sociologia.

Politicamente mi considero anarchica, geneticamente - ovviamente scherzo sul termine "geneticamente". Sono abbastanza superstiziosa e non sono mai stata aderente a un qualsiasi partito. Sono però iscritta all'UJDI (Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava (4) dall'inizio. Abbiamo fondato un Gruppo per la Società Civile all'interno dell'UJDI che diede inizio alla Cerimonia delle Candele (5) e a diverse altre azioni antiguerra a Belgrado.

I miei sentimenti politici di base sono, come ho detto, anarchici, ma non vorrei con ciò vincolarmi ad una particolare tendenza. Attualmente, forse, mi potrei definire "individualista". Non voglio soffermarmi sul perché sono diventata così - ma è accaduto per una costante resistenza al totalitarismo.

Ora la politicografia: sono stata una delle fondatrici del famoso Comitato per la Protezione della Libertà Artistica, che è stato il primo Comitato di questo genere nell'Europa orientale, in Jugoslavia ed altrove. Ciò accadde nel 1982 e quel Comitato era davvero un fronte attraverso il quale i diritti umani potevano essere difesi. Durò abbastanza.

Circa cinque anni fa, abbiamo fondato la prima, ed ultima, tribuna (6) jugoslava per dibattere sul criminale articolo 133 del Codice Penale (7). Tale tribuna si incontrò per un mese ogni martedì. Gente di tutte le capitali delle repubbliche di Jugoslavia vi prese parte. Uno che rifiutò di partecipare fu Zvonimir Separovic (8) e anche Ljubo Bavcon (9) rifiutò, ma tutti gli altri che erano stati invitati vennero e parlarono. Ogni tribuna era divisa in cinque gruppi di lavoro e ogni sessione durava 3-4 ore. Alcune bozze furono raccolte da qualche parte (10) e sono molto interessanti.

Questo è stato pure il mio ultimo impegno in quella tribuna, che successivamente è diventata un servizio, per così dire, governativo. Più tardi presi parte al Gruppo per la Società Civile, all'interno del movimento anti-guerra. Era un gruppo creato ad hoc il cui numero di partecipanti fluttuava tra i 5 e più membri. Iniziammo il Movimento di Resistenza alla Guerra con conferenze simultanee in 17 città e con più di un centinaio di partecipanti a ciascuna. Rendemmo pubblico il primo bollettino a Radio Belgrado 92 (11) nel settembre-ottobre 1991. Era una guida per i disertori - o per i coscritti ribelli alla guerra - sul come comportarsi se erano catturati. Questa guida dava indicazione che dovevano comportarsi come prigionieri, in accordo alle convenzioni internazionali, perché essi avevano giurato di difendere la

Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, mentre questa guerra era una guerra civile in cui tutte le parti erano illegali, non-legittime. Tale guida era ripetutamente trasmessa da Radio Belgrado 92 per quattro giorni e la gente continuava a chiamare per chiedere informazioni.

P.S.: Dopo altri due anni di partecipazione ai gruppi antiguerra e alle manifestazioni, Biljana andò a Lubiana, Slovenia, dove viveva con Rastko Mocnik, sociologo sloveno ed attivista del movimento antibellico. Continuò la lotta contro la guerra, il nazionalismo e l'autoritarismo finché la malattia mise fine alla sua onorabile "piccola" biografia e politicografia.

SLOBODAN DRAKULIC, Toronto 17 marzo 1996

1) Questa nota biografica è tratta da un'intervista rilasciata a Slobodan Drakulic il 9 maggio 1992 a Zagabria, Croazia. Biljana decise il titolo nel suo stile tipicamente ironico.

2) I libri di Biljana sono "Cani e altri" (1980), "Avala sta cadendo" (1981) e "Anima, mia, unica e sola" (1984).

3) Rivista letteraria pubblicata a Belgrado.

4) Tale associazione è stata fondata nel 1984 come organo politico per tutti gli ex-jugoslavi, soprattutto per gli intellettuali, principalmente quelli conosciuti come "dissidenti" di sinistra.

5) Ogni sera, per mesi e fino all'inverno 1991-2, gli attivisti contro la guerra si riunivano nel centro di Belgrado, accendendo candele in memoria di tutti quelli che erano stati uccisi su entrambi i fronti durante la guerra. Il loro numero variava da 50 a parecchie centinaia.

6) Questa forma di azione normalmente era composta da letture e dibattiti pubblici.

7) Questo articolo criminalizzava il cosiddetto "delitto di parola", che era un altro termine per definire "libertà di parola".

8) Professore di Legge dell'Università di Zagabria, presidente della Società Croata delle Vittime di guerra, Primo Ministro degli Affari Esteri della Croazia indipendente.

9) Professore di Legge dell'Università di Lubiana e membro della Società per la protezione dei Diritti Umani.

10) Non si sa dove sono stati pubblicati.

11) Una radio indipendente di Belgrado, critica nei confronti del regime di Slobodan Milosevic.

KND COLLETTIVO DI AZIONE NONVIOLENTA

Gli inizi del KND risalgono al 1989 quando un gruppo di amici formò il "Rock Against Racism". Dopo un po' il nome non ci piaceva più e così l'abbiamo cambiato in KND.

Gli inizi del KND sono stati il periodo più attivo e con il maggior numero di membri; una delle azioni più riuscite fu la raccolta di firme per la "Rete per Metelkova" (MREZA ZA METELKOVO) rete di appoggio all'occupazione a Lubiana di una ex-caserma divenuta sede di vari gruppi.

Abbiamo anche gestito delle serate nel club K4 di Lubiana allestendo diverse mostre ed organizzando concerti. In quel periodo abbiamo anche collaborato con il movimento ecologico. In principio le nostre idee erano anarchiche, però eravamo troppo giovani per comprenderle in profondità, anche se la voglia ed il coraggio non mancavano mai. Dopo un po' in Slovenia venne la guerra (giugno 1991) ed il gruppo interruppe le attività per riprenderle nel 1992, ma non in modo attivo come prima. Penso che oggi dovremmo essere ancora più attivi che nel vecchio sistema socialista, però questo resta soltanto un desiderio dei pochi individui che restano nel Collettivo.

Poi abbiamo deciso di provare qualcosa di nuovo e di più adatto alle mutate condizioni. Oggi cerchiamo di indurre la gente a ragionare con la propria testa sui problemi della nostra

società, e vogliamo anche abbattere i tabù che ci sono stati imposti dalle autorità, dalla chiesa e dalle altre istituzioni. Va consumata molta energia per far capire alla gente i pericoli del nazionalismo e di qualsiasi altro tipo di violenza. Malgrado le condizioni sfavorevoli in Slovenia, facciamo del nostro meglio per comunicare le nostre idee al maggior numero possibile di persone; è così che abbiamo iniziato a lavorare al nostro giornale di nome "Preporod" (Rinascita).

Lavoriamo molto anche con gli amici della Serbia e della Croazia, perché tentiamo di rafforzare i legami che sono stati interrotti durante la guerra. Penso che la nostra collaborazione sarà molto utile nel futuro, quando incominceremo a ricostruire i ponti dell'amicizia che la guerra ha distrutto.

Vorrei che tanta gente aiutasse a costruire un futuro nel quale non ci sarà violenza e dove vivremo tutti in pace, fratellanza e nell'aiuto reciproco.

KND: PAULIN BRANE
ORESJE 20/B
68259 BIZELJSKO
SLOVENIJA/EARTH

PROPONIAMO UN MONDO NUOVO. SEMPLICEMENTE

intervista col sub-comandante Marcos

A cura di Samuel Blixen e Carlos Fazio, collaboratori del giornale uruguayano "BRECHA", Montevideo. Traduzione dal tedesco da gd/Zapapress tratta dal settimanale di informazione di Berlino "INTERIM", n. 359 del 18 gennaio 1996

SUL NEOLIBERALISMO

D: Analizzando il tema della terra nel contesto generale c'è un nuovo fenomeno: la tematica indigena. Lei spiegò quanto sia stato decisivo che nei villaggi indios esistessero una particolare cultura e particolari relazioni sociali, che offrono una soluzione al problema della crescita del movimento ed addirittura alla definizione dei suoi obiettivi. E' il problema della terra il fenomeno decisivo di questa lotta?

R: Era la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Elenco tre ragioni: il blocco di ogni azione politica causata dai brogli elettorali del 1988, i 500 anni della Conquista ed il problema della terra.

D: Ma in America Latina il problema della terra non è un problema solo degli Indios...

R: Costoro non considerano il problema della terra solo come un problema individuale, della piccola proprietà contadina, della parcella che serve per vivere. Si tratta della soluzione del problema della collettività. In tal senso l'"Ejido" nelle comunità dei villaggi indios è più collettivo che presso i contadini non indios. E' la causa per cui è difficile raggiungere nelle comunità indie una soluzione nella lotta per la terra tramite cooptazione. La comunità del villaggio controlla severamente l'individuo; perciò è difficile fingere di essere altro/a da quel che si è. Nella comunità si sa quel che sei e perchè fai una certa cosa. La corruzione è più difficile non perchè siano migliori, più umani o più onesti, ma per il controllo esercitato dalla collettività sulla singola persona. Non si accettano soluzioni individuali, ma solo collettive. Perciò è più difficile risolvere il problema della terra per le comunità indie. Non si risolve la questione dando un po' di terra ad alcune persone... E quando viene meno la possibilità della riforma terriera - una possibilità rappresentante sempre un'opzione per il movimento campesino in generale e in particolare per gli indigeni - aumentano gli allontanamenti delle terre ed i contratti di acquisto contraffatti. Quando viene privatizzato il terreno dell'"Ejido" i latifondisti e grossi allevatori iniziano ad accumulare le proprietà terriere. Ed ora non solo più con l'estensione dei pascoli ed altri terreni o con l'omicidio, ma anche con contratti di acquisto falsificati.

Con l'eliminazione della possibilità legale della riforma terriera, il campesino indiano, e non solo quello della foresta Lacandona, ottiene la propria condanna a morte. E dice a se stesso: "Mi ammazzarono perchè mi vogliono togliere la terra". E non ha nemmeno la prospettiva di fare il bracciante o trovare un lavoro

itinerante o andarsene del tutto. No. "Mi sradicano dalla mia storia e cultura, non solo dalla terra che mi serve per vivere".

Nel momento dell'eliminazione della riforma terriera, la gente campesina india perde il proprio mezzo di produzione ed anche la propria storia. Metti ciò in relazione con l'esistenza di una forza armata disponibile ed organizzata. Con il tuo braccio armato. E già matura il "Ya Basta"...

Lo Zapatismo è la ripresa della questione. In base a questo collegamento, i connotati specifici del problema della terra nel Chiapas prendono il loro percorso rivoluzionario ed armato. Viene alla luce solo un problema: il ritorno del problema della terra a livello nazionale, un problema che il neoliberalismo ha deciso di sacrificare sull'altare della modernità. Cioè essere moderni ed entrare a far parte del primo mondo significa non essere più campesinos. Ciò significa invadere ogni pensabile relazione sociale con il processo della mercificazione, con il capitalismo ed eliminare la riforma terriera, ma non solo: anche privatizzare la proprietà delle terre, ammettere le ditte dell'agro-business e concentrazioni più grandi di proprietà terriera.

Questo porta alla massiccia proliferazione di movimenti campesini che non necessariamente seguono una linea zapatista, ma che convergono comunque tutti sul problema di come il capitale finanziario si appropria della terra.

D: La sollevazione zapatista indica una via?

R: Credo di sì. Come se fossimo l'indice della mano puntato su un problema. Penso che partendo da questo problema ci saranno sempre reazioni ed esperienze differenti. Nel 1993, ancora prima dello zapatismo, ci furono dei movimenti campesini nell'Equador, nell'Amazzonia brasiliana, nel Paraguay. Secondo noi il neoliberalismo è un processo di nuova conquista del paese, con conquistatori moderni. Per l'indigeno hanno assunto questa connotazione. In realtà sono gli stessi conquistatori di 500 anni fa, contro i quali già si sollevarono i nostri antenati.

Perciò il problema è quello del "Ya Basta" e la questione delle armi.

Ovviamente la conquista della terra non scimmiotterà il processo della conquista spagnola, ma quello della conquista dell'ovest americano. Cioè l'annientamento fisico, storico e culturale del campesinos, del piccolo contadino, di tutto. L'estinzione del piccolo contadino annunciata dal capitalismo e analizzata da Marx, ora viene condotta a termine in modo brutale, di fatto, da parte del neoliberalismo.

Oggi il sangue versato è indio, ma domani potrebbe essere sangue meticcio. Non solo sei inutile, ma in più ostacoli il progresso.

D: Perciò il campesino, il piccolo contadino è la nuova classe rivoluzionaria?

R: No, penso di no. Stiamo concependo una prerivoluzione che renderà poi possibile una rivoluzione. Perciò ci accusano di essere revisionisti oppure, secondo Jorge Castaneda, revisionisti armati. Per noi si tratta di creare un largo movimento sociale violento o pacifico, in grado di cambiare le relazioni sociali in modo talmente radicale da creare alla fine un nuovo spazio per i rapporti politici. Non è definito il protagonista principale. Perciò la chiamiamo società civile e non la riduciamo solo a borghesia, proletariato, campesinos, ceti medi. Questo processo di globalizzazione colpisce a livello nazionale in ogni dove, tutti soffrono della stessa malattia, che siano di pelle bianca o scura, docenti o proletari...

D: I mutamenti strutturali nascono da questa prerivoluzione, da questa rivoluzione per la rivoluzione?

R: Sì, ma non necessariamente con sbocco in un nuovo sistema sociale. Questo nuovo sistema sarà solo il risultato del nuovo gioco politico. Ci possiamo sbagliare, ma non sosteniamo che il neoliberalismo crolla e nel contempo nasce un nuovo sistema sociale.



● informazioni ●

D: In ultima analisi non è questo il concetto delle tappe sul cammino verso il socialismo, che conosciamo dall'America Latina degli anni '60-70, il concetto della fase della liberazione nazionale con protagonisti vari?

R: Non è lo stesso. Per noi si tratta della distruzione dello stato nazionale in questa nuova fase del capitalismo, il neoliberalismo. Secondo noi una tesi fondamentale del fronte nazionale è l'esistenza di una borghesia nazionale. Noi invece diciamo che non c'è patria. Il concetto di nazione, di patria non viene distrutto solo all'interno della borghesia, ma all'interno delle classi dirigenti stesse. Sarebbe difficile immaginarsi parti del governo a difendere il progetto nazione. Chi osa difendere il progetto nazione viene assassinato o scacciato dal paese. Il progetto neoliberale richiede questa internazionalizzazione della storia, richiede l'annientamento della storia nazionale e dei confini culturali.

L'alto prezzo per la gente nasce dal fatto che per il capitale finanziario non esiste nulla, nemmeno la patria o la proprietà. Il capitale finanziario possiede esclusivamente cifre e conti bancari. E, in tutto questo gioco, viene radiato il concetto di nazione. Perciò un processo rivoluzionario deve iniziare col riappropriarsi del concetto di nazione e patria.

L'errore principale del neoliberalismo consiste nel credere che sia possibile opporsi alla storia. Immischiandosi nel problema della terra pretende di sbarazzarsi della storia e fare finta che storia, cultura ed altro non siano mai esistiti. E proprio allora incontrano uno dei loro nemici, non quello più potente, ma sicuramente quello più resistente: il zapatismo.

Il nuovo zapatismo, la sollevazione delle comunità indiane campesine nati precisamente nel momento in cui il campione del neoliberalismo, l'ex presidente Salinas de Gortari (ora residente negli USA per sottrarsi alla giustizia), cambia la costituzione ed elimina l'eredità più importante della rivoluzione messicana: "La terra a chi la lavora". Con l'intento di privatizzare, il neoliberalismo ha sbattuto la testa contro la questione della terra, con la sola conseguenza della sollevazione in armi dei campesinos.

LA DEMOCRAZIA

"Quel che abbiamo adesso non funziona"

D: Si dice che le comunità portassero avanti la democrazia. Ma il concetto appare sfumato. Ci sono molte forme di democrazia.

R: E' questo ciò che tentai di spiegare agli indigeni: "Voi potete risolvere con il procedimento consensuale perché avete una vita comunitaria". In assemblea si conoscono, si riuniscono per risolvere un problema comune. Ed io spiego loro che altrove non è così, che altrove la gente vive solitaria, che usa le riunioni per altro, non per risolvere problemi. Ed allora rispondo: "Da noi funziona". Ed infatti funziona, risolvono i problemi veramente.

E questo procedimento propongono per la nazione e per tutto il mondo. Ed è ciò che chiamano "guidare obbedendo". Ed è difficile contrapporsi, a questo, perché risolvono tutto così. E chi non funziona viene deposto senza alcuno scandalo. Se il presidente dell'"Ejido" si sbaglia, viene deposto e si fa una nuova assemblea generale. Abbiamo sempre posto l'accento sul fatto che l'EZLN non propone una democrazia rappresentativa come quella dei partiti politici. E dai giornali per questo veniamo accusati di sbagliare, che in realtà le comunità dei villaggi indios sarebbero state sconfitte già da tanto tempo, visto che oggi non vale che l'individuo e che le comunità combattano per il collettivo.

Sì. Proprio per questo diciamo che abbiamo bisogno di una forza politica diversa, al di là dei partiti. E proponiamo questo esattamente come nel 1994, quando decidemmo l'inizio della guerra. Allora io dissi alle comunità dei villaggi che avevano deciso di dichiarare guerra: "Ci faremo un culo tanto; tutta la costellazione del

potere internazionale ci è contro, ci faranno a pezzettini". Ciò nonostante i compagni/e dissero: "Facciamo la guerra lo stesso". Ed ora dicono: "Andiamo lo stesso verso questa forma di democrazia".

E come puoi loro dire che non serve a niente, visto che hanno resistito per anni in questo modo? Quale migliore risultato avremmo potuto ottenere, che l'aver resistito a tutte queste campagne di annientamento?

D: Com'è questa questione della forza politica al di là dei partiti? Non servono i partiti politici a questo tipo di democrazia che loro propongono?

R: Provi un po' a metterti dalla parte dei "passamontagna". Ha davanti a sé uno che vive già da dodici anni nelle comunità dei villaggi indios, che ha vissuto con loro, che è indio, come dice la gente dei villaggi. "Marcos è un indio come noi". Uno che pensa come loro. Ma cosa fanno i partiti politici per loro? Qui i partiti spuntano per dividere i villaggi. Vogliono attrarre la gente a sé e che il resto vada pure con un altro partito. Vince il più potente. I partiti dividono i villaggi, frantumano tutto. E nello stesso identico modo vennero divisi i villaggi, quando vi entrò l'EZLN. E' la verità. Quando arrivammo, arrivammo come organizzazione politica. E solo quando iniziammo la ricerca del consenso, riuscimmo a radicarci. Altrimenti non ci saremmo riusciti. Entrammo per dividere, esattamente come fa l'esercito federale. Mette a disposizione le armi ad una parte. Questo non porta a niente.

R: Sì, lo so. Ma allora le compagne/i diranno: "Questo parlamento dovrà obbedire a coloro che pretende rappresentare". So che sto parlando di qualcosa di nuovo, che è difficile da comprendere...

D: Ma lei intende la presa del potere?

R: Esercitarlo.

D: Ma lei non ci dice come dovrebbe essere impersonificato il tutto.

R: Questo perché non abbiamo la minima idea di come tutto questo debba succedere. Posso immaginarmi un'assemblea generale in un villaggio, o in un'intera vallata, addirittura di un'etnia. Perché? Perché l'ho vissuta. So come organizzano e risolvono i loro problemi: con una sorta di miscuglio tra rappresentanza ed assemblea generale.

D: Mi dica sinceramente, lei crede che possa funzionare per tutta la nazione?

R: So solamente che ciò che abbiamo ora non funziona, che altro non funziona.

D: E lei dà alla gente la prospettiva che quel che propone potrebbe funzionare?

R: Su questo discuteremo. Noi abbiamo questa esperienza, ma forse gli indios Yacquis, gli operai, gli autisti della Ruta 100 o l'incontro nazionale per i diritti delle cittadine hanno esperienze differenti che possiamo amalgamare.



Quel che veramente porta a qualcosa è che la comunità si sforzi ad unirsi. Ed i partiti impediscono l'unione nelle comunità, perché per il partito si tratta di convincere singole persone. Perciò la necessità di creare una forza politica che non divida, che non si contrapponga.

E' necessaria una forza politica che voglia proprio questo e non il potere. I partiti spuntano e dicono: "Chi dovrà diventare presidente dell'"Ejido"? Le compagne/i rispondono: "Il problema non è chi lo diventa, ma se chi lo diventa farà ciò di cui lo incarica la comunità". Perciò abbiamo bisogno di una forza politica che organizzi le comunità in modo che possano pretendere dal presidente dell'"Ejido", dal sindaco, dal governatore, dal presidente della repubblica che servano la comunità e la nazione. Lo so, sto delirando...

D: Le diranno: "Vai in parlamento e trova una maggioranza favorevole alle tue idee".

D: Ma quel che lei propone non è un braccio politico della guerriglia?

R: No. Noi proponiamo un mondo nuovo. Semplicemente.

D: Perciò la guerriglia è il nucleo partitico di un movimento delle comunità indiane?

R: Così la pensavamo, ma si dimostra che così non è. Che la guerriglia dell'EZLN è come il presidente dell'"Ejido": è utile finché la comunità la ritiene tale. Appena non serviamo più, si sbarazzano di noi.

D: La domanda sul nucleo partitico mirava al quadro nel senso consueto, al combattente ben formato ed addestrato...

R: Sì, esattamente questa era la nostra intenzione. Pensavamo di costruire un partito politico con l'EZLN alla base ed agente nelle comunità dei villaggi indiani. Ma non funziona. Non funziona perché è un'altra cultura, un'altra forma di fare politica. E i potenti vogliono alfabetizzarle politicamente, cioè

corromperle con un altro sistema politico.

D: E come riuscite a rendere compatibile il tutto con l'organizzazione verticale necessaria ad ogni struttura militare?

R: Sottomettendoci alle comunità, esattamente come abbiamo fatto nel 1990.

D: Vuol dire che in un'organizzazione militare che, crescendo, passa alla forma consensuale, ogni mambro può mettere in discussione un ordine finché è spalleggiato dall'assemblea comunale?

R: Sì, succede. Ho bisogno del sostegno dell'etnia. Perciò ho bisogno della trasmissione del potere di comando. Non è che sono solamente e semplicemente disposto ad ubbidire al comitato segreto rivoluzionario indigeno, ma lo devo fare e basta. Altrimenti non posso ordinare proprio niente ad una guerriglia indiana.

D: E se lei dà degli ordini, vengono eseguiti?

R: Sì, perché è pubblicamente risaputo da dove provengono. Io dico: "Dichiareremo la guerra". E loro possono rispondere: "Sei matto? Fallo senza di noi". Al che io rispondo: "No, è un ordine di quegli altri". Non posso comandare militarmente. E' una cosa che nessuno/a capisce.

Non è che Marcos abbia bisogno della giustificazione del comitato segreto per provare che trattasi di un movimento indio, poiché questo è innegabile. Per prendere decisioni politiche ed effettuare la direzione militare, Marcos ha bisogno dell'autorità valida nelle comunità dei villaggi. Ha bisogno del sostegno delle comunità sia per ordinare l'attacco che la ritirata. Se non ho questo sostegno io, come capo militare, non esisto. Senza questo riconoscimento da parte dei consigli comunali, l'EZLN non esisterebbe. Anzi, la sua esistenza dipende da loro. Nel momento che le comunità dicono: "Vattene", allora me ne devo andare. O rischio di rimanere solo.

D: E cosa succede se Marcos sparisce?

R: All'interno dell'EZLN esiste una scala gerarchica. Dietro di me c'è chi mi sostituirebbe. Le compagne/i sanno chi è. Di solito il comitato segreto ed i miei ranghi più vicini sono informati su tutto quello che sto facendo, oppure sfacendo, poiché spesso ne faccio di cavolate! Ciò vuol dire che i compagni/e sono a conoscenza della direzione che percorre l'organizzazione. Sanno a che punto siamo e in quale direzione dobbiamo continuare.

D: Allora nulla finisce di funzionare se Marcos sparisce?

R: Teoricamente niente.

D: Ed il ruolo del traduttore?

R: Non era previsto. E' colpa dei media che ci cercavano ma che non sapevano nulla. Si trovarono di fronte ad un movimento di resistenza con il colore della pelle che ha il significato ideologico di oppressione, sfruttamento e menzogne. Come potevano conoscere un movimento dalla pelle scura?

D: Perciò la struttura delle etnie è stata adottata nella costruzione della guerriglia, che mette in questione tutti i criteri delle organizzazioni armate esistenti fino ad adesso?

R: Possiamo scrivere tutto quello che vogliamo. Ma la realtà è sempre molto più intelligente.

D: Questo spiegherebbe anche che vi trasformate continuamente, che non c'è un corpus strategico fisso. Questo spiega il processo che inizia con l'incontro di Aguascalientes, la proposta di un movimento di liberazione nazionale, le visite di Cuauhtemoc Cardenas nella selva Lacandona, la "Consulta", il vostro puntare sulla società civile ed infine la

vostra proposta di creare un bacino di raccolta dei senza partito ed un fronte ampio. L'EZLN detiene una politica delle alleanze?

R: Questo lo possiamo immaginare su due livelli: da un lato la costruzione di un fronte ampio, cioè insieme con altre organizzazioni politiche, dall'altro la creazione di una nuova organizzazione politica. Quando diciamo che nella discussione nazionale dovrebbe esserci un tema chiamato "creazione di una nuova forza politica sulla base dell'EZLN", ci chiediamo se "dobbiamo tra sfornarci in una forza politica".

Bene, questa nuova forza politica la vogliamo creare senza i partiti, ma ci uniremo con i partiti nel quadro di un "Fronte di opposizione ampio" o come "Movimento di opposizione ampio", come "Movimiento Amplio Opositor", "MAO" - ve ne rendete conto!

La forza politica che vogliamo costruire non serve a conquistare deleghe. Non è una forza che si rivolge contro i partiti esistenti, bensì trattasi di una forza che deve essere presa in considerazione dal governo e dai partiti. Nel peggiore dei casi devono prenderla in considerazione, nel migliore devono obbedirle.

Ma sia come sia, rimane il problema di quelle organizzazioni politiche che vogliono la presa del potere. Il luogo di collaborazione con questa gente, finché fronteggia il sistema del partito di stato ed il neoliberalismo, sarebbe il

fronte di opposizione ampio. E' questo che il PRD oppure alcuni dei suoi dirigenti, come Porfirio Munoz Ledo e Pablo Gomez, non capiscono. Fanno delle buone analisi, ma prima di guardare attraverso il binocolo, dovrebbero togliere i tappi, altrimenti non si vede nulla. Se non togli i tappi, il binocolo diventa uno specchio...

Lo so che la domanda è: "Come sarà possibile fondare una nuova forza politica che non sia un partito?" Non ne ho idea. Quel che offriamo alla gente è: parliamone.

Noi facciamo politica con gli spari, per farci sentire, non più per prendere il potere. Ma se non avessimo sparato, non sarebbe successo proprio nulla...

URUGUAIANO NELLA SELVA LACANDONA

Il migliore omaggio ai Tupamaros è quando Raul Sendic corse fuori, mentre un ufficiale lo voleva uccidere, urlando: "Sono Rufo e non mi arrendo mai".

La mia generazione crebbe nell'ammirazione per la struttura, gli aspetti tecnico-militari e la creatività dei Tupas, e con l'idea di un movimento vasto e non settario.

Marcos rifiuta il mate e dice: "Da sempre volevo diventare uno scrittore o argentino o uruguayano. Ma quando scoprii il rapporto tra qualità letteraria e mate, decisi che preferivo diventare guerrigliero".

Finita la risata gli chiediamo da dove viene questo suo "humor" e ci dice: "Quando entrammo nell'organizzazione dovevamo essere seri, rispettosi e noiosi. La musica rock era controrivoluzionaria ed imperialista. Tutto quel che non era 'Patria o Muerte', 'Venceremos' o canzoni di protesta, veniva rifiutato. Se ti piaceva la musica classica, non è che ti fucilassero immediatamente, ma eri già sospetto. Se i libri che ti portavi appresso non erano 'Materialismo ed empiriocriticismo' oppure 'Che fare' ma storie o poesie d'amore, ti guardavano abbastanza storto. A proposito di poesie d'amore, mi vengono in mente i primi giorni di lavoro nelle comunità indie, quando alfabetizzavamo la gente con le poesie di Juan Gelman e come libro di grammatica usavamo 'Le vene aperte dell'America Latina'. Ma le poesie d'amore avevano un ruolo chiave nella nostra truppa: venivano copiate tali e quali per fare la corte alle compagne".

(Tradotto da Marco Camenisch, che ringraziamo per le continue collaborazioni)



UNA RIVOLUZIONE DAL VOLTO UMANO

riflessione storica sulla Spagna del '36

Attorno al film "Terra e libertà" di Ken Loach si è sviluppato un vivace dibattito che ha investito molte città grandi e piccole, vari ambienti politici, numerosi circoli culturali. E' stata la dimostrazione della grande capacità evocativa di un'opera cinematografica, di una narrazione artistica che ha saputo coniugare efficacia formale e contenuti emotivi. Ma non si è trattato solo di una, la prima, occasione per il vasto pubblico di venire a conoscenza di una rivoluzione tradita e repressa dagli stalinisti e dagli altri sostenitori della supremazia dello Stato, delle istituzioni, della gerarchia.

Il film ha rivelato soprattutto l'enorme potenzialità di una rivoluzione sociale che aveva superato di slancio non solo i militari golpisti ma molti degli ostacoli che si interponevano alla realizzazione della libertà nell'eguaglianza e dell'autogestione nel federalismo. Questi concetti e questi valori sono naturalmente percepiti ancora oggi come punti basilari di un movimento di emancipazione che permetta alle singole persone di restare se stesse e di contribuire alla liberazione collettiva, di lottare duramente ed efficacemente contro l'oppressione e lo sfruttamento e al tempo stesso di rifiutare una mentalità paramilitare e un atteggiamento strutturalmente violento. In fin dei conti le aspettative di molti soggetti sociali e politici non rassegnati a subire il potere dominante vanno in questa direzione, anche prescindendo, almeno in parte, dalle coerenze ideologiche.

Così per alcuni ambienti di giovani comunisti (si è verificato anche a Trieste), le vicende dell'ex-operaio inglese, ingenuo e generoso miliziano protagonista del lavoro di Loach, hanno suscitato un desiderio di saperne di più della rivoluzione spagnola e delle diverse interpretazioni storiche e politiche. In certi circoli giovanili di sinistra dove, a quanto sembra, la spinta a dichiararsi contrari all'attuale sistema capitalistico, oppressivo e disumano, è la principale motivazione della scelta politica effettuata, c'è un grande bisogno di conoscere quali sono state le esperienze del passato nelle quali, anche se per periodi non di lunga durata, si è affermata la volontà di liberazione a tutti i livelli.

Ebbene la rivoluzione libertaria della Spagna del 1936, possiede tutte le caratteristiche per rappresentare un'alternativa credibile alla rovinosa caduta dei regimi a comunismo statale. Il fallimento degli Stati socialisti non è dovuto solo al basso livello di consumo popolare bensì anche, e in certi casi soprattutto, al sistema gerarchico di privilegi e di ingiustizie che ha dimostrato quanto fosse illusoria la delega politica che il Partito comunista si era assunto per gestire il potere in nome del popolo. Nemmeno il mito di Che Guevara può far dimenticare quali siano stati gli evidenti vantaggi dei tecnoburocrati rispetto ai lavoratori manuali.

Durante il periodo rivoluzionario dal luglio 1936 al maggio 1937 nelle zone dove era stato abolito il capitalismo e il clericalismo, si sono concretizzate forme di produzione e di consumo che hanno superato, contemporaneamente sul terreno dell'efficacia produttiva e della sperimentazione egualitaria, le precedenti esperienze sovietiche.

Nelle campagne aragonesi e valenziane, dove i contadini avevano avviato centinaia, se non migliaia, di collettività autogestite le decisioni più importanti venivano prese in assemblea mentre un Comitato, formato da persone che si incontravano dopo il normale orario di lavoro, si occupava della gestione quotidiana. Normalmente i bisogni essenziali (cibo, vestiario, istruzione e altri servizi primari) venivano soddisfatti dalle strutture collettive del villaggio mentre si ricorreva ai centri più grandi per le questioni più complesse.

In molti casi, si garantiva al singolo piccolo proprietario la coltivazione della terra in proprio, ma senza il diritto di assumere braccianti salariati e senza la possibilità di usufruire dei servizi comunitari. (Questo fatto è ignorato nel film "Terra e libertà"). Ci si rendeva conto che non era l'imposizione violenta, bensì la persuasione dovuta all'esperienza il metodo migliore per diffondere la pratica dell'autogestione. E' naturale che gli interessi di qualcuno (i grandi e medi proprietari e i loro fiduciari, i parroci che vivevano delle tassazioni in natura, i militi della Guardia Civil, i commercianti all'ingrosso,...) venisse danneggiato

dalla collettivizzazione in atto. D'altra parte è inevitabile che una profonda trasformazione

della produzione in direzione dell'eguaglianza incidesse su chi si trovava in condizione elevata nel sistema gerarchico precedente.

Nelle fabbriche e in varie aziende catalane le collettivizzazioni conobbero forme notevolmente diverse a seconda delle dimensioni e del grado di controllo che le istituzioni erano riuscite a mantenere. Nei grandi centri produttivi la spinta egualitaria dovette fare i conti con la complessità del ciclo industriale che solo i tecnici conoscevano: la loro esclusiva capacità di far funzionare i macchinari spesso costituì un motivo ineliminabile per la differenziazione salariale e, talora, decisionale nei Comitati di gestione.

Sia nelle città che nelle campagne si portò avanti un accelerato sviluppo del processo di rottura, in molte situazioni già avviato da decenni, con la morale borghese e cattolica. In particolare il ruolo della donna, che per i conservatori e i preti doveva restare confinata nelle mura domestiche, conobbe una radicale trasformazione in quei mesi di rivoluzione diffusa. Inoltre i costumi e le conoscenze sessuali, tormento delle generazioni soggette all'influenza clericale che associava sesso a peccato, si diressero verso la liberazione del piacere naturale, già affermata nei movimenti di cultura libertaria negli anni Venti.

Pur in un contesto bellico, quindi assai sfavorevole verso le sperimentazioni e i processi emancipatori, i militanti e gli aderenti alle tendenze rivoluzionarie riuscirono a dar vita a un nuovo modo di vivere. Con tutti i limiti e con le notevoli contraddizioni a livello politico (si pensi ai "ministri anarchici"), la Spagna del 1936 ha scritto una ricchissima pagina di storia.

L'entusiasmo ed il coraggio, la determinazione e la creatività di quel periodo di utopia realizzata, quando riescono a superare le calunnie degli autoritari, sono in grado di accendere lo spirito libertario tuttora presente e vitale anche al di fuori del movimento anarchico.

Claudio

SPAGNA - CINEMA
DOPO "TIERRA Y LIBERTAD"
ARRIVA "LIBERTARIAS"

Il regista Vicente Aranda, testimone in età infantile della rivoluzione sociale e della guerra civile, ha terminato da poche settimane di girare *Libertarias*, un film che racconta le esperienze di sei milizie anarchiche sul fronte aragonese.

Secondo la dichiarazione del regista, che aveva progettato questo lavoro già 15 anni fa, se il film di Loach "Tierra y libertad" ha aperto una finestra sulla realtà storica, lui ne apre un'altra, ma restano ancora molte finestre da spalancare su un periodo della storia contemporanea, a livello spagnolo ed internazionale, molto interessante e di eccezionale importanza.

In questi giorni sono iniziate le proiezioni di *Libertarias* nei cinema spagnoli. E' probabile che tra qualche mese il film giunga da noi. Speriamo che esso rafforzi l'interesse verso la complessa ed entusiasmante storia del movimento anarchico in Spagna.

CONVEGNO
MILANO, 9-10 luglio 1996
"SPAGNA, 1936-1939.
ANTIFASCISMO, GUERRA,
RIVOLUZIONE"

Si terrà a Milano, nei giorni 9 e 10 luglio prossimi, un incontro internazionale di storici e di protagonisti, tra cui diversi libertari, sul tema della rivoluzione sociale e della guerra civile in Spagna. Esso fa parte di una serie di iniziative promosse dal Centro Studi Libertari, dalla Cooperativa Alekos, e dalle Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano.

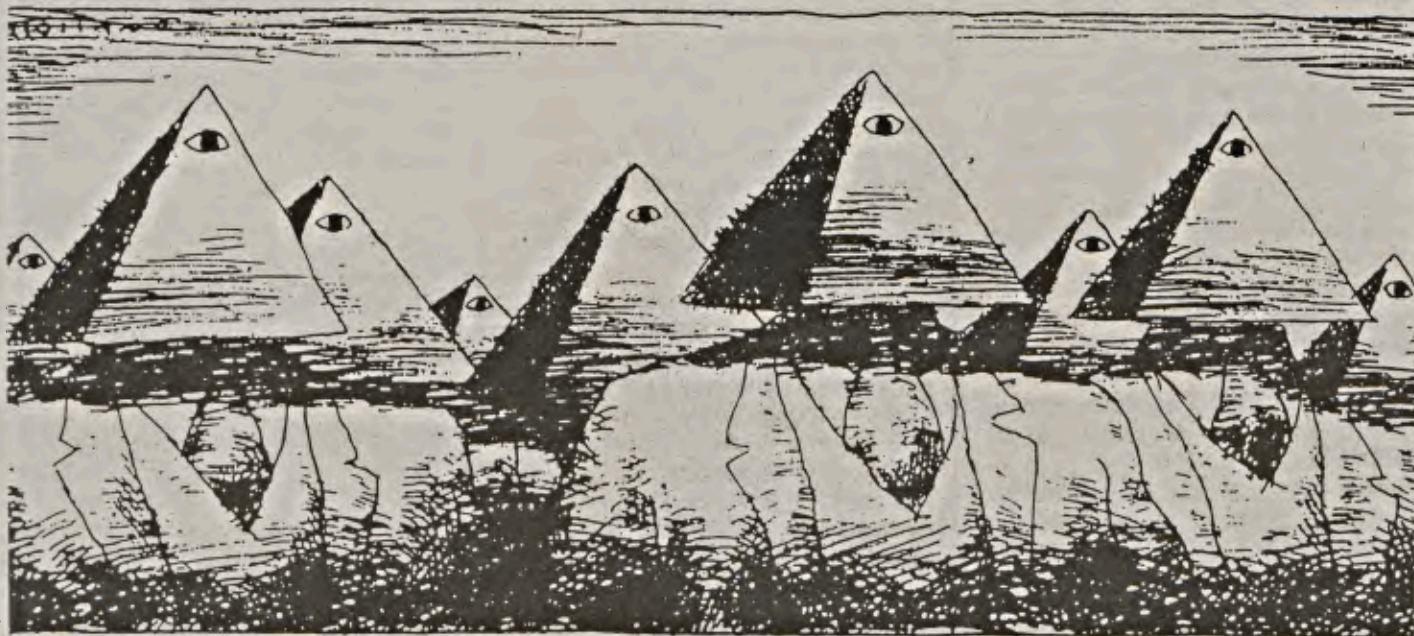
Fino ad ottobre sarà aperta una grande esposizione di manifesti originali del 1936-1939, dati in prestito da archivi e biblioteche spagnoli. In luglio si terrà anche una nutrita rassegna cinematografica sul tema, con documentari e film a soggetto, mentre per settembre è prevista la preparazione di un video a scopo didattico.

Gli appuntamenti milanesi sono quindi tra le più importanti occasioni di riflessione e di confronto che si svolgeranno nel sessantesimo anniversario della rivoluzione spagnola.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al Centro Studi Libertari di Milano, ogni giorno dalle 11 alle 19 (tel.: 02/26143950; fax 02/2846923).

LIBRI - PROSSIMA USCITA

E' stata ultimata la traduzione del libro di Abel Paz, "Viaje al pasado. 1936-1939", che raccoglie le sue memorie della rivoluzione sociale e della guerra civile. Il volume sarà edito, in tempi brevi, da Lacaia di Manduria (Taranto). Chi lo volesse ancora prenotare a L. 25.000 (prezzo di copertina L. 35.000), può mandare i suoi dati al Gruppo Germinal di Trieste.



RODOLFO GONZALES PACHECO

IL SANTO ACRATA

da un articolo di Osvaldo Bayer, apparso sul quotidiano argentino "Pagina/12" del 9 aprile 1994. Il presente articolo offre il ritratto di una delle figure più importanti all'interno dell'anarchismo argentino. Rodolfo, tra l'altro, è l'indimenticabile autore de "Hijos del pueblo". (1) Peccato che Bayer, solitamente molto preciso nei suoi scritti, non abbia menzionato la collaborazione del Nostro alla redazione de "La Antorcha" (La Fiaccola) proprio nella breve ma intensa attività di Severino Di Giovanni e degli "espropriatori anarchici" (2); assumendo una posizione critica verso questo movimento, ma senza giungere in alcun modo alla delazione. Sorvoliamo, è ovvio, sulla santificazione che nessun anarchico mai accetterebbe.

Negli anni trenta, il giornalista Luis Sofovich lo qualificò: il "santo acrata". Acrazia era il paese utopico sognato dagli anarchici, un mondo senza governo dove tutto si risolveva per mezzo del mutuo accordo, del mutuo appoggio e della solidarietà. Gli acрати erano - e sono - quelli che pensano che l'aspetto più sacro sia la libertà e che il potere significhi la negazione della libertà, quindi della dignità. Il "santo acrata" fu l'oratore più formidabile che conobbero le tribune politiche argentine, durante le grandi agitazioni sociali nelle prime decadi di questo secolo. Si chiamava Rodolfo Gonzalez Pacheco, l'incarnazione dell'"uomo nuovo". Luis Sofovich, infaticabile redattore di "Crítica" e di "Noticias Graficas", ne fece il seguente ritratto: "Era il più nobile, altruista ed affettuoso degli acрати. Poeta, la sua ispirazione nasceva da un animo pulito e da una devozione per la bellezza. La pampa ed i suoi uomini commuovevano le sue più intime fibre, così come gli uomini che sudavano nelle fucine e quelli che erano sommersi dalle tragedie. La libertà era la sua religione ed in questa credenza era un santo, canonizzato da una vita di sacrifici, senza tentennamenti". Acclamato uomo di teatro, Rodolfo Gonzalez Pacheco commosse vasti settori popolari con le sue opere: "Hermano lobo", "Las viboras", "La Inundacion", "Hijos del pueblo" ed altre. Il suo stile continuava la linea iniziata da Florencio Sanchez con il suo "M'hijo el doctor". Ma, sebbene le sue opere occupassero gli scenari dei teatri principali, egli scriveva soprattutto per i "quadri filodrammatici" (3), i teatri posseduti da tutte le "società di resistenza", come venivano chiamati i sindacati e le biblioteche popolari, create da socialisti ed anarchici fino ai più remoti angoli della pampa. Una volta, nella Società degli Attori, gli chiesero: "Come è divenuto anarchico?" Ed egli rispose sorridente e nostalgico: "La colpa è stata di alcuni agitatori che, camuffati da marinai e da venditori di cachemire di contrabbando, giunsero una sera nella "estancia" dei miei genitori, nei primi anni del secolo. Io ero un figlio di papà, un apprendista "gaucho", un donnaiolo nei balli di campo ed un attaccabrighe nelle riunioni di "pulperia" (4). Rispettato dai "gauchos" che vedevano in me, più che un giovane "guapo", un protetto dai soldati, visto che ero il figlio di un

possidente. Quei falsi contrabbandieri chiesero il permesso per pernottare e, in accordo con l'abitudine ospitale della nostra pampa, si offrì loro carne "asada" e brande per passare la notte nella baracca degli stagionali. Il glomo seguente, quando se ne andarono, uno dei "peones" mi portò una collezione di opuscoli che i forestieri si erano dimenticati nella baracca; in realtà erano stati ripartiti strategicamente affinché venissero trovati dai lavoratori... Erano scritti di Bakunin, Kropotkin, Pietro Gori e Malatesta. Leggerli mi fece scoprire, per la prima volta, che c'era qualcosa in più oltre le chitarre, il gioco a carte e le corse a cavallo. Che esisteva della gente che si preoccupava dei propri congeneri; e che la mia vita era canagliesca se confrontata alla nobiltà ed ai sentimenti di quegli uomini con simili preoccupazioni sociali". Queste consegne sarebbero divenute la sua bussola fino alla morte nel 1949 a 66 anni.

Fu un seminatore di idee. Un oratore politico per eccellenza. Girò tutto il paese per tenere conferenze; si recò anche in Cile, Messico, Cuba e Spagna per parlare e discutere. Parlò in tutte le campagne: quella di Sacco e Vanzetti, quella di Radowitzky (5), quella dei minatori; fu il principale agitatore durante il più grande sciopero del teatro, nella storia argentina. Ma soprattutto fu il creatore dei "Carteles": riquadri che venivano pubblicati sui periodici anarchici e dove si prendeva una posizione tagliente sugli avvenimenti pubblici del momento. Quei "Carteles" restarono anche sulle pagine dei periodici che egli andava fondando. Per esempio, quel settimanale chiamato "La Mentira" (la menzogna) che, con sospicace ironia, si autotitolava "Organo de la patria, la religion y el Estado" e che egli fondò assieme ad un ufficiale di polizia: Federico A. Gutierrez; avvicinandosi al pensiero libertario attraverso l'opera di un anarchico italiano, l'anziano Ragazzini, durante le forzose tappe di quest'ultimo presso il "Deposito dei Contravventori".

Pacheco fu la prima penna anche in "Germinal", in "Campana nueva" e nel vespertino "La Batalla" (sì, gli anarchici editavano tutti i giorni: "La Protesta" mattutina e "La Batalla" vespertina). Ma il regime dei conservatori liberali non gli permise di spiccare il volo durante la campagna avviata dalla sinistra argentina contro la "Ley Social" e la "Ley de Residencia" (6).

Gonzalez Pacheco, assieme ad altri lottatori, venne deportato in un presidio militare di Ushuala (Terra del Fuoco), la "Siberia argentina" come era conosciuta in quei tempi. Di quel periodo restano i suoi impressionanti "Carteles" sul trattamento dei detenuti: le randellate di piombo, il cavare pozzi con le mani in inverno, i pestaggi quotidiani. Un obbrobrio condiviso dai governi radicali di Yrigoyen ed Alvear, dal dittatore Uriburu, da Justo, Ortiz e Castillo della "decade infame" e dai militari del '43 (7).

Sebbene la gran parte dei detenuti tornasse distrutta e disposta a comportarsi bene, dopo aver vissuto tra la brutalità e l'umiliazione, Gonzalez Pacheco, appena tornato a Buenos Aires, fondò "Libre palabra" e più tardi

"El Manifiesto", fino a che entrò a lavorare ne "La Protesta".

Dopo poco creerà "La Obra" ma, durante la "Semana Tragica" (8), Yrigoyen ordinerà la chiusura di quella pubblicazione ed anche de "La Protesta". Gonzalez Pacheco raggiurò la minaccia ed il carcere dando vita a "Tribuna Politica". Durante il governo Alvear, viene condannato a 6 mesi di carcere per aver elogiato il gesto dell'operaio tedesco Kurt Wilckens, che uccide il colonnello Varela, il fucilatore di centinaia di braccianti patagonici (9).

Quando, sul finire degli anni '20, si sfoga la violenza dell'anarchismo espropriatore e Severino Di Giovanni commette l'attentato contro la delegazione fascista italiana, Gonzalez Pacheco non va - come altri intellettuali di sinistra - a purificarsi nelle acque del Giordano, nè a lavarsi le mani come Pilato. Lamenta sì le vittime, ma fa l'analisi sul perchè della violenza e sulle cause che l'hanno originata. Dirà nel suo articolo "La raccolta": "Di fronte all'attentato ai danni del consolato italiano noi non entriamo in coma. Pensiamo quello che pensavamo: il sistema di barbarie, per ciò che i governanti rubano al mondo, continua a produrre queste esplosioni. Sono essi, con la loro bestiale violenza e con i loro schifosi cinismi di fronte alle più ineffabili aspirazioni del popolo ed ai suoi primari istinti di libertà e di giustizia, gli unici responsabili. Non ci poniamo al margine, nè intendiamo cavarcela a buon mercato con qualche sospetto, per quanto infame esso sia. Nulla potrà ferirci più profondamente, come ci ferisce e lacera l'angustia del momento". E più avanti segnala: "Il colpevole, sia chi sia, è un prodotto di questo sistema borghese, delirante di violenza e di cinismo. Questo sistema è il criminale che porta al macello 10 milioni di persone (come nell'ultima guerra), che espelle i focolari, mutila e rilassa gli spiriti. Questo è ciò che corrompe tutto, col solo sguardo... Piangono i coccodrilli, sicari. Noi non piangiamo".

Ovviamente, Gonzalez Pacheco andrà - nel 1936 - a difendere il popolo spagnolo contro i militari di Franco. A partire dal 1943 assisterà impotente a come i sindacati smettano di rappresentare i suoi lavori teatrali e ad ascoltare le sue conferenze. Nelle assemblee già non si canta "Hijo del pueblo te oprimen cadenas..." o "Arriba los pobres del mundo...", bensì "Peron, Peron que grande sos, mi general, cuanto valés...".

Nel segno di quella realtà, morirà 45 anni fa Rodolfo Gonzalez Pacheco, il "santo acrata". Ma, malgrado tutto, morirà con la fede nel futuro. Lo testimonia questa sua frase: "C'è una maniera di perdere ed una di guadagnare gli uomini per la libertà: mettendoli in pugno, come pesci in una rete o svegliando in essi il sacro essere addormentato che tutti portano dentro. L'uno è sbrigativo ed autoritario; l'altro è fraterno ed entusiasta... Da quest'ultimo, il popolo continuerà a raccogliere la fede nel proprio destino. Perché quello comanda e questo semina".

Stefano Fosco - Ari (Chieti)

1) Su cassetta autoprodotta dal G.A.S.: "Canti Anarchici", del 1993.

2) Sempre di Osvaldo Bayer:

- "Severino Di Giovanni. El idealista de la violencia", in italiano edito da Collana Vallera, Pistoia 1973 e prossima ristampa sulla Collana "I Refrattari", per le Ed. "Anarkiviu".

- "Los Anarquistas expropiadores", Ed. "Recortes", Montevideo 1992.

3) Per un maggiore approfondimento su anarchismo e teatro rioplatense:

- articolo "Il Teatro Indipendente" di Eduardo Colombo, "A-rivi sta - anarchica" n. 199

- libro di Dora Barrancos "Anarquismo, Educacion y Costumbres, en la Argentina de principios de siglo" Bs. As. 1990, consultabile c/o "Anarkiviu/Biblioteca" - Guasilla.

4) "Pulperias": tipici spacci per bevande ed alimentari sparsi nella pampa; ma erano principalmente dei luoghi di ritrovo, tanto cari alla letteratura c.d. "gauchesca".

5) Su Radowitzky: a parte la versione romanzata di Bruce Chatwin "In Patagonia" Adelphi 1982; sono da prendere in considerazione:

- Osvaldo Bayer "Radowitzky, martir o asesino?"

- "Severino Di Giovanni. Il pensiero e l'azione" ed. Gratis 1993.

6) "Ley de Residencia": provvedimento repressivo attraverso il quale numerosi anarchici argentini vennero deportati e quelli europei (non residenti) espulsi dal paese.

7) Successione cronologica dei presidenti e dittatori, succedutisi in Argentina, dal 1916 al 1943. Il '43 viene ricordato come l'avvento del peronismo e la fine, per certi versi, di quel che rimaneva del grande movimento anarco-sindacalista, il cui organo rappresentativo - la F.O.R.A. - verrà messo fuorilegge. La "Década Infame": periodo caratterizzato da una immensa corruzione, vero trampolino per il caudillo Peron.

8) "Semana Tragica": gravissima repressione nei confronti di alcuni scioperanti nel 1919.

9) Sulla "rebellion patagonica" e sui suoi principali protagonisti, compreso K. Wilckens, sto preparando la traduzione di tre articoli di O. Bayer, sempre tratti dal quotidiano "Pagina/12". Ovviamente l'unica fonte a disposizione resta il monumentale lavoro di Bayer: 4 volumi! "Los vengadores de la Patagonia Tragica" - (La Patagonia Rebelde) Ed. Planeta Bs. As. '92/93. In italiano vi sono solo delle allusioni, romanzate, su racconti di viaggio in Patagonia. Gli autori: Bruce Chatwin, Paul Theroux e Luis Sepulveda.

INTEGRIAR

ESTRADA
DOS
CHAOS



strike & ballettoni prod.

– Ma se non ha niente indosso! – disse un bambino. – Signor Iddio! La voce dell'innocenza! – disse il padre, e ognuno susurrava all'altro quello che aveva detto il bambino.

– Non ha niente indosso. C'è un bambino che dice che non ha niente indosso.

– Non ha proprio niente indosso! – urlò infine tutta la gente. E l'imperatore si sentì rabbrivire perché era sicuro che avevano ragione; pensò: « Ormai devo guidare questo corteo fino alla fine! » e si drizzò ancor più fiero e i ciambellani camminarono reggendo la coda che non c'era per niente.

de nichel

* Novità eclatanti da John Held Jr., uno dei più attivi networkers del pianeta: si è recentemente trasferito dal Texas alla California, e ora vive in San Francisco insieme ad Ashley Parker (la networker che ha dato vita a "Global Mail", una delle pubblicazioni più ampie e seguite nell'ambito) e lavora come curatore presso la "Stamp Art Gallery" di Picasso Gaglione nella 8a strada della mitica città californiana. Held prosegue la stesura della sua irregolare pubblicazione "Bibliozine". Ha inoltre dato vita, il 3 dicembre presso "ATA" in S.Francisco, insieme a Gaglione, sotto il loro pseudonimo operativo "Fake Picabia Brothers", all'azione "L'Art du Tampon", i cui esiti sono poi stati esposti in loco. Info: John HELD Jr., p.o.Box 410837 San Francisco CA 94141 USA.

Esprimete la vostra gioia

Progetto Arte Postale "GIOIA"

Formato + 10x15cm

Termine 31 maggio 1996

Inviare elaborati a:

Baghdad Cafè

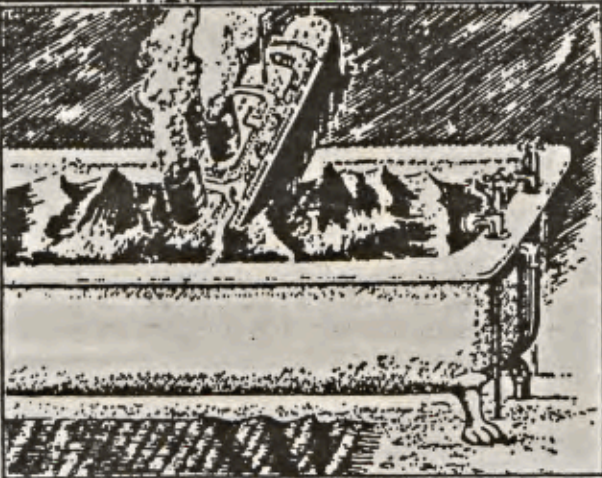
Bobo BANCHI

v.C.Salutati 2

o v.P.Giovio 45

20144 - MILANO

20144 - MILANO



Stamane, davanti al palazzo del Comune centinaia di mondine protestavano per rivendicare il salario di una lira al giorno. Erano con loro braccianti e salariati disoccupati. I militari, schierati a difesa delle autorità dei padroni della fame e della disperazione pochi istanti fa hanno aperto il fuoco sulla folla. Sono rimasti uccisi: Francesco Tabanelli, passante occasionale Annunziata Bolognesi, accorsa in piazza ai primi spari per cercare il figlio e Albina Belletti, venti anni rea di aver osato rispondere alle pallottole con il lancio delle sue ciabatte. Conselice, 21 maggio 1890.

Benito La Mantia

FOREVER ROCK

L'UNICO TERRENO D'INCONTRO

PER CHI MUOVE LA TERRA E COSTRUISCE IL FUTURO

NET WORK MUSIC

ALLEGRO! (TRALLALDIARD) FOX TROT

Musica di V. YOUNGANS

Strumenti in Sib

25

Allegretto

Quando TORNERAI (GUYEN, COME'S BACK TO ME) MARK SLOW

26

Giovanni StraDA DA Ravenna

C.P. 271 - 48100 RAVENNA-ITALY TEL. 0544/452699

UN'INFAME MONTATURA

Come è noto, le varie forze repressive dello stato hanno sempre avuto un occhio di riguardo per gli anarchici; basta dare un'occhiata alla stampa libertaria per accorgersi di un quotidiano stillicidio di atti repressivi: denunce, perquisizioni, fermi, arresti, multe, intercettazioni telefoniche e non di rado intimidazioni e pestaggi.

Da qualche mese, però, è in atto in tutta Italia una montatura che non è paragonabile alla "normale" attività poliziesca, anzi, presenta alcune analogie (seppure in un contesto molto diverso) con la montatura ai danni degli anarchici seguita alla strage di Piazza

Già a questo punto la falsità delle accuse viene a galla da alcuni semplici dati: Mojdeh Namsetchi non è mai stata anarchica e non ha mai partecipato alle iniziative del movimento; al tempo in cui si sarebbero svolte queste azioni criminose aveva 15-16 anni, età che avevano anche molti dei compagni inquisiti, il che dà una prima prova della "veridicità" delle accuse. Che si trattasse di una pentita costruita ad hoc se ne è avuta certezza in occasione di un processo a Trento contro 4 compagni (tra cui Tesseri) che si trovavano in carcere in seguito ad

quali, è bene ribadirlo, non esisteva alcuna prova se non la "testimonianza" della "superpentita". Invece sono stati condannati a sei anni e mezzo e sette anni di carcere che si sommano a quelli che già devono scontare. Come se non bastasse le decine di compagni presenti in tribunale per dare la loro solidarietà vengono caricati violentemente dalle forze dell'ordine. Purtroppo con questa condanna la "superpente" ha acquistato credibilità e d'ora in avanti sarà più facile per i magistrati far condannare i compagni inquisiti.

Contro questa infame montatura (sostenuta anche dai giornali nazionali e locali con titoli e articoli deliranti) numerose sono state le iniziative in tutta Italia: una mostra itinerante che è girata nelle piazze di molte città, manifesti a carattere nazionale, un opuscolo stampato in 25.000 copie, l'occupazione per una mattina del quotidiano "Il Manifesto" conclusasi con la pubblicazione sullo stesso di un comunicato, presenza di massa ai processi oltre a innumerevoli iniziative a carattere locale.

E si arriva ai primi di marzo ed al presunto ritrovamento a Firenze di una bomba davanti ad una caserma dell'Eurofor con tanto di volantino di rivendicazione firmato "w l'anarchia". Come al solito i mass-media si prodigano in infami articoli ed ancora più infami servizi televisivi che dipingono gli anarchici come terroristi sanguinari facendo esplicito riferimento all'inchiesta del P.M. Antonio Marini. Anche in questo caso si tratta di una montatura fatta solo per impaurire l'opinione pubblica in modo da far passare più facilmente le manovre repressive nei confronti degli anarchici, in quanto nessun anarchico avrebbe mai piazzato una bomba in una posizione tale da poter colpire chiunque, pratica che invece ricorda molto le varie bombe piazzate dai servizi segreti negli ultimi trent'anni. Oltre a ciò la stessa firma del volantino "w l'anarchia" è talmente vaga da poter essere stata apposta da chiunque e da non far pensare per niente ad una fantomatica "banda armata organizzata anarchica".

In seguito a questo episodio si è assistito da parte di molti mass-media al tentativo di dividere gli anarchici in buoni e cattivi; quelli buoni sarebbero gli associati alla Federazione Anarchica Italiana (F.A.I.) e i cattivi una "frangia insurrezionalista" espulsa dalla stessa F.A.I. A questi tentativi di spaccatura del movimento anarchico la F.A.I. ha risposto con un comunicato stampa apparso anche su "Umanità Nova" (il settimanale della federazione) che respingeva con fermezza le menzogne dei telegiornali.

E' interesse e compito di tutti gli anarchici, libertari e amanti della libertà mobilitarsi attivamente affinché questa montatura non passi.

UN ANARCHICO TRIESTINO

P.S. A chi interessasse l'opuscolo contro la montatura lo può richiedere ad AN IDEA distribuzione c/o Igor Germani c.p. 558, 34100 Trieste.



Fontana nel 1969. Tutto ha inizio all'alba del 16 novembre scorso, quando i ROS (i reparti speciali dei carabinieri) perquisiscono le case, e le celle, di decine di anarchici in tutta Italia. La maxi-operazione si conclude, oltre che con i soliti sequestri di materiale stampato, con la consegna di avvisi di garanzia per reati quali "associazione sovversiva", "banda armata", "concorso in rapina", "sequestro di persona", "detenzione di armi ed esplosivi" e per alcuni compagni "concorso in omicidio". Da notare che negli avvisi non si fa riferimento ad alcun fatto specifico.

Questa brillante operazione è partita dal Procuratore della Repubblica di Roma, Antonio Marini, il quale dichiara che le indagini sono iniziate grazie alle rivelazioni di una "superpentita". "Ma chi sarà mai questa pentita?" si saranno chiesti in un primo tempo i compagni inquisiti. E' presto detto: si tratta di Mojdeh Namsetchi, ragazza che ha avuto in passato una relazione sentimentale con Carlo Tesseri, un compagno che si trova ora in carcere per aver tentato di alleggerire i forzieri di una banca. E' proprio durante questa relazione che la Namsetchi sarebbe venuta a conoscenza delle azioni criminose portate avanti da questa fantomatica "banda anarchica".

una rapina andata male in quel di Rovereto e da loro fatta per bisogno personale.

Nel processo di Trento si tentava di affibbiare loro anche altre due rapine compiute in un paesino vicino (Ravina), rapine mai fatte dai compagni e contro i quali non esisteva alcuna prova. Ma, colpo di scena, nel corso dell'udienza del 9 gennaio il Pubblico Ministero di Trento, Bruno Giardina, afferma di avere a sua disposizione una superpente di nome...Mojdeh Namsetchi. Il 16 gennaio il processo riprende con la deposizione della "testimone" che dichiara di aver partecipato a tutte e due le rapine. Durante la sua deposizione, però, è venuto fuori in modo chiaro che stava mentendo spudoratamente. Alle domande del giudice la Namsetchi risponde il più delle volte "Non ricordo", oppure "Preferisco non rispondere", inoltre non ricordava nulla delle rapine: non ricordava - dava se aveva sparato oppure no, non ricordava come era vestita, si contraddice sul modo in cui lei e i suoi compagni sono arrivati alla banca, vedendo le foto delle banche non le riconosce minimamente ed altre dimenticanze del genere.

A questo punto nessun giudice che avesse seguito anche un minimo le regole del Codice Penale avrebbe potuto condannare i compagni, contro i

VOIRIE

DAL CARCERE SPECIALE DI NOVARA

I sottoscritti anarchici Christos Stratigopoulos e Marco Camenisch, detenuti nella sezione speciale di Novara, comunicano che il 18 marzo 1996 il Magistrato di Sorveglianza (facente funzione) Andrea del Nevo ci ha imposto la censura della corrispondenza in arrivo e in partenza per la durata di sei mesi, con delega di controllo al carcere, con la seguente fasulla motivazione, uguale per ambedue: "rilevato che la gravità dei reati per cui C.S. (o M.C.) è ristretto e l'assegnazione alla Casa Circondariale di Novara nella sezione a maggior indice di vigilanza cautelativa per ragioni di ordine e sicurezza, inducono a ritenere opportuna l'adozione del presente provvedimento potendo essere contenuti nella corrispondenza epistolare elementi tali da determinare pericolo per l'ordine e la sicurezza dell'Istituto".

Non è provvedimento inatteso, visto che al compagno anarchico Antonio Budini, detenuto (dal suo ritorno dalla farsa processuale a Trento del 31 febbraio 1996) a Voghera non più nel penale (come prima) ma nello speciale, da allora è pure stata applicata la censura e che la direzione di questo carcere, giorni fa, ci ha preavvisato della probabilità della censura malgrado non la ritenesse oggettivamente necessaria e giustificata. Se ad altri detenuti anarchici sia o non sia stata pure decretata la censura non lo sappiamo; sappiamo però che il compagno Carlo Tesseri è pure stato assegnato alla sezione speciale a Fossombrone.

La pretestuosità della "gravità dei reati" si evince dai reati stessi attribuiti (rapina per CS, lesioni aggravate e sabotaggio per MC) e dalla durata delle pene comminate (6 e 12 anni); dalla semplice assenza di "pericolo per l'ordine" vista la condotta e l'assoluta mancanza nella corrispondenza di contenuti "clandestini" o simili, nella durata delle nostre detenzioni fino adesso (un anno e mezzo per CS e ben quattro anni e mezzo per MC); la pretestuosità della assegnazione nello speciale è ancora più subdola, essendo motivata non oggettivamente, ma per marchiare di "pericolosità" il

detenuto o la detenuta, quale che sia la "pericolosità" realmente dimostrabile! Serve per meglio legittimare azioni persecutorie, diffamatorie e di "deterrenza" di natura politica.

Che in realtà di questo si tratta, per volontà complottarda degli inquisitori Marini e Vigna e dei loro occulti registi negli abissi del potere dello stato di polizia neoliberista, è più che sicuro.

Non solo per le false ed improprie motivazioni ma anche per il tempismo con la faticosa messa in atto della montatura in corso contro anarchiche ed anarchici. Si colpisce la comunicazione al fine di impedire solidarietà, confronto, discussione e crescita. E' la politica della terra bruciata, terrorismo psicologico contro chi osa essere anarchica/o ed in generale resistere ed essere solidale nei confronti anche di chi è in carcere. E' la logica della "deterrenza" di matrice giustizialista. Questi "provvedimenti" amministrativi sono tesi all'annientamento psichico, sociale e fisico di chi è detenuta/o, che diventa un vero e proprio ostaggio. E per quanto come tali siamo oggettivamente ostaggi impropri, siamo però realmente sequestrati e trattati come tali, ma siamo anche certi che l'ulteriore "alzata di tiro" della persecuzione non potrà che, come fino adesso, sortire tutt'altri effetti di quelli voluti.

L'internazionale del complotto neoliberista contro il resto dell'umanità colpisce anche con questo provvedimento. La diffusione di notizie e solidarietà a livello internazionale, da noi praticata come detenuti stranieri, con il dirottamento della nostra corrispondenza privata e pubblica non italiana al Ministero, o chissà dove, subisce ritardi enormi e/o viene eliminata (ci dicono "va persa").

Sono perciò necessari provvedimenti, costi e sforzi supplementari atti ad assicurare la comunicazione soprattutto in lingua straniera. Perciò proponiamo e preghiamo di inviare comunicazioni di avvenuti invii ai sottoscritti di corrispondenza e/o stampa in lingua straniera o italiana "sensata" al trattenimento e/o sequestro, anche ai relativi indirizzi sotto specificati, che ce ne daranno notizia. Da parte nostra invieremo

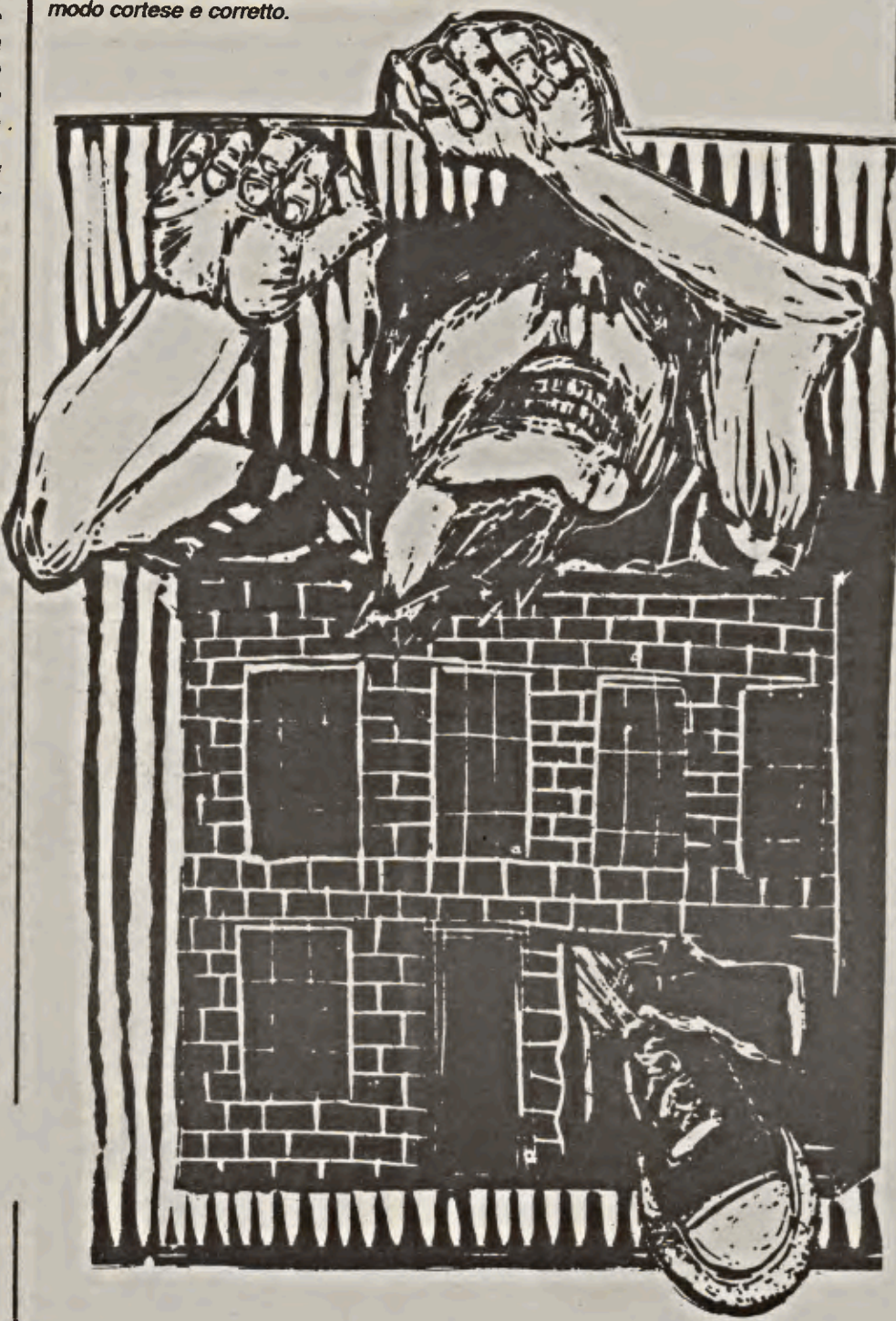
comunicazione a parte, diretta o indiretta, corrispondenza e/o traduzioni ecc. Così potremo tutte/i prendere eventuali iniziative (solleciti, denunce, ecc.) nel caso di mancato recapito entro dei termini ragionevoli, più o meno 30 giorni, rivolte al responsabile: Magistrato di sorveglianza Andrea del Nevo

Tribunale di Novara 28100 NOVARA.

Naturalmente impugneremo il provvedimento in sede competente, che pare sia, in prima istanza, lo stesso decretante. Forse è utile inviare da parte vostra solleciti e proteste, in modo cortese e corretto.

I sottoscritti considerano singolarmente, e/o di comune accordo anche con altre/i interessate/i dentro e fuori, l'opportunità e/o necessità, ora o in futuro, di iniziative di lotta, ovviamente e come finora, da parte nostra di natura civile e pacifica, cioè non tali da "determinare pericolo ecc. ecc."! Già fin d'ora i sottoscritti annunciano l'azione determinata di protesta e denuncia, ovviamente sempre di natura pacifica e civile, nel caso ci venga decretato l'art. 41. Questa possibilità è attuabile da parte degli inquisitori se negli eventuali futuri sviluppi della montatura riescono a costruirsi il pretesto per dei mandati di cattura per sequestro di persona, possibilità non da escludersi vista la montatura Silocchi, l'isterico accanimento persecutorio, e la spregiudicatezza delle "indagini" ora e sempre.

Comunicazioni per Christos: Riccobono Giuseppina, v. de Predis 7, 20155 Milano
per Marco: Centi Manuela, cp 72, 54025 Monzone (MS).



RICORDO DI ELIO QUARNETI

E' per me penoso e difficile scrivere queste poche righe. Penoso per l'affetto che nutro per Elio (eravamo amici da 18 anni), difficile perché la sua personalità era veramente complessa, intricata ed intrigante, profonda, mutevole e impossibile a riassumersi con una, anche se nobile, "etichetta".

Comunque sia, Elio era anche anarchico, e ci teneva a dirlo. Era veramente anarchico, per le sue scelte di vita, non per i vezzi o per le parole. Cioè, era coraggioso, e generoso in tutto.

Non amava i compromessi e le mezze misure, e aveva davvero un pessimo carattere. Diceva sempre in faccia quello che pensava, senza badare alla con-

venienza o alla reputazione. Però, come tutti i "cattivi", era capace di amare tanto, e di dare tutto per poco o nulla!

Di cose ce ne sarebbero da dire, a migliaia, ma debbo essere per forza concisa. E allora dirò che era un cuoco straordinario, uno degli "chef" più bravi e creativi in Romagna (con tanto di articoli sui giornali), che era stato "chef" indiano di Lotta Continua, poi molto vicino agli anarchici di Ravenna (quando avevano la libreria "A come inchiostro"), che non era mai andato a votare, nemmeno per gioco, che sradicava i cartelloni della Lega per buttarli nell'immondizia, che cancellava le scritte razziste dai muri, che inseguiva i testimoni di Geova

per spaventarli ("Sono il figlio di Satana"), che buttava fuori i fascisti dal suo locale, che spegneva gli incendi nella pineta e li accendeva nei cuori...

che era omosessuale, e fiero di esserlo, anche quando gli costava caro...

che era una persona al di fuori da tutti gli schemi, da tutte le parrocchie, da tutti i conformismi...

che fumava l'erba senza essere uno "sballato", che beveva senza andar di fuori, che era rispettoso degli altrui spazi, parole, silenzi. Rispettoso fino alla fine, perché la morte non è una cosa da mettere in piazza e chi sa vivere così sa morire anche dignitosamente.

Non so se lui avrebbe gradito questo mio scritto, tanto, diceva

polemicamente, le parole sulla carta sono alberi sprecati, ma io mi sento di ricordarlo con rabbia e tenerezza a tutti quelli che l'hanno conosciuto (e a Ravenna sono tanti) e anche quelli che avrebbero potuto incontrarlo, magari notando soltanto il taglio di capelli strafigo con la A cerchiata o gli anfibi d'importazione.

Elio amava tantissimo gli alberi, un albero verrà piantato dalle sue amiche e amici a Pian Grande di Norcia, in sua memoria.

Per me un fratello, un maestro di vita, che lascia un vuoto incolmabile (la misura della sua grande esistenza). L'11 marzo, alle 3 del pomeriggio, se n'è andato per sempre il mio più caro amico e un compagno impagabile...

Pralina

GERMINAL



SI CHIAMA TENKO

Si chiama Tenko. Tenko e basta, il cognome non importa. E' una musicista e performer giapponese. L'ho conosciuta otto anni fa, perchè avevo organizzato alcuni suoi concerti qui in Italia assieme ai compagni dell'associazione Mongezi Feza e della rivista *Musiche*: tre serate incendiarie a Bologna, Padova ed Udine con Fred Frith, chitarrista dal passato rivoluzionario e militante. Tre concerti inconsueti, che passavano fisicamente lontani anche dagli itinerari consueti dell'arte musicale: si scelsero (per forza più che per convinzione) un circolo di quartiere, un parco all'aperto, una sede precaria come un centro sociale autogestito. Su uno dei volantini che pubblicizzavano l'evento si mettevano molto bene a fuoco tutti i perchè si fosse affrontata un'esperienza simile: "La loro musica è una continua reinvenzione della tecnica e delle regole sonore. La chitarra da strumento musicale diventa mezzo di espressione vitale, Tenko con la voce percorre questo processo all'inverso. E nasce l'esigenza di rifondazione, di scoperta di

nuova sintonia fra mente e corpo: ambedue scelgono la propria diversità in tutte le sue pieghe, per portare alla luce e trovare le forme di espressione del desiderio. La qualità del linguaggio, dell'arte e la qualità della "scultura sociale" ossia dell'azione, dell'espressione, devono respirare insieme, perchè creatività e vita respirano insieme il medesimo bisogno di liberazione". L'aver sbattuto la faccia di Tenko sulla copertina del numero scorso di *GERMINAL* ha provocato discussioni, interrogativi, polemiche. Non succedeva da quando la faccia di Frank Zappa era stata stampata sulla copertina di *A/Rivista Anarchica*: allora c'era l'intenzione, nel nostro piccolo, di rendere omaggio al musicista iconoclasta appena scomparso. Stavolta, solo l'idea di comunicare attraverso un'immagine. Ma, a differenza di quanto succede con quella di Frank Zappa (baffi e barbeta divenuti celebri almeno quanto quelli disegnati dalla mano bestemmiatrice di Marcel Duchamp sulla *Gioconda*), quella di Tenko è una faccia

che non ha un nome molto conosciuto qui ad Ovest: dopo quei concerti Tenko da queste parti non è più ritornata, si stima che in Italia sia stato venduto a malapena un centinaio di copie dei suoi dischi, e ci sono davvero poche probabilità che chi ha assistito ai suoi concerti di allora abbia contemporaneamente comprato o visto *GERMINAL* e l'abbia ricordata. La comunicazione, invece che attraverso il passaggio dei media, è stata diretta. Ha colpito l'espressione, hanno colpito i suoi occhi, il trucco che sottolinea le differenze enormi che separano tutto ciò che è "nostro" da ciò che è "suo". Ha colpito la lontananza, divenuta manifesto. Da qui a lei ci sono di mezzo montagne, continenti, mari, deserti e foreste e migliaia e migliaia di chilometri di strade impossibili. Senza parlare delle diverse maniere di pensare, parlare, leggere, stare assieme, inventare, sognare, aspettare. Tenko, nella sua terra prima e poi in giro per il mondo, con i suoi mezzi (la sua voce sublime) si è sempre battuta per distruggere l'immagine tradizionale della donna sottomessa, silenziosa, segregata. Le sue armi sono l'intensità, la ferocia, la libertà e la determinazione che così tanto hanno colpito chi le ha lette nel suo sguardo.

Marco Pandin

ANARCHISMO E SPORT

Sport e società

Riconosciamo il ruolo basilare dello sport nella società e nel sistema di controllo sociale contemporaneo. Lo sport unisce i popoli, sentiamo dire in modo noiosamente ripetitivo, "mens sana in corpore sano" ed avanti così sprofondando in luoghi comuni di livello sempre più basso.

In realtà il ruolo dello sport di sedativo per le masse va oltre i luoghi comuni ed è di dimensioni non indifferenti: giunge dove le reti di politica, religione o media faticano ad arrivare, attraverso l'immagine correlata di purezza fisica e salute. Evasione ed esibizionismo sono chimere che portano i maniaci del FITNESS, cioè dell'allenamento a tutti i costi, a convogliare là tutte le proprie energie mentali e fisiche, gli stessi valori-illusione che ritroviamo nei ricordi di regimi ben più totalitari ed assassini. A guardare con più attenzione, viene a galla quanto i valori sportivi che la società cerca di inculcarci, dall'ora di educazione fisica alle partite della domenica, siano assolutamente falsi. Nonostante si faccia sempre più sport, e le tecnologie sportive si affinino, si vive sempre peggio. Questo è principalmente imputabile all'approccio meccanicistico adottato da molto tempo dai regimi oppressivi occidentali: l'universo è una macchina, la natura è governata da precise leggi meccaniche ed il corpo umano non è altro che una macchina meravigliosa. E noi

possiamo metter le mani negli ingranaggi di questa macchina e fare ciò che vogliamo. I risultati si vedono fin troppo bene, e l'unico motivo per la persistenza di questo punto di vista è che permette di concentrare il potere in poche mani: chi conosce la macchina ha il potere, gli altri si devono fidare e delegare. Così deleghiamo a medici, politici, scienziati, meccanici, insegnanti di ginnastica, allenatori e proprietari di palestre. Tutti ci dicono che fare, ne sanno più di noi, ed alla fine siamo burattini nelle loro mani.

Autogestire il proprio corpo

Non sto dicendo assolutamente che la pratica dello sport sia completamente da eliminare: praticando più di uno sport sarei davvero incoerente a farlo. Rigiriamo il calzino e vediamo come cambiano le prospettive. Prima di tutto eliminiamo l'ammasso di figure autoritarie: a nanna allenatori, medici dello sport, presidenti di squadra e, soprattutto, arbitri. Siccome uno dei più grandi vantaggi riguardo la comparsa di linguaggi nella storia dell'umanità è il rapido trasferimento di tecnologie, informatevi. Leggete, guardate ed apprendete, non avete bisogno di luridi burattinai, sciamani o capitrubù. Potete fare tutto senza di loro, così come potete vivere senza governi e strutture repressive. Bisogna mettere anche da parte la

filosofia che gestisce la mentalità sportiva: il corpo non è una macchina che controlliamo con leve e bottoni, rifiutiamo di pensare di portarla dal meccanico, quando si guasta. Il corpo siamo noi, i sensi, la gioia di vivere e di essere il meno possibile limitati, il corpo è da leggere e sentire, raggiungendo maggiore confidenza. Questo è il messaggio sconvolgente, che è stato stravolto in occidente, di parecchie discipline orientali- quello che il corpo è da vivere come piace e ci fa sentire bene, senza obblighi di sofferenza. Quindi dev'essere il piacere a guidarci, il piacere di aumentare le capacità fisiche con un approccio morbido e con il divertimento.

"Disciplina"

Questo ricorda gli insegnanti di ginnastica delle medie, che ci costringevano a sprecare in attività inutili energie che avremmo preferito utilizzare altrimenti. La disciplina viene posta come condizione dell'attività sportiva, intesa come rispetto delle regole comunemente accettate in questo campo e fatte rispettare con la violenza da individui nazistoidi. Sì, sempre l'omologazione. In realtà la disciplina che viene imposta da individui esterni e da gruppi sociali attraverso autorità o regole non è altro che fascismo camuffato da democrazia. Costringere qualcuno a compiere azioni contro la sua volontà è fascismo. La reale disciplina è quella che poniamo a noi stessi, finalizzata a raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti. Se ne avete voglia, fate sport, altrimenti va bene comunque e fate qualcosa d'altro.

La competizione

La competizione è sentita da tre gruppi

di persone: quelli che la guardano, quelli che la praticano e quelli che ne stanno al di fuori considerandola un'idiocia. Nel suo utilizzo di imbonimento sociale, la tesi del terzo gruppo non è poi così folle. Il primo gruppo è quello in maggioranza, e tutti noi conosciamo l'effetto deleterio che risulta dal connubio sport, televisione, politica (sì, è vero, anch'io sto pensando al calcio). La seconda categoria lo fa per divertimento o per soldi, e, se non è per qualche motivo già indicato, per turbe psichiche. La competizione sportiva è giustamente considerata ottima per l'inserimento degli individui nella società, perchè sul campo sportivo vigono le stesse regole del 'chi sopravvive vince', che valgono in quell'immenso formicaio maleodorante delle società ad economia di mercato. Vale lo stesso discorso fatto sopra: io prendo parte a competizioni ciclistiche perchè mi diverto nonostante sia una fatica infame; se non ne avessi voglia farei qualcos'altro.

Per concludere

Lo sport non è un male totale, se viene liberato da una serie di sistemi autoritari e repressivi. Anzi, smettiamola di chiamarlo sport, è un nome disgustoso. E' divertimento, spasso, che vi permette di fare uno sgambetto più vigoroso a quei fascisti che stanno lì a comandare ed a prenderci a manganellate. Solo un ultimo appunto: se vi fate prendere completamente dall'attività fisica e siete imprigionati nel ruolo che essa vi impone, complimenti, avrete fatto ciò che i fans dell'autorità desiderano.

MASSIMO

CLIENTI O PARTNER DEL PROCESSO EDUCATIVO?

Discutere di educazione è sempre difficile. Lo diventa ancor di più se vogliamo poi aggiungere anche di che tipo di educazione vogliamo parlare.

Educare significa "tirare fuori", creare cioè in un contesto di relazioni le condizioni e rimuovere gli ostacoli, perché avvenga quel processo che va sotto il nome di auto-educazione.

Chi si occupa di educazione cerca di esporre le sue teorie e/o esperienze e dà sempre per scontato che ci sia qualcuno che educa e qualcun altro che viene educato.

In realtà il processo educativo è un percorso di relazioni che interagiscono fra loro e che si modificano e che modificano il comportamento dei vari agenti che si muovono in una relazione biunivoca.

Sono esempi calzanti sia i rapporti genitori-figli, maestri-alunni, ma anche quelli fra scuola e famiglia.

In particolar modo oggi si è ripresentato nuovamente agli onori della discussione il tema appunto dei rapporti tra le famiglie e le scuole, conseguentemente alla problematica introdotta dalla dotazione che ogni scuola deve realizzare della "Carta dei Servizi".

Per la verità il dibattito sul rapporto tra Scuola-Famiglia costituisce una costante della discussione socio-pedagogica, ma oggi si ripresenta con forza proprio in conseguenza di nuove disposizioni normative e nuove (?) prassi politiche.

Vale la pena perciò, dal mio punto di vista, di soffermarci un po' su questa questione.

Qualche anno fa, alla metà degli anni '70, lo stato rispose a quello straordinario movimento di emancipazione e di partecipazione della fine degli anni sessanta, con l'introduzione nella scuola dei

"Decreti Delegati", che incanalavano e organizzarono il modo attraverso il quale anche le famiglie potevano a pieno titolo partecipare alla formazione delle decisioni che riguardavano la vita scolastica.

Era una risposta burocratico-amministrativa ad un'esigenza profonda di rompere l'isolamento e la separazione tra momenti diversi nei quali avviene il processo educativo.

Come sia finita (si, è certamente finita anche se sopravvivono i vari organismi) questa istanza e questa forte spinta innovativa è sotto gli occhi di tutti.

Oggi si tenta di dar vita ad una serie di rituali partecipativi con metodologie e forme diverse anche se rispondendo sempre alla stessa logica.

Da un lato la scuola con le sue problematiche, i suoi fini, le sue metodologie, il suo essere sempre più luogo di produzione di ansia e di burocratizzazione del sapere; dall'altro la famiglia con le aspettative, le ansie, i miti e la domanda esplicita di selezione e competizione e implicita delega e formale bisogno di controllo sulle procedure.

Così siamo arrivati al punto che la scuola viene sempre più assimilata alle logiche aziendali (come modello di riferimento dichiarato, senza peraltro dotarla di strumenti veramente coerenti a questo fine) e la famiglia delegata ad interpretare il ruolo del cliente che va periodicamente sentito e coinvolto in modo da poter avere, attraverso talvolta vere e proprie ricerche di mercato, le informazioni utili per adeguare la "produzione scolastica".

Viene in questo modo rinsaldata e perfezionata la rottura del processo educativo e ampliato lo iato tra ambienti sociali diversi. Agli insegnanti si richiede sempre più di essere professionisti della didattica e di abbandonare la funzione residua di facilitatori di auto-educazione (maestri), ai genitori di partecipare sondaggisticamente a determinare la qualità che dovrebbe avere il lavoro scolastico, agli alunni di interpretare fino in fondo la logica del prodotto passivo.

Il risultato è l'aumento vistoso delle problematiche di disadattamento, il prosperare di valori come la competizione, il successo, la rivalità a scapito di altri principi fondati sulla cooperazione e la solidarietà, la ricerca e la creatività.

Tutto questo quadro desolante presenta però, nonostante tutto e tutti, spazi di possibile intervento e di azione in senso libertario.

Si tratta di tracciare delle soglie limite oltre le quali non sia possibile andare, oltre le quali rifiutare l'obbedienza allo Stato. In fin dei conti è questa una strada obbligata per chi voglia seriamente occuparsi di processi educativi e per chi voglia contribuire, con inevitabile gradualismo, ad ampliare gli spazi di vivibilità e di libertà.

Innanzitutto occorre riportare in primo piano la centralità del bambino/a, anzi dei bambini/e. Per fare questo bisogna rispettare fino in fondo i tempi e le modalità, le diversità e i bisogni di ciascuno di essi.

Non c'è un bambino medio a cui fare riferimento ma tante diverse e non assimilabili personalità che vanno liberate facilitando la loro naturale esigenza di maturare e svilupparsi in contesti positivi e gratificanti.

Poi si rende necessario, da parte degli educatori, deputati e non a ciò, riconsiderare il proprio essere liberandolo dalla istituzionalizzazione per creare rapporti che si fondino sull'autorevolezza e non sul ruolo, capovolgendo la logica gerarchica a favore della complementarietà.

Tutti assieme, infine, agire quotidianamente per segnare, con l'esempio di comportamenti coerenti, gli spazi che le istituzioni lasciano a questo punto non occupati in modo da moltiplicare il dissenso verso forme autoritarie di educazione. Terreno di applicazione di questi presupposti può essere l'ambito scolastico.

E' fuori di dubbio come il rapporto tra insegnanti e genitori necessiti di essere rivisitato e reimpostato se si assume come scopo principale il favorire la crescita e lo sviluppo delle potenzialità dei bambini.

Innanzitutto occorre che il genitore non si senta "cliente" di un servizio scolastico ma "partner" di un unico disegno educativo. Deve quindi non sentirsi dipendente dalle opinioni di esperti che si propongono a vario titolo, non restare in atteggiamento passivo nei confronti delle proposte, delle offerte, delle imposizioni della scuola, non delegare e marginalizzarsi rispetto ai processi decisionali, non percepirsi e non lasciarsi percepire come inadeguato rispetto alle problematiche dell'educazione dei figli.

Per diventare partner del processo educativo scolastico deve invece rivendicare la sua specificità e la sua diversità condividendo la responsabilità dell'intervento relativo a sé e alla sua famiglia; contribuire alla definizione e alla verifica degli obiettivi educativi della scuola ponendosi in rapporto non subalterno all'istituzione assumendo comportamenti attivi nella fase della progettazione e della formulazione delle decisioni e soprattutto partecipare attivamente alla loro realizzazione; percepirsi e farsi percepire come colui che dei figli è sicuramente competente a leggere i loro bisogni e a soddisfarli.

La difficoltà maggiore che riscontrano gli insegnanti nell'accettare e nel condividere questa rivoluzione dei rapporti tra scuola e famiglia sta nel fatto di sentirsi sminuiti nella loro professionalità e nella volontà di affermare con forza il loro ruolo specialistici dell'educazione e dell'istruzione.

Questo equivoco è possibile proprio perché permane forte la rottura concettuale e comportamentale tra istituzioni che sono deputate all'educazione come la Scuola e la Famiglia.

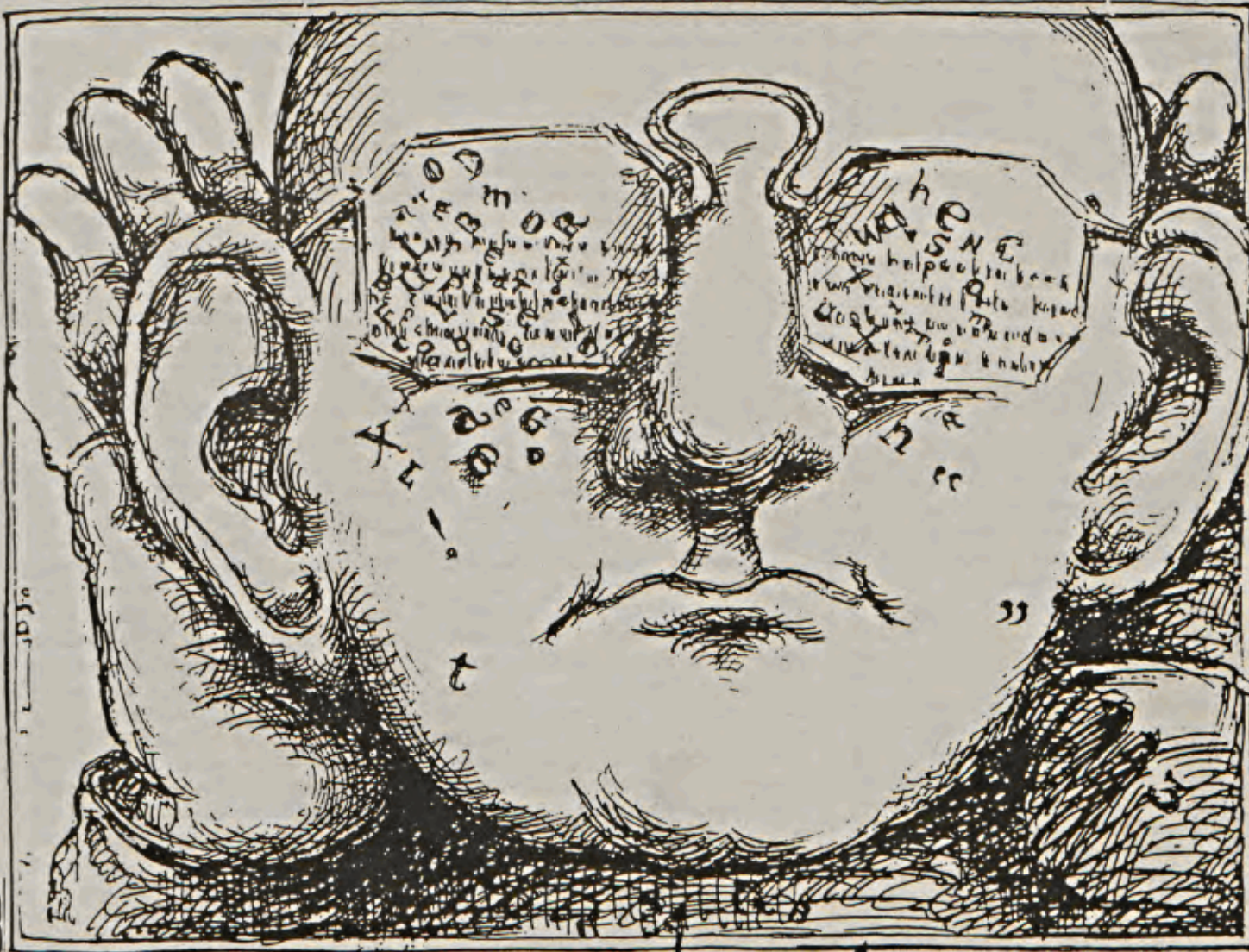
Rompere questo schema significa riportare al centro del processo formativo i bambini/e e concepire scuola e famiglia, così come tutta l'intera società, sfondi integratori e ambienti favorevoli lo sviluppo integrale delle potenzialità di ogni singolo bambino/a.

In sostanza si rende sempre più necessario, in una situazione come quella attuale, riportare l'educazione al di fuori degli spazi deputati ad essa riproducendo nelle proprie singole realtà tanti momenti di emancipazione e di sviluppo.

E' questo un terreno che si presenta abbastanza vergine e tale da poter essere seminato con proposizioni e interventi di impronta sicuramente libertaria.

Creare all'interno delle nostre specifiche realtà dei momenti in cui si sperimentano rapporti egualitari e libertari nell'ambito dell'educazione può costituire un interessante momento di crescita collettiva e un utile strumento di propaganda per le idee e i valori dell'anarchismo.

Pinocchio



EDUCAZIONE E ANARCHISMO

Alcuni spunti di riflessione dopo aver letto il libro di F. Codello

"Non c'è gusto a discutere con gli anarchici, tanto alla fine hanno sempre ragione". Questa è una frase che ho sentito pronunciare da un professore di pedagogia qualche tempo fa. Il corso era noioso e il prof. era una di quelle figure reazionarie che si pensa sempre che non esistano realmente. Oltre a questo diceva più o meno che l'educazione sta all'anarchismo quanto l'idrogeno sta all'acqua. Più che all'educazione intesa come pratica, come istruzione scolastica o come "addestramento", si riferiva all'idea, alla finalità, come dire... al significato e all'essenza dell'azione educativa. Le teorie pedagogiche riflettono sempre la visione del mondo di chi le propone, risentono delle concezioni più o meno scientifiche; più o meno autoritarie, più o meno "buonsensiste", sessiste, ecc... delle varie "scuole di pensiero". Da questa prospettiva appare evidente il contributo degli anarchici e dei libertari alla scienza pedagogica (non si storca il naso, anche la Pedagogia va considerata una scienza).

MEETING ANTICLERICALE

Seppur in forma ridotta, anche quest'anno si rinnova l'appuntamento estivo anticlericale.

Si svolgerà sabato 24 e domenica 25 agosto a Fano (PS) e i temi che verranno trattati, a tutt'oggi in fase di definizione, saranno: integralismo e immigrazione, attualità dell'anticlericalismo, discussione sulla nuova proposta di legge sulla famiglia presentata dal CDU. Per informazioni telefonare al n.0721/829369 (Federico).

AMELIORATION



RAPIDE

Per quanto riguarda il testo di F. Codello va fatta chiarezza: nonostante il titolo, si occupa principalmente del rapporto degli anarchici con l'istituzione scolastica; l'ultimo capitolo tratta diffusamente l'esperienza dell'università popolare di Molinari. Il tutto attraverso un'ottica storica e con un linguaggio da tesi universitaria. Eppure il libro riesce ad essere interessante anche nei momenti più noiosi (e ce ne sono) persino per chi, come me, anarchico non è.

Purtroppo l'interesse si limita alla lettura organizzata di avvenimenti legati alla differenza tra scuola laica e scuola libera, all'influenza di F. Ferrer in Italia e nelle esperienze didattiche "progressiste", ai pregevoli articoli di L. Fabbri e all'annoso dibattito su rivoluzione ed educazione.

Tutto bene e tutto bello. Vorrei però spendere qualche parola su quello che non c'è.

L'attualità e la validità della pedagogia libertaria sta nel suo essere fuori dal tempo e senza tempo; si basa su quella che in ambienti più seriosi (e per questo giustamente snobbati dagli anarchici) si chiama l'assiologia implicita ed esplicita, cioè tutta la sfera dei valori e, conseguentemente, dell'etica; un'etica che diventa (si voglia o non si voglia) rivoluzionaria. Il rapporto tra educazione e rivoluzione si risolve in una non-differenza ma complementarità tra i due termini. La finalità stessa dell'educazione libertaria è rivoluzionaria, non tendendo, appunto, necessariamente, ad alcuna rivoluzione esterna alla volontà dell'individuo (ma individuo sociale...). Il rapporto è tra pensiero e azione, dove il pensiero riveste maggiore importanza in quanto determinante l'azione, e l'azione ha valore solo se coerente, e in quanto coerente, con il pensiero. Insomma, si può anche fallire un'esperienza, ma la validità della proposta resta immutata.

Limitarsi a parlare delle esperienze scolastiche (anche antagoniste!) significa storicizzare, e quindi dequalificare, i contenuti dell'azione per privilegiare il fatto. La scuola si propone come struttura deputata all'istruzione, ed esiste una significativa differenza tra istruzione ed educazione (come puntualizzava il sottovalutato Tolstoj da Jasnaia Poljana). Il risultato di un'istruzione fine a se stessa può essere la trasmissione di uno sterile nozionismo, ma il risultato di una educazione negativamente mirata può essere l'addestramento e/o l'ammaestramento della persona. La "coerenza etica" del pensiero politico degli anarchici ha fatto in modo che si trasferisse spontaneamente una congruenza nell'azione educativa ad un tempo qualificante ed ineliminabile: mezzo e fine non possono essere disgiunti.

Dimenticando i goffi postulati educativi dei primi pensatori (Bakunin, Kropotkin...), eccessivamente intrisi di positivismo e ingenuamente fiduciosi nel progresso o nella scienza, quello che resta è l'orientamento generale tradotto in una serie di principi che mantengono la loro validità indipendentemente dal contesto. Il fine dell'educazione è la responsabilizzazione dell'individuo, quindi l'acquisizione di strumenti che gli consentano di essere un uomo libero. L'educazione viene vista

come un percorso che porta all'autonomia, in contrasto con posizioni che vedono le strutture educative come luoghi dove si impara il posto di ognuno, contro quindi lo stesso concetto di delega. L'educazione deve portare allo sviluppo delle proprie potenzialità, aspirazioni e desideri, contro qualunque predeterminazione o schematizzazione di processi di crescita.

L'educatore libertario rifiuta (o perlomeno dovrebbe farlo) assiomi autoreferenziali, ricette a priori, percorsi precostituiti, o ferree regole dettate da codici e programmi ministeriali; l'oggetto dell'educazione è contemporaneamente soggetto (anzi, il soggetto).

La personalizzazione e l'individualizzazione del programma comprende in alcuni casi (Ivan Illich, per esempio) l'idea che la scuola non sia solo insufficiente, ma addirittura nociva.

Le considerazioni finali sono relative allo sviluppo del pensiero educativo libertario. Ora che gran parte delle istanze e delle proposte degli anarchici sono diventate patrimonio comune di molti tra educatori ed insegnanti (con risultati non sempre ammirevoli), forse sono da rivedere e da ripensare gli spazi. Non più la scuola, ma tutte le situazioni aperte alla sperimentazione e al ripensamento fattivo di attività educative, quali le strutture del tempo libero, le comunità di recupero, i campi profughi, le carceri, gli spazi per i malati psichiatrici ecc... Là dove lo stimolo deriva dalla motivazione e

dove l'azione ha un continuo bisogno di confronto con l'idea e con la propria rappresentazione della realtà. Piuttosto che un discorso su scuola laica e scuola libera, sarebbe più interessante un approfondimento su quale sia il rapporto tra i principi e le finalità di qualunque pensiero educativo, di quello anarchico in particolare.

I risultati si preannunciano drammatici. Soprattutto per chi, come me, alla fine si trova costretto ad ammettere che la frase citata all'inizio ("... gli anarchici hanno sempre ragione") ha un suo coerente fondamento. Per noi "non-anarchici" resta poi il bisogno di interrogarsi sul perché si sia pronti ad accogliere alcuni stimoli esterni, e a riconoscerne la validità, quando riferibili ad una sfera ben delimitata (in questo caso all'educazione), ma contemporaneamente ci si senta distanti dalle idee e dai valori degli stessi soggetti che propongono quegli stimoli.

Tutto quello che sembra una contraddizione va inevitabilmente a riflettersi sulla convinzione che si possa accettare la pedagogia anarchica anche senza essere anarchici; questo nonostante io abbia detto che la pedagogia riflette la visione del mondo di chi la propone.

Ma forse, innocentemente, mi sbaglio. Meglio così.

Alessandro Bozzato

VERONA: LA REPRESSIONE ALZA IL TIRO

Nomadi

La politica veronese funziona attraverso la creazione di capri espiatori: gli immigrati nell'autunno-inverno '94/'95, i gay e le lesbiche nell'estate '95, ed ora i nomadi, approdati dal fango dei loro campi a problema sociale prioritario. Per i loro disagi e per i loro bisogni? No, perché "ladri, sfruttatori, spacciatori". I luoghi comuni del piccolo razzismo quotidiano sono elevati da qualche tempo a politica ufficiale, ma le "soluzioni" proposte dalle destre che governano la città ribadiscono la politica di apartheid democratico ormai apertamente in vigore: si va dalla demagogica richiesta della Lega di un referendum popolare che faccia emergere cosa pensano i veronesi degli zingari per poi prendere i provvedimenti del caso, la pura e semplice espulsione, alla posizione di A.N., più sottile: attraverso la proposta di modifica della normativa vigente propone una semplice alternativa, la possibilità di restare solo a patto di rinunciare al nomadismo, di abitare in case "normali", di svolgere un lavoro "normale", insomma: di annientarsi in quanto zingari, in quanto popolo.

Il carattere razzista di entrambe le posizioni è evidente ad un'analisi anche superficiale: da entrambi i lati la rimozione e la repressione di qualsiasi diversità e la considerazione dell'altro non per quello che fa (il suo ruolo sociale individuale) ma per quello che è (la 'colpa' di essere parte di un determinato gruppo con le sue caratteristiche etniche, culturali, ed anche sociali). Assimilazione o espulsione: da sempre il classico binomio di un pensiero e una società chiuse, impaurite, intolleranti e razziste.

La riflessione, oltre a toccare la cronica assenza di una qualsiasi forma di opposizione anche in questo caso, può portarci anche in altri luoghi. Un ruolo determinante nel bloccare gli originari piani comunali che intendevano assegnare ad ogni quartiere una piccola "quota" di nomadi (non rispettando, tra l'altro, la loro pratica secolare di vita in comune e lasciandoli alla mercé di facili attacchi e attentati) è stato svolto da mobilitazioni popolari nei quartieri attraverso affollatissime assemblee, raccolte di firme, prese di posizione delle Circoscrizioni e via di questo passo. Chi ha osato esprimere non una posizione rivoluzionaria ma qualche dubbio e critica è stato sommerso da violente contestazioni, non è nemmeno riuscito a parlare. In questo caso quindi, che è comune a quello di diverse città, strumenti che possono essere pensati per un'attività nel segno del comunalismo libertario e della riappropriazione di uno spazio pubblico non statale assolvono in realtà ad una funzione reazionaria; non possiamo consolarci invocando la manipolazione e l'istigazione da parte delle destre, che pure sono pesanti: queste espressioni rivelano una mentalità comune di

stampo intollerante e razzista che è necessario contrastare. Diventa evidente che un'attività che voglia essere veramente incisiva in questo senso deve confrontarsi da vicino e costantemente con la realtà e i problemi del territorio, sviluppando relazioni, radici profonde senza le quali anche gli strumenti del confronto e della decisionalità di base possono diventare veicolo di espressioni politiche autoritarie.

Uno spazio sempre in bilico

I segni che un ulteriore capro espiatorio possano diventare gli anarchici non sono mai pochi; in questo grigio inverno la repressione contro l'attività degli anarchici a Verona ed il CCDA "La Pecora Nera" ha alzato il tiro: in altre pagine diamo notizia degli arresti e delle denunce di cinque compagni e compagne per un presidio antimilitarista, della condanna a cinque mesi di carcere del nonsottomesso Max Terzi e della incarcerazione di Stefano Capuzzo, conclusasi dopo circa due mesi di galera e uno di affidamento sociale.

Altri quattro "versanti" hanno dovuto registrare attacchi di vario tipo: una perquisizione da parte della Digos per il reato di "diffamazione a mezzo stampa", la convocazione per un processo (a Dicembre '96) per un compagno imputato per l'attività concertistica, che fa seguito al sequestro dei locali dello scorso Giugno, una nuova ingiunzione di sgombero (subito "ritrattata" come "prassi burocratica" per lo scadere della concessione), il tentativo (fermato a suon di bigliettoni per un nuovo contratto) di tagliarci persino la luce.

Se sommiamo le varie cose diventa evidente l'accanimento poliziesco, giudiziario, amministrativo contro l'espressione di una voce libera della città quale quella degli anarchici a Verona, e la necessità di una costante attenzione ed eventualmente mobilitazione contro gli attacchi repressivi.

Attenzione e mobilitazione che, non ci stancheremo mai di ripeterlo, sono ampiamente insufficienti; basti un solo esempio: la situazione che ha visto a Novembre ben sei anarchici reclusi contemporaneamente per motivi politici ha dell'eccezionale a Verona: era dai tempi del sequestro Dozier che la repressione non raggiungeva livelli di questo tipo. Di fronte a questa situazione, peraltro nota a tutti attraverso i giornali e i nostri volantini, nessun gruppo politico, nessuna associazione si è preoccupata di esprimere pubblicamente la propria condanna e la propria solidarietà; solo qualche parola in privato e a carattere individuale e la solidarietà concreta delle Donne in Nero. E' una cosa grave e pericolosa.

Integralisti e perquisizioni

Fra i provvedimenti persecutori spiccano le perquisizioni del Cen-

tro Culturale di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera" e delle case di due compagni il 5 Febbraio, ordinate dal P.M. Angela Barbaglio e che fanno seguito ad una denuncia per diffamazione degli integralisti cattolici contro gli anonimi autori di un falso che scimmiettava burlescamente i loro volantini.

L'incongruenza fra stupidità del reato contestato, materiale sequestrato (tutte cose pubbliche ed in minima parte in relazione alle motivazioni della "visita") e la gravità dei provvedimenti è evidente: un'ottima occasione per venire a mettere, ancora una volta, il naso nei nostri documenti e nella nostra attività. Ma ciò che colpisce è in realtà l'accanimento di carattere veramente inquisitorio con cui i loschi elementi dell'integralismo cattolico perseguono chi diffonde una cultura "altra" e li avversa apertamente.

Sorge naturale un'ulteriore riflessione: più volte abbiamo messo in guardia chi ha pensato e pensa di contrastare questi gruppi attraverso pratiche istituzionali e giudiziarie; oggi gli stessi integralisti denunciano chi rivolge loro qualsiasi tipo di critica per violazione di quel decreto Mancino sul razzismo per cui sono stati a suo tempo oggetto di indagini. Ribaltando la frittata, cercano di dimostrare che qualsiasi posizione contro la religione cattolica (contro di loro in particolare) è un atto di intolleranza punibile per legge. E fra le cento frecce che scoccano, prima o poi qualcuna andrà a segno. Non c'è altro mezzo, crediamo, che quello di contrastarli volantino per volantino (veri!), strada per strada, piazza per piazza.

Casa e quartieri

Le periferie della città sono state oggetto negli ultimi anni di vistose opere di speculazione edilizia e di scempio urbanistico, stimolando in alcuni casi lotte di abitanti contro nuove cementificazioni, magari a scopo esclusivamente commerciale, al Saval come in Borgo Roma. Se a questo aggiungiamo le migliaia di sfratti in calendario, il fronte "casa" si presenta come uno sui quali è importante la presenza di segno libertario che stimoli

l'autorganizzazione e l'autogestione delle lotte.

Merita attenzione il caso delle "casette" del quartiere Porto S. Pancrazio. Le sei case bifamiliari a un piano complete di giardino - da anni occupate e rese nuovamente abitabili da una ventina di persone - stanno rischiando di sparire sotto una colata di cemento per lasciare spazio alla onnipresente speculazione immobiliare che erigerà la solita palazzina di una quindicina di appartamenti. La giunta comunale ha infatti approvato il piano regolatore che prevede l'inizio dei lavori per metà di maggio con l'abbattimento delle prime due casette; il tutto finanziato dalla regione Veneto che mi-

Cronache

INVERNO ANTIMILITARISTA VERONESE

naccia di ritirare i fondi se tale scadenza non venisse rispettata. Per adesso i previsti sgomberi del 19 e 23 marzo sono stati rinviati (grazie alla riuscita mobilitazione in quei giorni che ha visto la presenza di numerosi supporter o molto più prosaicamente a causa delle vicine elezioni?). Lo slittamento dello sgombero al 30 maggio scatena le ire di Pallaro (A.N.), presidente dell'A.G.E.C. (l'ente che amministra gli edifici di proprietà comunale) che minaccia di far pagare gli eventuali danni economici derivanti a "chi li ha provocati". Un altro alleato nazionale, il consigliere Bottoli, paladino della famiglia e noto sostenitore della linea dura nei confronti di gay, anarchici e barboncini, in consiglio comunale invita i colleghi a riflettere se "non sia il caso di far intervenire la forza pubblica per far sgomberare anche con la forza i quattro disperati che bloccano il progetto". Politici ed imprese costruttrici - tentando di far passare come arroganti sfruttatori del patrimonio pubblico gli occupanti - frignano sull'emergenza case a Verona per giustificare l'operato dell'A.G.E.C., quando è noto che sono più gli appartamenti sfitti (molti A.G.E.C.) degli sfratti in corso.

Nei giardini delle casette intanto continuano a scorazzare cani di ogni razza e misura; affisso al muro uno striscione recita: "Perché tanto odio?".

**Gruppo anarchico
"Giovanni Domaschi"**

Particolare la situazione antimilitarista in una città come Verona dove, nonostante repressione, intolleranza e indifferenza regnino sovrani, il numero di chi rifiuta di "donare un anno della propria vita al servizio della patria" o dello stato, poco cambia, è considerevolmente alto. E particolarmente caldi sono stati gli ultimi mesi in cui si sono visti passare all'azione quei meccanismi ed apparati atti a punire e ridurre al silenzio chi delle proprie idee di libertà e non-prevaricazione ne fa delle scelte di vita.

Così, il 25 novembre, con un meschino tranello Stefano Capuzzo, antimilitarista anarchico, già condannato a tre mesi e quindici giorni per renitenza alla leva, viene arrestato e rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Montorio. Ne uscirà due mesi dopo per terminare in affidamento sociale la sua pena.

Una settimana dopo, il primo dicembre, Massimiliano Terzi viene processato e condannato a cinque mesi di reclusione dal tribunale civile di Verona per la stessa scelta. Fuori dai cancelli un presidio di protesta e solidarietà dei compagni con striscioni ed altoparlanti viene brutalmente soppresso da una violenta carica della polizia a cui seguono otto fermi in questura dei quali cinque convertiti in arresto. I compagni verranno rilasciati il pomeriggio del 4 dicembre. Il tutto si

"conclude" con diciotto denunce per manifestazione non autorizzata, resistenza aggravata e istigazione a commettere un delitto (a causa dello striscione "Quando la patria chiama rispondi Signomò", utilizzato molte altre volte in città).

Un altro processo è fissato per Mercoledì 8 maggio al tribunale militare di Torino per Michele Pircher che, avendo interrotto il servizio sostitutivo obbligatorio, ha già subito un processo civile lo scorso gennaio con la condanna di un anno e quattro mesi con la condizionale.

Ma minacce, processi, condanne e carcere potranno solo procurare l'effetto contrario per chi li vorrebbe un deterrente punitivo. Quello che otterranno sarà di rafforzare ancor più

le ragioni ed il cammino di coloro che lottano per affermare la propria ed altrui libertà.

Emanuele Del Medico, che avrebbe dovuto presentarsi il 5 dicembre alla caserma "Maddaloni" di Caserta è stato l'ennesimo a rifiutarsi di diventare complice di un sistema basato sull'oppressione, lo sfruttamento e il dominio dell'uomo sull'uomo. Tutto ciò di cui dovranno accontentarsi sarà quindi di una misera quanto illusoria vendetta.

**Gruppo anarchico
"Giovanni Domaschi"**

Sottoscrizione straordinaria per il Centro culturale di documentazione anarchica "La Pecora Nera"

E' la prima volta che ci capita: sempre attenti al pagamento regolare di riviste e materiale in distribuzione, indispensabile per una relativa sicurezza di chi edita libri e giornali, sempre disposti alla raccolta di fondi per iniziative di solidarietà, siamo costretti oggi contro voglia a chiedere la solidarietà dei compagni per una serie di circostanze che ci impongono la raccolta di 4 MILIONI in tempo breve. Il sequestro di una parte dei locali, l'inibizione della possibilità di svolgervi concerti, le condanne e gli arresti dei compagni e degli obiettori totali, gli svariati milioni di multe per affissione abusiva, le cicliche minacce di sgombero da parte del Comune fanno in modo che l'autofinanziamento proveniente da autotassazione e iniziative non basti più.

I fondi raccolti serviranno a pagare:

- L'avvio del progetto "Biblioteca Sociale";
- Alcune rate dell'affitto;
- L'installazione di un nuovo contatore per la luce;

I calcoli sono semplici: basterebbero 80 sottoscrizioni per 50.000€, o 160 per 25.000€, ma ogni contributo sarà gradito. Inutile sottolineare quanto sia indispensabile per noi l'appoggio dei compagni; ringraziamo fin da ora chi vorrà darci una mano.

**Puoi sottoscrivere sul C.C.P. 13013370 intestato a:
LUCA ZEVIÒ, Via M. Faliero 171 - 37138, VERONA, specificando nella causale:
"Pro Centro di documentazione"**

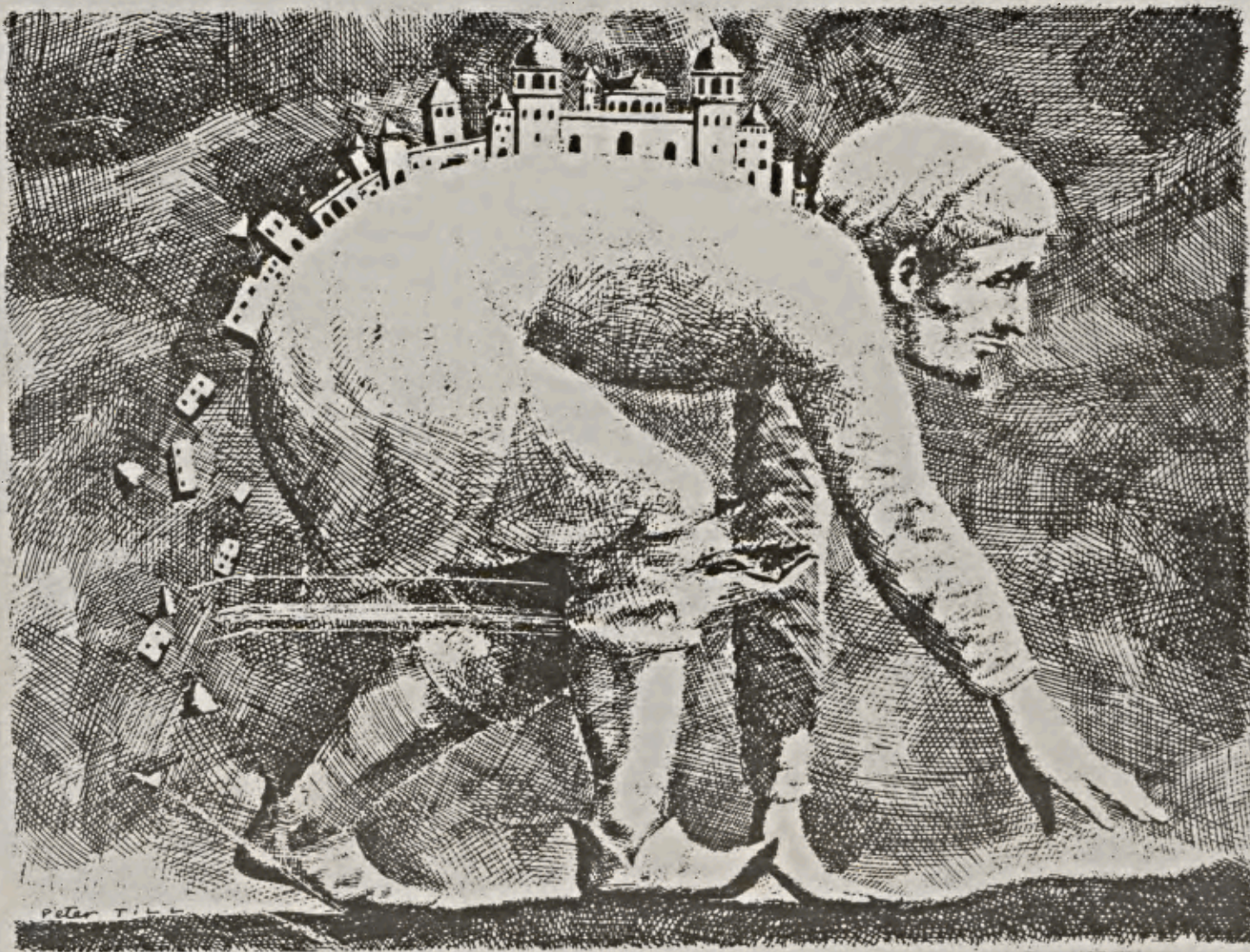
Gruppo Anarchico "G. Domaschi"

In seguito al concretizzarsi di differenze da tempo presenti all'interno del Collettivo Anarchico "LA PECORA NERA" e dopo un periodo di discussione, i compagni che davano vita al Collettivo hanno deciso di scioglierlo vista l'impossibilità di continuare un'attività politica che fosse espressione di tutti.

Rimane comune la gestione dello spazio di Piazza Isolo 31 b/c come comune rimane il patrimonio del Centro Culturale di Documentazione Anarchica "LA PECORA NERA", anche come nome, e della sua biblioteca.

Una parte dei compagni del collettivo ha deciso la costituzione del nuovo Gruppo Anarchico "Giovanni Domaschi", un compagno veronese attivo durante il fascismo e la resistenza che subì duri anni di carcere e confino per morire in un campo di sterminio nazista; lo stesso nome aveva il gruppo anarchico presente a Verona nel secondo dopoguerra.

**Gruppo anarchico
"Giovanni Domaschi"
Piazza isolo 31 b/c, Verona**



TRIESTE: CENTRO SOCIALE E REPRESSIONE

**STORIA,
RESISTENZA E
... POLIZIA**

Da quattro anni, anche se con momenti e fasi alterne, esiste a Trieste un movimento per il Centro Sociale. Nelle prime fasi vi partecipavano anche compagni libertari che hanno poi separato le loro esperienze di lotta dal "Collettivo per gli Spazi Sociali", il quale appariva sempre più interno alla logica dominante degli "autonomi", più o meno vicini ai loro compagni di Padova e dintorni. In generale le occupazioni duravano pochi giorni, o addirittura poche ore: gli enti pubblici chiamavano subito o quasi la polizia, c'erano dei patteggiamenti e i locali erano abbandonati "spontaneamente" senza denunce, ma con grande spreco di fotografie da parte dei questurini.

L'anno scorso, in aprile, una parte del Collettivo (diversi non erano d'accordo) occupò, con l'aiuto di una quindicina di compagni veneti, una ex caserma dei vigili del fuoco in un quartiere molto centrale. In questo caso partirono non poche denunce e fu inaugurata, almeno localmente, una nuova forma repressiva: i fogli di via per i non residenti a Trieste (pratica questa già messa in atto da circa un anno nei confronti di anarchici dalle questure di mezza Italia). La risposta fu il corteo del 25 aprile che vide la partecipazione di circa 700 manifestanti, di cui più della metà provenienti da zone del Veneto. In tale occasione si fece notare il colorito e animato spezzone anarchico composto soprattutto da giovani.

La polizia intervenne in forze, con centinaia di appartenenti ai vari corpi (C.C., P.S. e G.d.F.) armati di tutto punto, e pure con un elicottero. Malgrado alcuni momenti di tensione (tra i poliziotti in borghese venne notato e allontanato, fra sonore proteste, anche uno dei responsabili della morte dell'autonomo Pedro: Trieste, 9 marzo 1985) non vi furono scontri violenti né cariche sbrinesche.

Per molti mesi il Collettivo sembrava dedicarsi ad altro (tra cui a Radio Onda Libera), ma nel marzo di quest'anno ha ripreso l'iniziativa occupando l'ex teatro dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale di S.Giovanni, una grande struttura abbandonata da anni, di proprietà della Provincia di Trieste. Dopo qualche giorno il Commissario governativo, nominato dal Prefetto (da anni non c'è un Consiglio Provinciale eletto), manda la diffida al Collettivo e le "forze dell'ordine" si preparano allo sgombero violento: interviene il Prefetto, il quale valuta politicamente sconveniente procedere su questo piano e, in quanto rappresentante diretto del governo e capo delle forze di polizia, dà l'ordine di aspettare il risultato di altre iniziative politiche di mediazione.

Per la prima volta a Trieste un'autorità prende in mano il problema del Centro Sociale (il sindaco-industriale Illy, più o meno del centro-sinistra, se ne era lavato le mani) e cerca di risolverlo a modo suo. Il Prefetto nomina quale intermediario il presidente del circolo culturale Miani, che si era già occupato del tema degli spazi cittadini, e riceve una delegazione del Collettivo promettendo di risolvere in tempi brevi la questione, mentre il parlamentare triestino di A.N. dà in escandescenze chiedendo una sede gratis per i giovanotti del suo partito.

Sembra che la carota istituzionale possa ricondurre all'ovile statale le giovani pecorelle smarrite, ma al corteo del 16 marzo, che si sarebbe dovuto concludere davanti (o dentro?) il teatrino ormai vuoto, ecco apparire il bastone poliziesco. Alcune innocenti scritte murali in via Carducci scatenano il servizio antisommossa della Guardia di Finanza, una ventina di tipi corpulenti che offrono ai presenti un'esibizione di manganellature e altre violenze assortite. Ciò scatena

l'emulazione: per una ventina di minuti, nella via principale di Trieste, si assiste alla nobile gara fra le squadre dei "tutori dell'ordine" che vestono diverse uniformi. I poliziotti si scagliano sulla parte centrale della testa del corteo anche con manganelli fuori ordinanza, mentre i Carabinieri, fino ad allora piuttosto deflati, aggrediscono i manifestanti dall'altro lato. Nel parapiglia diversi agenti in borghese, provenienti da altre città e poco noti ai colleghi locali, le hanno prese in quanto scambiati per manifestanti. C'è da parte di questi ultimi, disarmati e quasi circondati, un accenno difensivo e talora dinamico per sottrarre singoli compagni, rimasti isolati in mezzo a poliziotti scatenati. Anche dei giovani anarchici, malgrado l'evidente diversità politica e umana dagli autonomi, danno una mano nella legittima difesa.

Il bilancio dei brevi tafferugli vede almeno una dozzina di manifestanti malconci, di cui alcuni seriamente, mentre un paio di C.C. denunciand di aver ricevuto pedate e pugni.

Il corteo prosegue sempre più strettamente sorvegliato e termina con un comizio sul portone del teatrino, assolutamente non occupabile per lo spropositato spiegamento sbrinesco.

In seguito a questi eventi, a dire il vero insoliti per Trieste, che i media enfatizzano a dismisura rievocando gli anni '70 e accusando il corteo di aver aggredito gli inermi "tutori dell'ordine", le trattative sono bloccate e le "buone" intenzioni prefettizie appaiono quantomeno raffreddate. Inoltre, una dozzina di giorni dopo, un magistrato pressato dal C.C., decide gli arresti domiciliari per un noto militante del Collettivo che resterà sequestrato a casa per una settimana. "La vendetta è un piatto che va servito freddo", ricordava un cinico politico cattolico romano più volte capo del governo. A quest'ulteriore attacco alla libertà di iniziativa politica fa riscontro una serie di proteste di gruppi ed associazioni di base, tra cui anche la nostra, pur ribadendo le differenze e le divergenze col Collettivo.

Sembra di essere in una fase di stallo, mentre è prevista una nuova manifestazione regionale (25 aprile) e sono preannunciate altre azioni di riappropriazione di spazi inutilizzati.

Riflettendo su queste vicende appare evidente che la soluzione istituzionale presenta aspetti perlomeno ambigui. Se il Prefetto, o chi per lui, concederà l'uso di un locale adeguato per le attività del Centro Sociale chiederà in cambio varie cose: l'accettazione di limiti precisi nella gestione della struttura, magari assegnata a più associazioni di tipo ricreativo e/o sportivo; un impegno ad evitare toni e contenuti dal sapore sovversivo; un'effettiva subordinazione ad un controllo, più o meno assillante, sulle attività da svolgersi in quell'ambito. E' probabile che resti poco dello spirito autogestionario, del gusto per l'azione diretta, dell'estraneità ai meccanismi del potere che hanno caratterizzato e che, in parte, ancora caratterizzano le aspirazioni di diversi componenti del movimento per gli spazi sociali. D'altra parte le iniziative libertarie sul tema, a Trieste, sono ancora in una fase di preparazione, anche se possono certamente contare sul confronto con le esperienze ben più ampie di altre città e cittadine, dal Piemonte alla Sicilia, dal Lazio al Friuli. Claudio

Lo scorso marzo all'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, uno dei più importanti fra i 40 presenti in tutta la penisola italiana, si è tenuto un incontro con Giulio Cesari. Costui non è un quasi imperatore romano, ma l'ex capo dell'Ufficio Politico (ora DIGOS) della Questura di Trieste, ora in pensione.

L'ineffabile personaggio non ha parlato delle proprie minacce e aggressioni contro gli studenti in sciopero a partire dal '68, né delle decine di denunce scaturite dal suo ufficio negli anni '70 contro i giovani anarchici che si permettevano di fare cortei per la liberazione di Valpreda, di sviluppare la propaganda antimilitarista e antinazionalista, di affermare con orgoglio la propria identità di refrattari ad ogni forma di dominio e di Stato.

L'ex colonnello Giulio Cesari non ha accennato nemmeno alla propria e duratura opera di protezione degli squadristi che avevano assaltato, in decine di occasioni, gruppi, o più spesso, singoli militanti antifascisti. Tali frequenti azioni venivano minimizzate e presentate, anche dalla magistratura locale, come ragazzate di giovani un po' esuberanti. Né il suddetto figuro ha ricordato come avesse assistito soddisfatto alla brutale aggressione compiuta da una trentina di portuali stalinisti contro lo spezzone anarchico e quello femminista nel corteo triestino del Primo maggio 1977.

In verità il tema dell'incontro era l'esperienza della Guardia Civica alla fine della Seconda guerra mondiale. Tale struttura era un corpo militare dove si rifugiavano vari triestini che per evitare altri rischi bellici, accettavano di fiancheggiare in città il potere dell'esercito nazista. Infatti i militari della Guardia Civica, come ha ricordato in tale occasione un anziano intervenuto dal pubblico, giuravano fedeltà alle istituzioni tedesche e al loro capo, un certo Adolf Hitler.

Naturalmente l'inqualificabile Cesari ha glissato sul ruolo e sulle responsabilità della Guardia Civica e, in generale, dei collaborazionisti triestini con l'occupante nazista. In questo senso non è stato raggiunto l'obiettivo di tipo storico dell'incontro all'Istituto, cioè l'utilizzo della memoria di un protagonista per illuminare la questione del collaborazionismo locale.

Restano un paio di dubbi. E' utile ascoltare una sfuggente e ambigua testimonianza di un ex capo poliziotto, in quanto tale abituato a mentire e a tacere? E' forse una novità che le ricostruzioni del passato fatte sui documenti, scritti ed orali, della polizia sono sempre molto condizionate dal ruolo repressivo tipico di questa istituzione?

Nota: Il discorso di Giulio Cesari è stato brevemente interrotto dall'irruzione di un gruppo di giovani anarchici che hanno lanciato dei volantini contro la repressione di ieri e di oggi. La risposta dei promotori non è stata quella di affrontare lo scottante argomento bensì quella di chiamare la...polizia.



10° CONGRESSO U.S.I. sez. dell'AIT

Prato Carnico (UD) 10-12 maggio 1996

L'USI si appresta al X Congresso Nazionale che si terrà a Prato Carnico (Udine) presso la Casa del Popolo - costruita nel '900 dalle volontarie braccia degli abitanti della Val Pesarina in un'area di delicata bellezza naturale e di storica memoria per la presenza di una Camera del Lavoro dell'Unione Sindacale Italiana negli anni venti - accompagnata purtroppo dall'ombra di una defezione in aria già da molto tempo. Le sezioni del Lazio e di Bari infatti hanno indetto in altra data ed in altro luogo (Roma 12-13 aprile) un Congresso scissionista.

LA CONVOCAZIONE DEL X CONGRESSO

Il 4 febbraio 1995 a Firenze il Comitato dei Delegati si autoconvoca, su sollecitazione della Segreteria, a norma statutaria dell'art. 6 che ne prevede la riunione di norma ogni 6 mesi. Sono presenti delegati delle seguenti sezioni:

USI - Federazione Provinciale di BOLOGNA; USI - Sindacato Poste ANCONA; USI - Federazione Regionale delle MARCHE; USI - Sindacato Scuola MARCHE; USI - Sezione Provinciale di REGGIO EMILIA; USI - Sezione Provinciale di PARMA; USI - Sezione Intercategoriale di SARNO; USI - Sezione Arti e Mestieri di BARI; USI - Federazione Municipale di Base di SPEZZANO ALBANESE; USI - Casa MILANO; USI - Sindacato Autogestito Policlinico di MILANO; USI - Sindacato Nazionale USI-POSTEL; USI - Sanità Sindacato Autogestito San Paolo MILANO; USI - SANITÀ

Federazione Brianza MONZA; USI - Federazione Postelegrafonici di BRESCIA; USI - Federazione della Sanità TRIESTE; USI - Intercategoriale di TRIESTE; USI - Federazione Provinciale di BERGAMO; USI - CLASS UDINE.

IL PRETESTO DELLA SCISSIONE

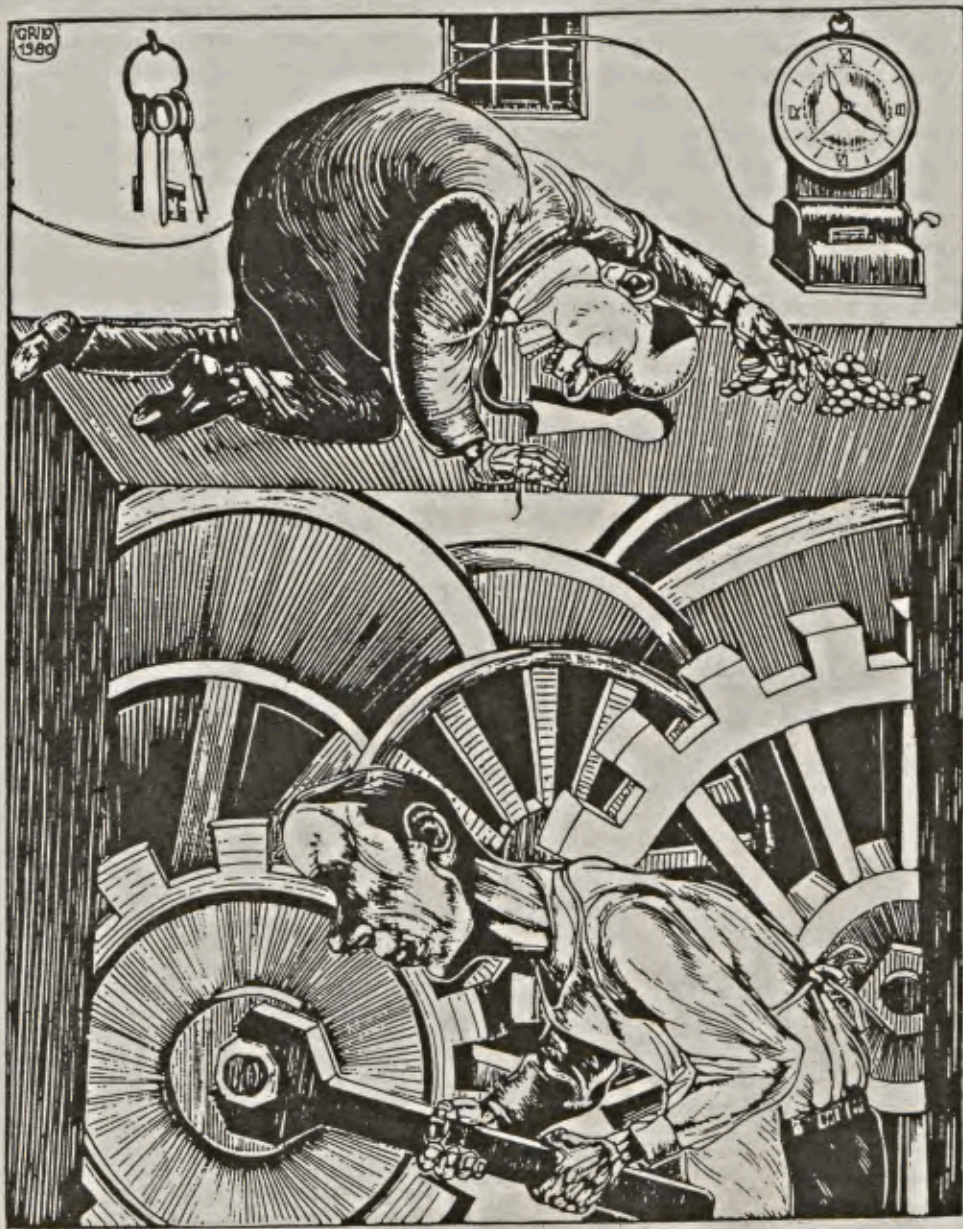
Le sezioni del Lazio, di Bari, parte di Milano e di Udine sono virtualmente (e malevolmente) presenti con un telegramma di diffida della convocazione adducendo una norma, da loro inventata e inesistente nello Statuto, che il Comitato dei Delegati può riunirsi solo dopo convocazione unitaria da parte della Segreteria e della Commissione Esecutiva.

I presenti, tutti delegati delle sezioni soprariportate, prendono atto, invece, della regolare convocazione e si procede alla stesura dell'O.d.G. del Congresso, stabilendone la data, la durata, e le modalità. A fine lavori, ed oltre il tempo stabilito i 2 delegati di Milano dell'USI Casa e della Sanità propongono di formalizzare le decisioni del Comitato in formulazione propositiva (e quindi invalidare il C.d.D che a norma dell'art. 8, accanto al solo Congresso, è organo deliberativo) e riconvocare un altro Comitato dei Delegati nel quale auspicare la presenza delle sezioni assenti, ma tale proposta decade dato il parere contrario della maggioranza, perchè una mediazione, peraltro impossibile, non sarebbe stato altro che un piegare ancora una volta la testa agli infiniti ricatti che questa componente aveva già da tempo perpetrato. Per comprendere tutto ciò è utile ripilogare

LE RADICI AUTORITARIE DEGLI SCISSIONISTI

Creazione di sindacati nazionali di settore inesistenti, verticistici e burocratici; spartizione delle cariche negli stessi da parte dei "quattro dirigenti" della componente autoritaria che si "autoproclamano" segretari e vicesegretari senza assemblee costitutive dei lavoratori - utilizzo del potere di maggioranza della stessa componente durante un Comitato dei Delegati (Bari, gennaio '95) per "censurare" (esercizio non prevista dagli statuti) i Postelegrafonici di Udine (peraltro assenti) - operazione USAE/ARCA con la quale tentano di far confluire l'USI, con l'inganno, in una Confederazione di sindacati corporativi europei (e relativa uscita dall'AIT); diffamazione contro chi si è opposto al progetto USAE/ARCA che culmina nel tentativo di sfiduciare ed allontanare Segreteria e Commissione esecutiva - tentativo di organizzare un congresso straordinario "golpista" a Roma per il 29 aprile/1° maggio '95 con lo scopo di impadronirsi della sigla e dell'organizzazione nonché di approvare il patto USAE/ARCA - elezione a consigliere comunale di un componente della Segreteria

Nazionale dell'USI-ISTAT in spregio all'art. 5 dello Statuto e violento attacco contro chi lo denuncia - collaborazione dell'USI - ISTAT con sindacati corporativi e di destra e formazione di un Comitato di lotta a braccetto con il sindacato neofascista CISNAL, collaborazione che i "dirigenti" dell'USI Lazio occulteranno falsificando i volantini inviati alle sezioni - "teorizzazione" implicita di tale alleanza con un documento (a firma USI Lazio) in cui si spiega la necessità di sbarazzarsi dell'"ideologia" (e dei libertari dell'USI?) e di confermare la necessità di "...una alleanza storica tra componenti diverse della classe lavoratrice italiana, fino ad oggi divisa da opposte condizioni ideologiche" per un'unica organizzazione di massa che nasca "...al di là degli sbarramenti, frapposti da astratte teorie"; costituzione, comunque, con l'UNICOBAS e SdB di un patto federativo ARCA, di respiro internazionale parallelo all'AIT, e di cui la maggioranza dell'UNIONE viene tenuta all'oscuro; - un violento attacco all'USI Sanità di Roma, per manifesta dissidenza sulla questione, porterà allo scioglimento della stessa; l'Intercategoriale USI di Bari cerca di impedire la costituzione a Bari di un sindacato Arti e Mestieri che sfugge al "controllo" dei "dirigenti" locali; - l'intercategoriale di Bari diffonde in tutta Italia calunnie e diffamazioni ("delatori della polizia, squadristi, provocatori prezzolati, ecc.") contro compagni dell'USI di Bologna, Ancona, Udine e Trieste (tra cui la sottoscritta); - alla Plenaria dell'AIT del 25 novembre '95 due "dirigenti" dell'USI Lazio (Commissione Internazionale), presentano una documentazione approvata solo da loro stessi con cui, abbandonando ogni pudore ed esaltando la Piattaforma di Archinov, affermano che: "...L'USI si pone come alternativa di classe..." e "In quanto tale non si è definita come organizzazione libertaria, e, per tale ragione, si è dotata di uno statuto essendosi riconosciuta come organizzazione di massa, coerente al principio della responsabilità collettiva, strumento indispensabile per lo svolgimento dell'azione sindacale, non può essere investita della forzata riproposizione di una caratterizzazione politica che, ricercando complicità ed alleanze esterne, tenta di reintrodurre il clima di scontro aperto che ha devastato il movimento anarchico e libertario". Infine il disconoscimento del legittimo Comitato di Firenze, la convocazione di una frazione della Commissione esecutiva (la redazione di Lotta di Classe e ciò che rimane della rappresentanza romana) e a sua volta la convocazione di un Comitato dei Delegati illegittimo che indice il



loro Congresso scissionista a Roma l'11 e 12 aprile.

L'OPINIONE

Quando accadono eventi come questi, ci si deve rassegnare ad inevitabili pause di riflessione, sia dentro l'UNIONE che fuori da essa, da coloro che ci osservano. Un prezzo duro da pagare, anche perchè non è sempre così facile da dimostrare dove stanno le ragioni e dove i torti soprattutto quando la moneta circolante si mescola al denaro falso, e vige la propaganda che la ragione sta nella forza del numero o della prepotenza. L'unica vera forza è quella dei principi e dell'etica libertaria e la loro radicalizzazione 'hic et nunc et semper'. Se i rapporti di forza sono inevitabilmente utili negli scontri con le controparti ed il potere in generale, non può essere altrettanto nell'UNIONE, perchè, la storia ce lo insegna e lo Statuto ce lo spiega. L'identità dell'USI non può essere una bandiera che cambia rotta solo se qualcuno soffia più forte o sono in tanti a farlo. Essa ha un'unica direzione: quella di trasformare, nei tempi e nei modi e nelle opportunità concesse, libertariamente la società e, si spera, il cuore degli uomini. E se questa direzione cambia, il dovere è di difenderla. Anche da soli.

IL X CONGRESSO: AD ENERGIA PULITA

Ma soli non siamo. L'UNIONE cresce, con costanza e con pazienza, di numero ma soprattutto di libertarietà. Un paese in lotta (Chiaravalle, nelle Marche) per il mantenimento di un presidio ospedaliero che la nuova riforma vuole sopprimere culmina il 5 marzo 1996 in uno sciopero generale indetto dall'USI: nessuna saracinesca verrà alzata quel giorno e 1500 persone si daranno appuntamento per una pubblica assemblea. Nuove sezioni si aprono con fiducia (Reggio Emilia, Parma, Verona, Arezzo, ecc.) all'esperienza sindacalista libertaria nel mondo del lavoro. La Sezione Sanità di Trieste viene ammessa, dopo molti anni di diniego, alla contrattazione decentrata con l'Azienda Sanitaria senza sottostare ad alcun compromesso o turpe alleanza. I Postelegrafonici dell'USI estendono la loro battaglia nel Friuli e si organizzano contro la riorganizzazione selvaggia del servizio gettando le basi per una lotta sindacale di respiro nazionale.

Esperienze come la creazione di un Sindacato Arti e Mestieri (Puglie) ed il progetto di una forma alternativa di cooperazione nella gestione della terra e del territorio (Sarno-Campania) svelano la progettualità intrinseca di trasformazione sociale che connota i tratti somatici di questo tipo, unico nel suo genere, di sindacalismo.

Il progetto libertario purtroppo, a volte, con le parole, può essere contrabbandato da tutti, anche da chi libertario non è. Ma prima o poi, il tempo o la storia o soprattutto i fatti e la pratica, permettono sempre la riacquisizione della verità. Ed io mi attengo ad essi. Anche perchè sono convinta che lo spirito libertario abbia un profumo inconfondibile.

Mariella (iscritta all'USI di Trieste)

MEMORIA STORICA

CENTENARIO DELLA NASCITA DI UMBERTO TOMMASINI

9 MARZO 1896 - 9 MARZO 1996

Un secolo fa nasceva, a Trieste, Umberto Tommasini.

Il padre era emigrato da Vivaro (Pordenone) per lavorare in un magazzino collegato al porto. In breve tempo era diventato socialista e frequentatore assiduo, insieme ai quattro figli, dei vivaci circoli culturali del socialismo triestino. L'interesse verso il ruolo emancipatore della cultura portò, ai primi del secolo, la famiglia Tommasini ad aprire a Vivaro, nella loro piccola casa, una biblioteca popolare circolare per diffondere giornali e libri laici e rivoluzionari.

A tredici anni, da apprendista fabbro, Umberto Tommasini inaugura la propria lunghissima attività, partecipando allo sciopero generale e alle manifestazioni di protesta contro la fucilazione del maestro libertario Francisco Ferrer, avvenuta a Barcellona nell'ottobre 1909. Da allora, e fino alla morte avvenuta a Vivaro nell'agosto del 1980, partecipa al movimento di emancipazione popolare e libertario, prima con i socialisti e, dal 1921, con gli anarchici.

Nel primo dopoguerra è tra i militanti antifascisti d'azione che, anche a Trieste, rispondono agli attacchi violenti delle squadre fasciste. Più volte arrestato durante le agitazioni operaie, è tra i primi inviati al confino nel novembre 1926, quando il regime autoritario diventa dittatura esplicita con le "leggi eccezionali". Pochi mesi prima Tommasini aveva collaborato all'attentato di Gino Lucetti, anarchico di Carrara, contro l'ex socialista Benito Mussolini, responsabile della morte di molti compagni ed esponenti antifascisti, tra cui il socialista Giacomo Matteotti.

Fuggito in Francia nel 1931, è presente fra gli esiliati italiani e, ai primi di agosto del 1936, si trova a Barcellona con Camillo Berneri e con Carlo Rosselli, pronto a contribuire alla rivoluzione libertaria e alla lotta antifascista in pieno svolgimento. Nell'estate e autunno del 1936 è sul fronte di Aragona nella Sezione Italiana della

Divisione Ascaso della CNT-FAI e poi nel Levante mediterraneo, dove prepara azioni di sabotaggio contro le navi fasciste. Viene incarcerato dagli stalinisti, ma riesce ad evadere e a riattraversare i Pirenei prima che si scateni la repressione controrivoluzionaria del maggio 1937 che, tra l'altro, elimina anche il suo amico Camillo Berneri.

Nel 1940 è estradato dal campo di concentramento francese e confinato a Ventotene e quindi a Renici d'Anghiari, da dove riesce a fuggire a metà settembre del 1943, poco prima dell'arrivo dei nazisti. Fino alla fine della guerra resta nell'Appennino emiliano solidarizzando con la popolazione e fa ritorno a Trieste nel maggio del 1945, dove fonda, con altri compagni tornati dal confino, il gruppo "Germinal" e l'omonimo giornale.

Nel lungo dopoguerra esprime, in frequenti occasioni, una decisa posizione contro ogni nazionalismo e ogni dittatura, anche "proletaria". A più di settant'anni è immediatamente disponibile a collaborare con il movimento antiautoritario giovanile del

1968-69, periodo nel quale si apre la sede anarchica di via Mazzini 11.

Le complesse vicende dell'intensa e coerente esistenza di Umberto Tommasini sono state ricostruite nell'autobiografia orale *L'anarchico triestino*, Milano, Antistato, 1984. E' prevista una seconda edizione, per i tipi di Eleuthera, casa editrice libertaria milanese. Per garantire la stampa del volume invitiamo caldamente a prenotare (al costo unitario di L. 20.000) una o più copie, inviando i propri dati al Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste (Tel. 040-368096, martedì e venerdì dalle 18 alle 20).

IMPRESSIONI DI UN GIOVANE COMPAGNO

Ho conosciuto Umberto Tommasini da un video e da alcune testimonianze di persone che lo hanno frequentato (parenti e compagni) durante una serata organizzata nella sede di via Mazzini 11 il 9 marzo scorso in occasione del centenario della nascita. Inoltre, e soprattutto, ho letto il libro "L'Anarchico triestino" che raccoglie una sua lunga intervista autobiografica rilasciata a due compagni che lo conoscevano bene. Il libro, secondo me, ha l'eccezionale e rara qualità di portare il lettore a diretto contatto con il protagonista, rendendolo partecipe della sua vicenda umana.

Ciò che più mi ha colpito di Umberto è che, pur avendo vissuto da uomo d'azione per gran parte della sua vita (dalle manifestazioni operaie ai tempi dell'Austria-Ungheria e dagli scontri con i fascisti, alla rivoluzione spagnola), nel suo narrare egli non ricorre a toni epici, eroici o romantici, ma semplicemente racconta con grande umanità ed umorismo la sua storia, rivivendola, e trasportando il lettore nella sua dimensione emotiva. In lui è straordinaria la forte positività, che lo porta ad affrontare delle esperienze negative e inevitabili come qualcosa dal quale può comunque imparare (la prima guerra mondiale, il confino, il carcere, etc.).

Secondo me, Tommasini non è un uomo che gode degli eccessi, ma sicuramente ama profondamente la vita. Questo amore per la vita è parte integrante della sua etica. In questo senso, il cibo assume un ruolo importante, infatti egli ricorda frequentemente e con particolare soddisfazione e intensità ciò che mangia, soprattutto quando si trova in situazioni particolarmente difficili (probabilmente perchè di cibo ce n'era poco).

Altro ingrediente fondamentale dell'etica di questo compagno è il lavoro. E' un ottimo fabbro, molto richiesto nel suo campo: è attivo quasi sempre in piccole officine, senza peraltro voler mai assumere la responsabilità della direzione: infatti rifiuta l'offerta di acquistare un'officina. Di conseguenza per lui il lavoro è parte integrante dei rapporti umani con i colleghi e soprattutto con il padrone. Tommasini fa l'operaio, per un certo periodo, in un grosso cantiere navale: qui critica fortemente l'ansia e la frenesia collettive create negli operai dall'obbligo del rispetto delle ferree regole del cantiere, cosa che invece nella piccola officina non succede. Inoltre nella piccola officina egli generalmente porta a termine i lavori che comincia e questo lo soddisfa intimamente, molto di più dell'attività in cantiere, dove a fine opera ciò che si prova è un orgoglio collettivo un po' illusorio, in quanto prodotto di lavoro sfruttato e anonimo. Umberto considera il lavoro un'attività di produzione indispensabile, anche in una ipotetica società libertaria secondo il principio che è necessario consumare, e quindi è impossibile (e ingiusto) consumare senza produrre.

Insomma egli è un'uomo d'azione (pacifica o, se costretto, violenta) ma radicato nella realtà, consapevole dei conflitti e dei problemi posti dalla vita, che affronta con una grande energia positiva. Questa miscela esplosiva, con l'aggiunta della scintilla anarchica, dà forma ad Umberto Tommasini, un libertario veramente singolare. Un compagno che ha una visione del mondo ottimista e costruttiva, dalla quale sono assenti certe componenti nichiliste e autodistruttive, che invece ho riscontrato purtroppo tra un certo numero di compagni, soprattutto giovani, che ho conosciuto.

Stefano



ANARCHIA E PROGETTUALITA'

Salvo Vaccaro, Ed. Zero in Condotta, 1996.

GORIZIA
ZUF DE ZUR

Già queste quattro righe, per me che non scrivo o per me che scrivo solo lettere, sono un'impresa. Ma devo segnalare l'uscita del mensile goriziano **Zuf de zur**,

Sono stata catturata dal titolo e dalla grafica, coinvolta, poi, dai contenuti. Mi ci sono ritrovata, per certi versi assomiglia a **Germinal**. Nelle intenzioni, almeno.

Come non condividere "il sogno di una comunicazione poliglotta e complessa, in cui il plurilinguismo sia non solo strumento, ma anche obiettivo"? E mi par di capire che poliglotta non significa solo friulano, italiano, sloveno ma anche il linguaggio delle differenze e la molteplicità dei linguaggi.

Giornale naturalmente bastardo, così si definisce nel manifesto del n. 0, nasce da una precedente esperienza, non solo scritta, e si propone come il rizoma che "sprofonda in una terra calpestata dai piedi di tutti". Piedi costretti ad attraversare confini fatti di rete e cemento, di convenzioni e pregiudizi.

Questa presentazione è un primo passo. Forse ci incontreremo con **Zuf de zur**. Nomadi per necessità e per diletto.

P.

Zuf de zur - Mensile Babelico della Gorizia Savoltada
periodico dell'Associazione Zuf de Zur
via Cappuccini 21 - 34170 Gorizia
tel e fax 0481 - 537089 lun-mer-ven
ore 21
abbonamenti fino a luglio '96 -
L. 10.000
ccp 11426491 intestato
all'Associazione

Se gli anni ottanta hanno segnato drammaticamente l'epoca del riflusso e dell'omologazione sociale, trasformando ed adeguando ad ogni passo i ritmi del vivere a quelli della produzione e del profitto, pervasività di un modello culturale di controllo attento alla frantumazione della soggettività ed alla totalizzazione del consenso, gli anni novanta sembrano celebrare l'avvento di un'epoca al silicio che moltiplica le strategie di un potere diffuso ovunque, micro-fisico e macrofisico al tempo stesso, zona morta dell'incessante ritorno del dominio come unica forma politica possibile; spazio nel quale linguaggio e sapere ripetono all'infinito la coercizione e l'annullamento di qualsiasi scelta che sia altro da ciò che il sistema impone. Tornare alla riflessione intorno ad alcuni concetti fondamentali dell'agire politico, e sottolineare agire, può aiutare a ripensare in modo organico alla nostra presenza nella società come soggetti in grado perlomeno di attivare delle resistenze.

Il libro di Salvo Vaccaro, che riunisce interventi sparsi lungo un periodo di circa due anni, diventa una sorta di riferimento teorico e pratico utile ad una corretta interpretazione di alcune chiavi di volta fondamentali per cogliere luci ed ombre della società che declina verso il terzo millennio. Epoca, questa, di grandi rivolgimenti istituzionali, di riscrittura di geografie politiche che mai avremmo potuto immaginare.

Attraverso il rovesciamento di alcune categorie centrali del pensiero politico moderno, quello per intenderci che avrebbe la pretesa di spiegarci come e perché certe avvenimenti prendono posto nella storia, abbiamo l'opportunità di ruotare l'angolo prospettico dell'analisi illuminando per un istante i

vicoli bui della sottrazione coatta di senso, di intelligenza, che i nuovi (o vecchi) virtuosi della politica ci vorrebbero propinare come verità ineludibile. C'è un punto nell'agile volumetto che potrete leggere non senza qualche fatica, per lo spessore davvero consistente dei riferimenti bibliografici generali, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione a titolo esemplificativo. Si tratta del concetto di conflitto sociale. Secondo Vaccaro il conflitto sociale è organico, cioè funzionale, ai meccanismi regolativi di questa società. La società cosiddetta democratica e capitalista si alimenta in realtà di conflitti sociali. Questo implica che la gestione possibile del conflitto, da parte di chi in teoria lo dovrebbe innescare, implica già di per sé una sottomissione al controllo da parte del sistema. Non è semplice ammettere che quelle che Vaccaro chiama le soglie di compatibilità, al di là delle quali la società scoppia, si incrina sotto l'urto del conflitto che esplode, siano in realtà continuamente spostate oltre dallo stesso potere apparentemente messo in crisi dal sorgere di quelle conflittualità. Eppure la consapevolezza della flessibilità estrema del sistema di potere, dell'attivazione capillare di scontri incessanti che costituiscono la linfa vitale della riproducibilità instancabile di quel potere sovverte l'interpretazione politologica classica, apre nuovi orizzonti al pensiero e, di nuovo, all'azione politica in un contesto che ne filtra gli inganni, disvela i reali spostamenti sull'asse potere-società-politica. Tanto è vero, sostiene ancora Vaccaro, che l'antagonismo politico è l'assunzione di una dialettica di contrapposizione, appunto, conflittuale con un avversario di cui si condivide il terreno di fondazione. Niente di più esatto: il rovescia-

mento speculativo di una politica antagonista che si dà all'interno dello stesso regime discorsivo, dialettico, ma anche nel medesimo ordine normativo, chiamiamolo così, non cambia di fatto il valore assoluto degli interventi. Si riasorbe in fretta l'urto quando l'uso di comuni riferimenti di senso viene gestito nello stesso ambito di potere. I due poli della contrapposizione diventano lo specchio e il suo doppio, rovesciato ma perfettamente identico nella sostanza. Ciò che manca è la sollecitazione ad una presa di coscienza individuale, e una volta tanto lasciamo le masse alla teoresi marxista buona per tutte le stagioni, che sia soprattutto prospettiva di modelli di agire e di pratiche individuali e collettive che sono già immediatamente raffigurative di una sensibilità libertaria. Queste forme d'agire, che diventano pratiche di discorso, scambio di idee, organizzazione di sentimenti e passioni sono il fulcro dell'identità libertaria, sono pratiche sociali non ideologiche, strutture mentali, forme di condotta individuale in un contesto collettivo che si trasformano in bio-politiche, proprio in senso etimologico se volete, cioè in costruzioni di vita non omologate. L'autogestione diventa allora più comprensibile, se riferita a situazioni della vita, stati dell'essere, senza voler scomodare nessuna grande filosofia sia chiaro, che appartengono al nostro quotidiano e al nostro rapporto con l'agire politico falsato dai profeti della comunicazione.

Esiste, in aggiunta, un'autogestione, ma è meglio dire autogoverno, che discende immediatamente da questa serie di considerazioni centrate sull'individuo, vale a dire la conoscenza di sé e il governo di se stessi che non siano subito governo sugli e degli altri; piuttosto ricerca dei propri valori e disvalori per realizzare un'autonomia personale che è anche strettamente politica, quindi collettiva, alla ricerca di una comunità possibile.

Una comunità necessariamente al di fuori di qualsiasi riferimento istituzionale e per definizione al di fuori dello Stato come concrezione di regole del vivere, insieme di norme approntate per un esito prefigurato, nel nostro caso il controllo del Capitale sulla vita e sul lavoro, il dominio della macchina per snervare le attese millenarie di pace ed uguaglianza.

Tuttavia, un libro come questo non va descritto nei particolari. Va letto e meditato, ciascuno per proprio conto e secondo le proprie capacità, testimone com'è di un tempo in cui la violenza tracima dalle pieghe del quotidiano, rimbomba in orecchie già stanche di guerre e devastazioni, scivola impietoso nelle sacche della disuguaglianza sociale, dell'abominio, dell'intolleranza.

A partire dalla riappropriazione di sentimenti che forse pensavamo destinati all'oblio. Occorre rivendicare con forza il diritto inalienabile alla felicità. Io voglio vedere il mondo libero oggi fino a quando sono in vita, non voglio lasciare eredità agli altri [...] Voglio essere felice oggi (non edonista), non solo individualmente, ma insieme agli altri.

Mario Coglitore

3° FIERA DELL'AUTOGESTIONE 5-8 SETTEMBRE 1996

E' in preparazione la 3° Fiera dell'Autogestione. Al momento di andare in stampa non è ancora definito il luogo in cui si svolgerà, ma la scelta è fra Bologna e i dintorni di Querceta. I temi attorno a cui si svilupperanno relazioni e dibattiti saranno: crisi industriale e autogestione della produzione, sanità e autodifesa della salute, auto-produzione della comunicazio-

ne, esperienze concrete di autogestione, scuole autogestite, rete di collegamento delle esperienze di autogestione, bollettino, ecc.

per informazioni:
Federazione Anarchica Torinese
corso Palermo 46 - Torino
tel. 011/857850
fax 011/2420577

NEL CUORE DELLA BESTIA

Esce per le Edizioni Zero in condotta di Milano il libro "Nel cuore della bestia" (Storie personali nel mondo della musica bastarda) una raccolta di parole, ricordi e testimonianze sul mondo musicale alternativo e indipendente in Italia nei primi anni Ottanta. Una parte consistente di questo libro è fatta di frammenti, ritagli, cose sparse: "Un mondo" - si legge nell'introduzione - "ricco di così tante idee, di così innumerevoli e mutevoli sfaccettature e che si poneva così polemicamente e violentemente in rottura con la società e le forme d'espressione (sotto/contro)culturali ad esso contemporanee da risultare un fenomeno sfuggente, ostico ad interpretazioni anche per chi lo ha in qualche modo vissuto".

Stefano Giaccone e Marco Pandin ci hanno provato: lavorando di memoria, fotocopiatrice e forbice hanno costruito un resoconto disordinato, spontaneamente (ed ovviamente) parziale che certo non mancherà di suscitare reazioni sia positive che contrarie, di innescare discussioni e magari chissà quali polemiche.

"Dietro e dentro a questo libro, non ci sono degli esperti del settore nel senso deterioro del termine" - si legge - "Ci sono delle persone tuttora dentro con un certo impegno a storie musicali non allineate con le direttive culturali di regime, ufficiali o alternative che siano. Dentro a queste musiche fino al collo (...) perché è successo che dell'espressione artistica libera e indipendente si sia fatta una specie di ideologia, di chiodo fisso, di sogno ricorrente, di quotidiana battaglia di strada combattuta con testardaggine e determinazione: immersi nei ritmi, nella fretta e nel rumore di una grande città o nella provincia immobile che offre una vita che sembra non cambiare mai...".

Marco e Stefano dicono anche "chiaramente e da subito" di non avere la pretesa di raccogliere un canzoniere anarchico né tantomeno quella di scrivere l'enciclopedia dell'autoproduzione musicale italiana: "C'è solo l'intenzione di raccontare per iscritto un po' di quella tensione, dell'aria che si respirava nelle nostre teste, nei nostri progetti d'allora".

E ancora: "E' rimasta fuori una fetta consistente di nomi, situazioni, segnalazioni. Non è grave: non c'era l'idea di fare le pagine gialle, o meglio, visto com'è andata, l'elenco delle vittime dell'alternativa musicale nazionale...".

Nonostante questo, c'è da dire che il numero e la varietà delle fonti danno una idea piuttosto concreta ed articolata della situazione (caso mai potrebbe essere auspicabile un "secondo volume" in un futuro non troppo lontano che comprenda altri e diversi riferimenti, impresa comunque non facile visto come e quanto sono cambiati i tempi).

Nella prima metà del libro sono messe a confronto le condizioni ambientali che hanno fatto sì che s'accendesse la stessa scintilla in una grande città industriale e nella provincia immobile. Il rumore, il ritmo e l'angoscia di Torino (e questa è la parte che riguarda Stefano), e il silenzio, la lentezza e l'appiattimento socioculturale di

una città-dormitorio cresciuta a ridosso degli stabilimenti di Marghera, dove invece vive Marco. Il contributo di Stefano Giaccone è tratto da un'intervista informale di qualche tempo fa: moltissimi sono gli argomenti, le situazioni, i ricordi, i riferimenti. Scrive Stefano: "Sono certo che tanti di quelli che in questo libro parlano, cantano e suonano ci sono stati dentro alle cose col più grande amore, totalmente, e magari lo fanno ancora. Io, per me, lo so. Stritolato dal potere dello stato e delle cose, ma anche dalla voglia di tenermi tutto stretto, bruciando il presente...".

E ancora, raccontando di sé, di Franti e delle sue altre esperienze non solo musicali: "La mia esperienza di utilizzo della musica è un po' particolare, ma, credo, anche comune alla maggior parte della gente. E' una esperienza particolare nel senso che non è l'esperienza tipica del musicista: non sono mai partito dalla musica in

A/Rivista Anarchica dal 1984. Il suo intervento mette in luce un diverso approccio: il fatto musicale si veniva a mescolare in maniera più complessa ai ragionamenti, all'apprendimento, a un più generale senso di crescita e di sviluppo culturale. "Altro che mettersi a fare il punk, o il dark, o l'emarginato per mestiere" - scrive - "Si sarebbe aggiunto isolamento ad isolamento. Tanto valeva passare i finesettimana a consumare l'erba coltivata nell'orto dietro casa, sprofondati in nuvole di musica e fumo dolce, risiko e tisane. Una scelta discutibile, se vogliamo. Fuori, comunque, la nebbia, le fabbriche e l'inquinamento non facevano rumore (passavano spesso sotto silenzio anche gli incidenti al petrolchimico). Non lo si sarebbe sentito comunque, il rumore delle sirene e degli incidenti sul lavoro, dietro il wall of sound del walkman...".

bolgia, alla musica è stato affidato il terribile compito di fare da collante, di tenere le fila, di sostituire gli altri linguaggi quando essi venivano meno...".

La seconda e più consistente parte di "Nel cuore della bestia" è costituita di veri e propri ritagli: materiali scritti e grafici che sono stati sforbiciati da fanzines, libri, opuscoli e copertine di dischi autoprodotti in Italia in massima parte nei primi anni Ottanta. In mezzo sono finiti anche alcuni (pochi) ritagli di cose prodotte in periodi successivi: di questi si dice sono "...semi germogliati poco più tardi e che ora per fortuna sono diventati alberi in fiore".

Una volta escluse, per ovvi motivi, le traduzioni di testi di canzoni inglesi ed americane, i vari interventi sono stati scelti a caso: non c'è dietro un disegno preciso, a parte forse la scelta specifica di un arcobaleno di interpretazioni sul significato del punk, che per ciascuno aveva una sfumatura diversa, e le sue relazioni con l'anarchia e il pacifismo.

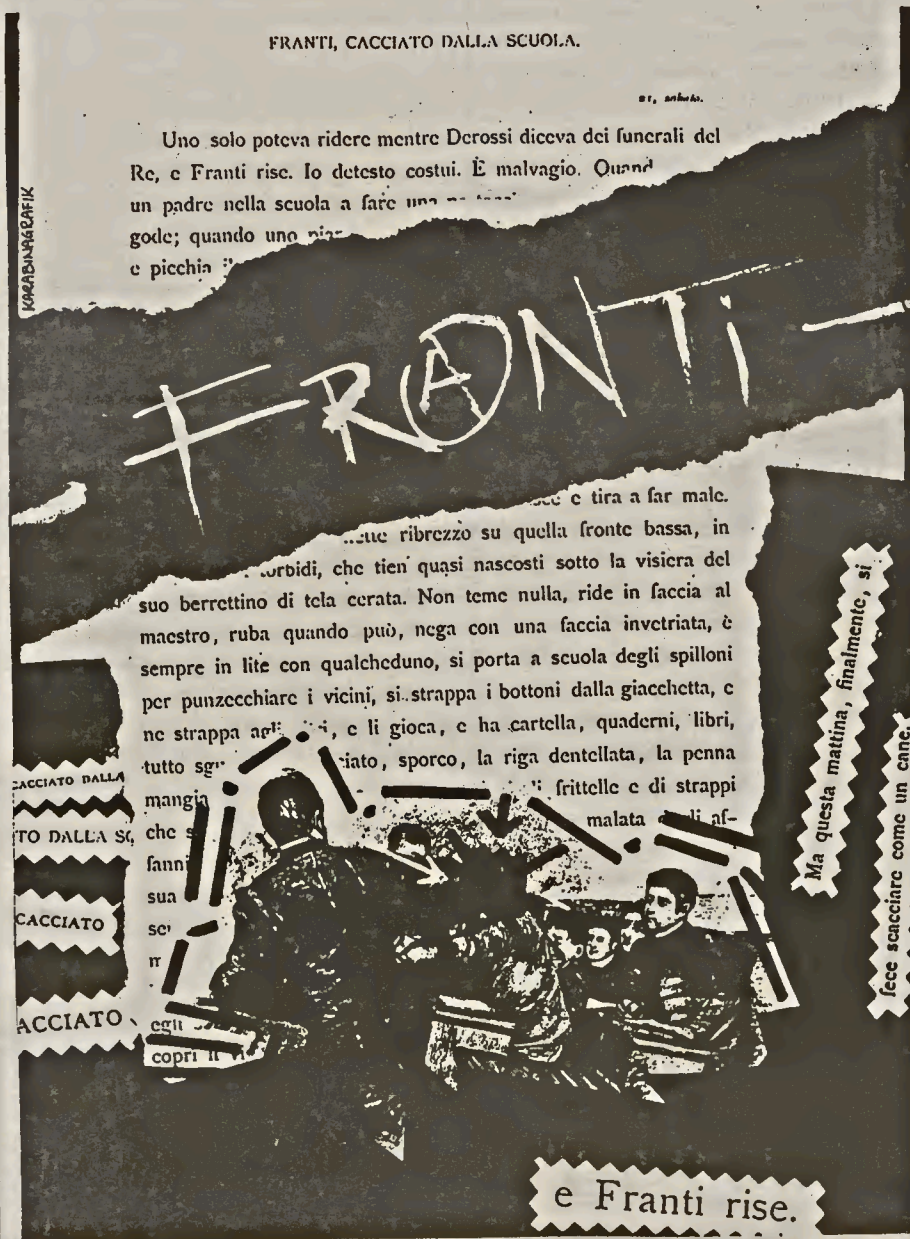
E proprio rispetto al punk e agli intrecci di questo con l'anarchia, Marco e Stefano giungono ad osservazioni e conclusioni diverse.

"Il punk rimarrà vivo per molti e molti anni" - dice Stefano - "Sono convinto che il punk sia stato un fenomeno culturale vero, che darà ancora dei frutti sotto altri nomi, sotto altre forme. Oggi, se penso al punk penso alla musica, è una fetta del rock, è una fetta del pop, ma non mi sembra che questo sia importante più di tanto: il punk è ancora sostanzialmente questo, però penso che sia stato e sarà un contributo, una forma di resistenza, forse la prima forma di resistenza, nelle grandi aree metropolitane, a quello che è questa nuova grande fase del capitalismo, dello scontro con il capitale che è appena all'inizio e i cui contorni sono assolutamente imprevedibili...".

E osserva ancora: "Quello che manca a molti (...) è il senso della storia, il senso del passato, delle permanenze, di ciò che rimane. Molti hanno mollato perché non hanno incrociato delle esperienze che rafforzassero la concezione che avevano di sé stessi, al di là del gruppo, della tribù di appartenenza. Una volta sparita la tribù molti sono spariti e questo è un dato negativo perché significa che non riusciamo mai a sedimentare un cazzo, che non riusciamo a costruire situazioni minimamente stabili, che ci diano una possibilità di resistere, di non farsi continuamente spazzare via...".

Secondo Marco invece: "Il punk è morto, dappertutto (...). Preso alla gola dai leaders, dai "militanti" e dagli integralisti, è diventato solo un'altra occasione sprecata, una utopia rimasta tale, un sogno andato a male. Tanti fra quelli che dieci-quindici anni fa riuscivano a trascinare della gente sul carrozzone del proprio carisma se ne sono tornati alla bistecca, alla cravatta, all'aperitivo e al salotto buono. Per altri è stato un gioco, un divertimento da ragazzini. Altri ancora "ce l'hanno fatta", e magari ora amministrano etichette indipendenti (...) e promuovono gruppi

FRANTI, CACCIATO DALLA SCUOLA.



quanto tale, non mi sono mai riferito alla musica in sé e per sé. Questo modo di fare è comune a tanta gente, perché il motivo per cui i ragazzini iniziano a suonare è che hanno un rapporto con la musica come veicolo di espressione delle proprie idee, del proprio sé, di un proprio comportamento, di una propria insoddisfazione, di un tentativo di stare con gli amici, di trovare la ragazza e cose del genere. Il mio rapporto con la musica è cambiato nel corso degli anni, a seconda dei miei cambiamenti e di quello che mi cambiava attorno...".

Marco Pandin collabora ad alcune radio di movimento già dagli anni Settanta, e scrive regolarmente su

Oltre ad alcuni stralci esemplificativi tratti dalla produzione di gruppi come Crass, Warfare, Area, Kina etc. Marco cita un passo tratto da "Musica e pubblico giovanile" di Alessandro Carrera, uno dei membri della Cooperativa L'Orchestra, che negli anni Settanta era la base di Rock In Opposition in Italia: "Quali ideologie, quali trasformazioni, quali rivoluzioni potevano nascere in chi era affascinato in eguale misura dalla classe operaia e dal viaggio in California, dalla rivoluzione cinese e dalla decadenza occidentale, dalla tecnologia e dal naturismo; dalla rivolta e dalla fuga, (...) dal padre e dal rifiuto del padre? In questa vera e propria

che fanno genere "militante", organizzano spettacoli alternativi per conto di assessori illuminati (ma applicano ovviamente tariffe caritatevoli per i centri sociali: se così non fosse, i dischi a chi li si venderebbe?). Non cambia niente (...), ci si illude di sfruttare il sistema e i suoi ingranaggi ("Noi siamo del tutto indipendenti, il rapporto con la major è solo per gestire la distribuzione" - ho letto in una intervista recente a una nuova stella dell'alternativa musicale nazionale) mentre è la gente come noi, sono i ragazzi ad essere sfruttati e derubati. Lo scontento, la trasgressione, la rivolta sono ancora una volta sinonimi di business, soldi, affari, speculazione. E' tutto sempre uguale: (...) i padroni sono sempre i padroni e ci tolgono l'aria e la vita, sia che si travestano da deejay, da sociologi o da musicisti, da poliziotti o da spacciatori. Oggi proprio come allora..."

Adesso che il 1984 è acqua passata e si misura in giorni e ore la distanza che ci separa del 2000, alla fine ci si ritrova comunque con le stesse convinzioni: che il punk, nonostante sia finito com'è poi finito, non sia stato soltanto un'occasione per fare un po' di casino o per stupire e scandalizzare i passanti (o, come s'è detto in altre sedi, un'apologia elitaria dell'emarginazione), ma un "sogno" dove, a proposito e a sproposito come in tutti i sogni, si è respirata l'aria frizzante e pura dell'Anarchia.

La prima canzone che trovate in questo libro è l'ultima che i punks anarchici sardi PSA scrissero prima di sciogliersi. Adesso, dopo dieci anni, il gruppo ha saputo ritrovare la forza, il coraggio e l'incoscienza di rimettersi in piedi e riprendere l'attività. L'ultima canzone che trovate in questo libro riassume perfettamente il groviglio di frustrazioni, malessere, rabbia e rimpianti che tanti fra quelli che hanno vissuto quel periodo si portano ancora dentro oggi, qui, adesso. E' "Questi anni" dei Kina, una canzone che occupa un posto del tutto speciale nel cuore e nella testa di tanti compagni.

E' la canzone che, e qui mi trovo completamente d'accordo con chi ha curato il libro "... più e forse meglio di altre è riuscita ad andare dritta nel cuore della bestia". E, aggiungo, a lasciare un segno. Ricordame la melodia, e leggeme il testo oggi, adesso, può aiutare a ritrovare il senso di una strada che era andata perduta sotto la polvere della fretta e del tempo che passa.

Brian Enola

Nel cuore della bestia
a cura di S. Giaccone e M. Pandin

ed. Zero In Condotta
viale Monza, 255 20126 Milano
tel. e fax (02) 2551994



A/Rivista Anarchica e a/Divergo annunciano anche la pubblicazione di una cassetta contenente alcune registrazioni dal vivo scelte dai due concerti a sostegno di A/Rivista Anarchica ed Umanità Nova tenuti lo scorso gennaio a Milano al Ponte della Ghisolfa. Con Lalli c'erano anche Stefano Giaccone, Vanni Picciuolo e Claudio Villiot, compagni d'avventura dai tempi di Franti, Environs, Ishi, dal cui repertorio sono tratte le varie canzoni, oltre a "500 años" dell'argentino Leon Gieco, "Il disertore" di Boris Vian,

"Questi anni" dei Kina e "Oggi è diverso" scritta per i Bandamanera.

Alla cassetta è allegato un libretto con i testi delle canzoni, disegni, fotografie e note informative. Prezzo: 8.000 lire, spese postali incluse.

Le richieste vanno indirizzate ad A/Rivista Anarchica, casella postale 17120, 20170 Milano (tel. e fax 02-2896627) dietro versamento sul c/c postale 12552204 intestato ad Editrice A, Milano.

COMUNICATO STAMPA

Sabato 30 marzo si è svolto a Bologna un primo incontro tra lavoratori, che si riconoscono in un'area politica libertaria, operanti in cooperative sociali.

Questo incontro proposto dall'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana), ha visto la partecipazione di lavoratori operanti in cinque diverse cooperative sociali sia di tipo A che di tipo B, del Friuli Venezia Giulia e dell'Emilia Romagna.

L'obiettivo era di aprire un confronto ed uno scambio di reciproche esperienze su quelli che sono i rapporti contrattuali tra lavoratori e cooperative, da un lato, e dall'altro sulla qualità del servizio svolto in ambito sociale.

Questi in sintesi gli argomenti discussi:

- mancata o parziale applicazione del C.C.N.L.;
- C.C.N.L. inadeguato nella paga oraria e nei livelli, e comunque già scaduto;
- tendenza degli enti pubblici a promuovere gare d'appalto al massimo ribasso, escludendo i progetti e limitando la qualità;
- concorrenza spietata tra cooperative con conseguenze sui prezzi e sulla qualità del servizio;
- ruolo della cooperazione sociale in una fase di smantellamento dello stato sociale: tra l'essere funzionale al potere e l'essere portatrice di pratiche autogestionarie e di solidarietà.

La brevità dell'incontro e la vastità degli argomenti che necessitano di essere trattati, ha fatto sì che i partecipanti proponessero un altro incontro.

Per questo motivo abbiamo deciso di rivederci il 2 giugno prossimo a Rimini per approfondire gli argomenti di cui sopra e per allargare il dibattito.

Si può prevedere inoltre, che qualora si trovino delle intese comuni, potranno essere organizzati anche momenti di lotta e di coordinamento delle varie realtà ed individualità che si sentiranno di aderire.

Per informazioni: 0541/758780 (Primo) - 0541/371263 (Settimo).

I partecipanti all'incontro

ALL THE ARMS WE NEED
ALL THE ARMS WE NEED

Incontro con
A / Rivista Anarchica

Mercoledì 29 Maggio
ore 20:30 presso
la Casa dei Diritti Sociali
via Tonzig, 9 Padova

Incontro/dibattito con
Paolo Finzi della redazione di
A/Rivista Anarchica

nel corso della serata **Stefano Giaccone** ci farà sentire alcune sue nuove canzoni, e con **Marco Pandin** presenterà il libro **Nel cuore della bestia** (ed. ZIC, 1996)

stampato su carta riciclata

DONNE CONTRO LA GUERRA

Interventi e testimonianze dalla
ex-Jugoslavia
a cura di Marina Padovese e
Salvo Vaccaro, Ed. La Zisa 1996

Non molto lontano da noi, ma forse non abbastanza vicino da farci percepire la gravità e la crudeltà della situazione, si consuma la guerra. Una delle più atroci, perché colpisce maggiormente le persone più deboli: le donne, in particolare, e i bambini.

Ed è proprio alle donne che Marina Padovese e Salvo Vaccaro hanno voluto dar voce, dare spazio. Questo volume, infatti, raccoglie interventi, progetti, pensieri, a volte anche brevi ma non per questo meno intensi, di quante hanno voluto dare il loro contributo contro il conflitto che in questi ultimi anni ha dilaniato e insanguinato i territori della ex Jugoslavia.

Emergono qui numerosissime figure di donne impegnate a tessere una rete di solidarietà destinata a colmare il vuoto che le circonda, l'assenza di aiuto da parte dello Stato, delle Istituzioni. Troppi sono i problemi che si vedono costrette ad affrontare. La guerra è stata ancor più crudele con le donne. O meglio, chi muove le fila di questo immenso teatro di devastazione e annientamento ha inteso passare anche attraverso il corpo della donna, sene è servito per combattere la propria guerra. Lo stupro di massa è una forma di violenza compiuta all'interno di due dimensioni globali, una relativa al rapporto uomo-donna ed una relativa alla strumentalizzazione politica e dei mass media degli eventi.

Gli stupri di massa in Bosnia vengono effettuati in presenza di un piano ben determinato, addirittura strategico, cioè come metodo a fini terroristici. Tutto ciò conduce alla cosiddetta "pulizia etnica" del territorio e comunque si tratta pur

sempre di una sfida lanciata alla parte avversa che conduce alla resistenza armata, inevitabilmente alla guerra. Di qui il passo verso la strumentalizzazione delle donne è fin troppo breve.

Le donne sono sole ad affrontare questo dramma e per questa ragione devono organizzarsi per sopravvivere, quando è possibile, a questa forma di violenza che non ha precedenti.

A Zagabria, come ci racconta Slavica Kusic, è nato un Centro delle donne vittime di guerra. Si tratta di un'organizzazione non governativa, indipendente, femminista, alternativa, che aiuta le donne profughe con misure umanitarie, psicologiche, legali, sociali, in base al principio dell'auto-sostegno.

Questo è uno dei numerosi casi di organizzazione di donne per far fronte ad una guerra e ad una situazione alla quale esse intendono comunque opporsi. Le donne della ex Jugoslavia sono costitutivamente fuori dalla logica dell'intervento armato, sentono di non poter condividere i principi su cui questo si basa, ed in tal senso "lavorano" e si uniscono. Vi è assoluto bisogno di aiuto, soprattutto psicologico. Il dramma è proprio l'assenza di strutture di accoglienza per quante sono state vittime di violenza.

Nei campi profughi si svolge un'attività che vuole essere di sostegno, vuole comunque assicurare uno spazio in cui le donne possano riacquistare il pieno controllo delle loro esistenze. Molte di esse, infatti, soffrono profondamente per lo sradicamento dal contesto usuale, non hanno un lavoro, hanno perso tutti i loro affetti e si domandano quale potrebbe essere la loro dimora se la guerra cessasse improvvisamente. C'è una dimensione del nulla che comunque pesa sul loro futuro.

Le esperienze presentate in questo libro vogliono segnalare in ogni caso il profondo impegno profuso da numerose donne per riempire questo nulla, per lavorare insieme, ma dall'interno, usando i pochi mezzi a disposizione per battersi contro l'autoritarismo statalista, il nazionalismo imperante.

Emerge, così, un'altra questione fondamentale: il sentirsi parte della nazione, condividere i concetti di patria ed etnia in nome dei

quali fino ad ora si sono commessi i crimini di guerra più efferati.

Mirjana, come tante altre, dichiara di essere senza patria, perché sostanzialmente questo significherebbe soltanto appartenere ad una ideologia e non ad un territorio, alla storia. La patria di un tempo, i luoghi del vivere quotidiano, non esistono più, sono stati distrutti e con loro tutta la storia delle donne. Si tratta di ricostruire una "matria", in luogo, appunto, dove poter lavorare alla propria autodeterminazione, dove poter rimettere insieme frammenti di esistenza risparmiati dalla violenza della guerra.

Marina Morisieri

NOVITA' EDIZIONI LA FIACCOLA

Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici...

Michele Stupia

Anarchismo e antimilitarismo ne "Il Mondo" di Mario Pannunzio, collana Biblioteca Libertaria n. 2, pag. 56, lire 7.000.

Questo volumetto si propone di essere un invito e un aiuto agli studiosi perché esaminino più attentamente quella leggendaria rivista che fu "Il Mondo" tra il 1949 e il 1966.

L'autore ha tratteggiato le varie posizioni che il periodico di Pannunzio prese sull'antimilitarismo e sull'anarchismo. Sono così ricordate tante vicende, dalla severa condanna dell'obiezione di coscienza durante la guerra fredda, alla difesa dei "diffamatori" dell'esercito fascista; difesa unita sempre alla speranza di un nuovo esercito difensore del "mondo libero". Tale speranza che entra sempre più in crisi verso il 1960 per lasciare il passo alla condanna di ogni mentalità guerresca. E a proposito dell'anarchismo, sono segnalate le varie difese che "Il Mondo" fece di tanti "soversivi" insieme alle critiche ideologiche.

E dietro a tutto si intravede un mondo di persone vive: Armando Borghi rievoca Salvemini che gioca a scopone con gli anarchici, lo stesso Salvemini trova accenti religiosi nel ricordo di Berneri, Ernesto Rossi lascia le polemiche per partecipare alla marcia della pace di Aldo Capitini...

Le ampie note segnalano, forse, quasi ogni scritto che "Il Mondo" pubblicò su questi argomenti e vogliono suggerire altri spunti di ricerca.

N. Simon VIAGGIO UMORISTICO ATTRAVERSO I DOGMI E LE RELIGIONI ed. La Fiaccola

Lo sapevate che Visnù, divinità che insieme a Brama e Siva costituiva la "trinità" della tradizione religiosa indiana, si incarnò nel grembo della vergine Devanaguy più di tremila anni prima di Cristo col nome di Gezeus Crisna? Oppure che tutte le feste cattoliche si rifanno ad alcune relative festività pagane preesistenti?

Bene, queste e molte altre delizie le potete trovare in "Viaggio umoristico attraverso i dogmi e le religioni" di Nicola Simon, edizioni La Fiaccola, £ 12.000, uno dei classici della letteratura antireligiosa di tutti i tempi.

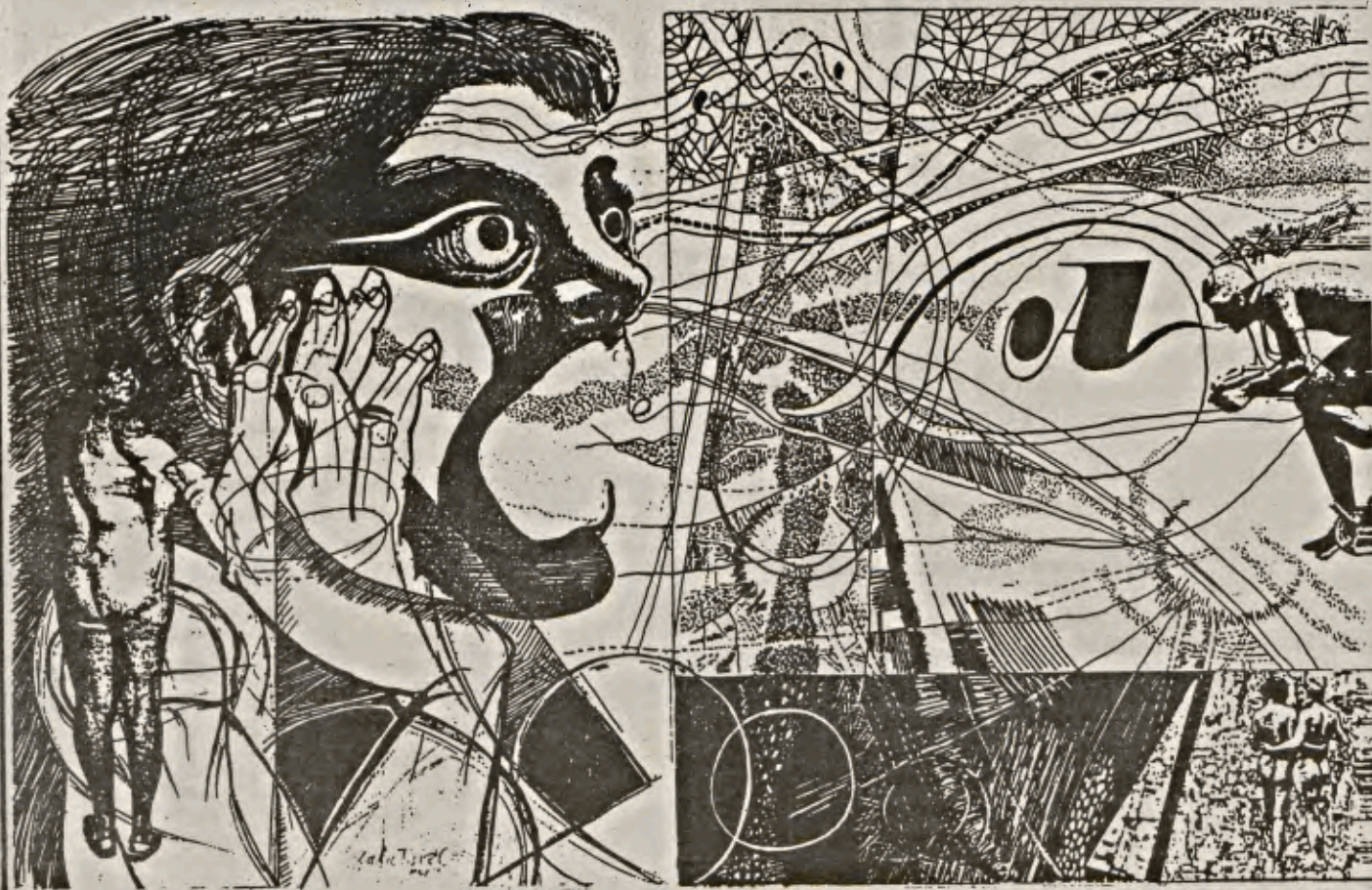
L'autore, oscillando con disinvoltura fra il serio ed il faceto, fra il rigore scientifico e l'ironia più pungente descrive e mette a confronto i dati essenziali delle principali religioni e ne coglie le immediate analogie ed incongruenze.

Quello che ne deriva è un quadro sconsolante - almeno per i credenti - dato che viene dimostrato come da sempre i vari "boss" delle "vulgata divine" non si siano fatti scrupoli nel saccheggiare e manipolare a proprio uso e consumo tradizioni e credenze altrui, allo scopo di mantenere i propri fedeli sottomessi, nell'ignoranza e nel terrore.

Il linguaggio del testo - quest'ultimo suddiviso in cinque parti dedicate rispettivamente all'esame della Bibbia, dei Vangeli, dei dogmi, dei riti e delle superstizioni - pur essendo vecchio di circa un secolo è agile e piacevole e la lettura risulta scorrevole e divertente.

Dopo aver finito questo aureo libello è proprio il caso di dire: "grazie a Dio sono ateo !!!"

RICKY



STEFANO GIACCONE "POESIE"

Scrivere di e su Stefano Giaccone per me è allo stesso tempo facile e difficile. E' facile, perchè conosco Stefano sin dall'alba degli anni Ottanta e in tutti questi anni, oltre che "colleghi" (siamo tutt'e due invischiati in situazioni editoriali e discografiche indipendenti) siamo sempre stati buoni amici. E' difficile, perchè non si tratta qui e adesso di raccontarvi di un amico in carne ed ossa, di qualche viaggio o qualche buona bevuta insieme. C'è di mezzo un libro: cose scritte da Stefano. Parlerò di un libro scritto da un amico, voi leggete queste righe tenendolo ben presente.

Cosa farsene di un libro di poesie, di una canzone? Parlo per esperienza: servono perchè bisogna fermarsi, magari solo per un momento. In mezzo a tutta questa fretta, fermarsi e prendere respiro. Il mio non vuol essere un richiamo alla retorica americana di "stop and smell the roses": sto parlando di un bisogno che è reale, di una cosa che sento. Se non c'è tempo per fermarsi un poco, se non c'è tempo per una manciata di parole, per un accordo, la vita si spegne e perde significato.

E se non c'è il tempo né la voglia di fermarsi per una poesia o una canzone, molta gente ha vissuto per niente. Forse anche Woody Guthrie e Penny Rimbaud hanno vissuto per niente. Non è la prima volta che Stefano affida tutto se stesso a un pacchetto di fogli stampati. Ognuno ha la sua maniera di raccontarsi, si può dire. Stefano lo fa a modo suo: suona (sassofono, chitarra), scrive canzoni (spesso molto belle), scrive anche cose che assomigliano tanto a delle poesie. Chiamo poesia un itinerario che seguono le parole per arrivare al cuore (e Stefano, sia chiaro, non ha la pretesa di "scrivere delle poesie": lui scrive e basta).

Si scrive senza un preciso motivo, senza chiederselo. Si scrive perchè c'è l'urgenza di prendere una penna in mano e dare una forma al filo d'inchiostro che esce fuori e si attorciglia sul foglio. Si scrive perchè si hanno delle cose da dire e ci si accorge che la voce non basta più. Si scrive perchè le parole si accumulano dentro, prendono forma e occupano posto. Si scrive perchè le parole si sognano la notte, perchè lasciare dei segni diventa una parte importante della vita. Una vita che è fatta di tante parentesi sempre troppo lunghe, oppure troppo brevi.

Si scrive perchè ci si accorge di essere la persona sbagliata nel momento sbagliato e nel posto sbagliato. Si scrive perchè si sta bene: ogni tanto ci sono dei periodi buoni, il sole scalda un po' di più, le ossa non fanno male. Purtroppo ci sono anche dei periodi tristi, scuri, quando sembra che ti stia per cadere addosso anche l'ombra che fai sul muro. Allora, si sta male a dormire, si sta male a mangiare. Si sta male con gli altri, si sta male da soli. E allora si scrive. Si scrive a qualcuno. Le parole seguono un po' l'onda della vita, mescoli il tuo ai ritmi delle persone che incontri, mescoli i respiri, i pensieri, le parole.

Cresci, diventi grande, Diventi diverso. Scrivere diventa una maniera per accoltellare l'insoddisfazione, i segni sulla carta sono i segni che vorresti lasciare sull'esistenza, unghie strette sul collo del mondo. Stringere forte. Scrivere è anche questo. E' tutto questo. Scrivere è lasciare un segno.

Stefano non è Tom Verlaine, ma anche lui scrive come suona: le sue parole cantano un misto di rock e rabbia e amore e disperazione, ma senza passare per l'industria dell'emarginazione, una musica lontana dai riflettori dello spettacolo. E' il suono che trovate nei dischi di Franti, Ti-

rofisso e Kina, il suono che sentite sotto i cavalcavia, per la strada. E' un rumore che non ha stagioni, che somiglia a Mirafiori e alla California.

E' una tavolozza dove i pennelli si intingono nei colori sbagliati: il blu non è quello del cielo ma assomiglia all'azzurro disperato delle tute di mio padre operaio a Marghera per trent'anni, il verde è quello delle tue tasche, il rosso è il rosso del sangue di chi non si rassegna, il giallo stride come le luci sulla tangenziale, il nero è tutto il resto, facce, pensieri, frastuono, persone, silenzio, dimenticanze, scrupoli. Stefano non è Jim Carroll, ma il suo stile è pure immediato, le parole arrivano diritte senza tanti giri, lasciano dietro di sé quasi un suono di riverbero, una coda di silenzio che si può toccare con le dita. Rimbombano un poco. Le sue sono storie semplici, familiari. Raccontano suoni, gesti, voci, segni che accadono da qualche parte. Segnali da intercettare. Uno specchio arrugginito, una finestra sporca, un riff ipnotico che entra nella testa.

Stefano non è Patti Smith. Le sue parole non arrivano nel negozio sotto casa, così come la musica di Franti non arriva dall'altoparlante della radio e della tv. Nessun intermediario, nessun bottegaio, nessun registratore di cassa tra voi e queste parole. Questo libro non c'è da Feltrinelli, da Rinascita, forse non lo trovate neanche da Utopia o da Anomalia. Poesia come azione diretta: questi libri non sono fatti in serie, sono fatti apposta. E allora, come fare? Semplice: scrivete a Stefano, fatevi mandare il suo libro, oppure un'altra delle sue raccolte di parole così speciali. Create il contatto, schiodatevi dalla sedia, gettate il televisore dalla finestra, uscite di casa ed entrate nella mischia.

Stefano Giaccone "Poesie"
ed. Libertaria
corso Trapani, 70/9
10137 Torino

Marco Pandin

GERMINAL/FESTIVAL

E' in preparazione, presso la Casa dei Diritti Sociali in via Tonzig 9 a Padova, un incontro della piccola editoria e delle autoproduzioni locali. Durante l'incontro, che si svolgerà una fine settimana della seconda metà di settembre, è prevista un'esposizione dei materiali (giornali, riviste, libri, dischi, video ecc.) e uno spazio dibattiti. Chi fosse interessata/o a collaborare o partecipare, può scrivere al Club dell'Utopista, via Torino 151 30172 Mestre/Ve..

Notiziario CDP

Notiziario del Centro Documentazione di Pistoia
Periodico di informazione culturale e bibliografica

LIBERI LIBRI

CATALOGO RAGIONATO DELLE EDIZIONI ANARCHICHE E LIBERTARIE
Oltre 300 libri segnalati

Il pensiero anarchico: gli anticipatori, i classici, gli esponenti del movimento italiano, i produttori di idee e movimenti contemporanei.

La storia del movimento: ricostruzione storica e memorie.

Il situazionismo; L'opposizione degli anni '60 e le lotte contadine nel Meridione.

Analisi, interpretazioni, proposte per il presente.

Ed ancora: *sindacalismo, etnologia, cinema, poesia, femminismo ed altre lotte.*

SI PUÒ RICHIEDERE OMAGGIO AL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE, CAS. POST. 347 - 51100 PISTOIA

Abbonamento annuo L. 25.000 per i privati e L.30.000 per enti, biblioteche, associazioni, estero, ecc. Un numero L. 5.000. Versamenti sul c.c.p. 12386512 intestato alla Cooperativa, specificandone la causale.

NOVITA' ZERO IN CONDOTTA

E' pronto l'importante libro di Angel J. Cappelletti, "Le idee anarchiche". L'opera, di circa 120 pagine, risponde al diffuso bisogno di disporre di un testo, in lingua italiana, di introduzione sintetica e di forma accessibile al pensiero anarchico, classico e contemporaneo. L'autore è un compagno sudamericano, purtroppo scomparso di recente, che aveva scritto decine di libri di sociologia e di filosofia antica e moderna.

Si può richiedere alla casa editrice Zero in Condotta, viale Monza 255, 20186 Milano, oppure presso i gruppi e i compagni collaboratori di "Germinal".

OMBRE ROSSE

E' uscito il quarto numero del Bollettino del Circolo "Materiali di discussione - Gennaio 1996".

Contiene articoli sulla fase di transizione economico-sociale e politica e sulla necessità di ripresa di classe sul terreno politico e sindacale. Contributi di G. Barroero, M. Guatelli, C. Scarinzi, P. Acquilino, G. Alloti e altri.

Può essere richiesto al recapito del Circolo (O.R. c/o F.C.L.L. - C.P.6 - 16100 Serra Riccò Genova) insieme ai tre documenti precedenti: "Jugoslavia", "Crisi, ristrutturazione e fase delle lotte", "Appunti per un progetto d'iniziativa politica" e ai tre numeri precedenti del bollettino del Luglio 1994, Febbraio 1995 e Maggio 1995.

Il costo dei documenti e dei bollettini è di L. 4.000 cadauno, più L. 2.000 di spese di spedizione.

NUOVA EDITORIA

Abbiamo intrapreso questa piccola avventura editoriale con la speranza di diffondere poesia, di dare un contributo all'anticlericalismo e di creare un fondo per le nostre iniziative (Circolo Simbiosi, Rondinella Editore).

- **Assenze presenti, presenze assenti** poesie di Edmondo Blacardi, disegni di Remo Di Matteo, lire 10.000 (più 2.000 spese postali)

- **Cleroticus**, disegni di Carlo Capuano, lire 7.000 (più 1.000 spese postali)

Per richieste superiori a 5 copie sconto del 50% (più spese postali).

Indirizzare le richieste:

Angelo Rondinella, via di Mezzo 7, 18012 Bordighera (IM)
ccp 11262185

PER CONTATTARE I COLLABORATORI DI GERMINAL

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
 c/o Centro Sociale Autogestito "Le Farkadize"
 via Palmanova 1, S.Giorgio di Nogaro (UD)
 corrispondenza: C.P. 36 - 33058 S.Giorgio di Nogaro (UD)

Circolo Culturale "Emilano Zapata"
 via Pirandello 22 - quartiere Villanova - 33170 Pordenone
 sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca
 corrispondenza: C.P. 311 - 33170 Pordenone

Club dell'Utopista c/o C.U.B.
 via Torino 151 - 30170 Mestre-Ve
 tel. 041/5311047 fax 041/5310915
 oppure 041/5801090 Fabio e Marina

Collettivo Antimilitarista Ecologista
Centro Sociale Autogestito
 via Volturmo 26/28 - Udine
 corrispondenza: Stefano Biasiol
 C.P. aperta - 33037 Pasian di Prato (UD)

Centro di Documentazione Anarchica
 c/o Casa dei Diritti Sociali
 via Tonzig 9 - 35129 Padova
 tel.-fax 049/8075799 giovedì dopo le 21

Gruppo Anarchico Germinal
e Centro Studi Libertari
 via Mazzini 11 - 34121 Trieste
 tel. 040/368096 martedì e venerdì ore 18-20

Centro Culturale di Documentazione
Anarchica "La Pecora Nera"
 piazza Isolo 31 b/c - 37129 Verona
 lunedì-mercoledì-venerdì ore 16.30-19.30
 tel. 045/551396 Claudio e Gabriella
 fax 045/8036041 Andrea

STAMPA 

- **A RIVISTA ANARCHICA**
 redazione: Editrice A C.P.17120 - 20170 MILANO
- **ANARCHIA**
 redazione: via Torricelli 19 - 20136 MILANO
- **ANARKIVIU**
 redazione: c/o Costantino Cavalleri
 via M.Melas 24 - 09040 GUASILA (CA)
- **COLLEGAMENTI WOBBLY**
 redazione di Milano: c/o Angelo Caruso C.P.10591 - 20100 MILANO
 redazione di Torino: c/o Renato Strumia Lungo Po Antonelli 13
 10153 TORINO
 redazione di Parigi: c/o Thirion 2, Rue de Poissoniers
 65018 PARIGI (FRANCIA)
- **COMIDAD**
 recapito postale: Vincenzo Italiano C.P.391 - 80100 NAPOLI
- **COMUNISMO LIBERTARIO**
 redazione: F.d.C.A. Borgo Cappuccini 109 - 57100 LIVORNO
- **L'INTERNAZIONALE**
 redazione: c/o USI via Dalmazia 30 - 60100 ANCONA
- **LOTTA DI CLASSE - giornale periodico dell'USI**
 redazione: USI via Cozzoli 5 - 70125 BARI
- **SEME ANARCHICO**
 redazione: C.P.217 - 25154 BRESCIA
- **SENZAPATRIA**
 redazione: c/o La Scintilla via Attiraglio 66 - 41100 MODENA
- **SICILIA LIBERTARIA**
 redazione: Vico L.Imposa 4 - 97100 RAGUSA
- **TUTTOSQUOTT**
 redazione: c/o El Paso Passo Buole 47 - 10127 TORINO
- **UMANITA' NOVA**
 redazione collegiale del Cosentino
 c/o G.C.A. Pinelli via Roma 48 - 87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)
 amministrazione: Italino Rossi C.P.90 - 55046 QUERCETA (LU)
- **VOLONTA'**
 redazione: via Rovetta 27 - 20127 MILANO
- **ZARABAZA'**
 redazione: c/o Circolo Berneri Corso Palermo 46 - 10100 TORINO

germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa
 registrazione presso il tribunale di trieste n.200
 direttore responsabile: claudio venza
 abbonamento annuo lire quindicimila
 per sottoscrivere o abbonarsi
 c.c.p.16525347 intestato a germinal
 specificando la casuale stampa T.E.T. treviso
 progetto grafico di fabio fabrizia marina e rino

GERMINAL dal 1946,
 è la voce stonata
 nel coro in armonia
 con il potere... **abbonatevi!!**

